

# ARCHIVI

a. XVII - n. 2 (luglio-dicembre 2022)

cleup

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a. XVII-n. 2 (luglio-dicembre 2022)

CLEUP

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

*Direttore responsabile:* Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Comitato scientifico italiano*

Micaela Procaccia (vice-direttore), Stefano Allegrezza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Maria Guercio, Marco Lanzini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

*Comitato scientifico estero*

Esther Cruces Blanco (Siviglia), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

*Segreteria di redazione:* Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: [giorgetta.bonfiglio@gmail.com](mailto:giorgetta.bonfiglio@gmail.com)

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-5495-531-8

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2022 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

*Abbonamento per il 2022:* Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416

web: [www.anai.org](http://www.anai.org) e-mail: [segreteria@anai.org](mailto:segreteria@anai.org) pec: [anai@pec.net](mailto:anai@pec.net)

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT45C0306967684510753960031

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XVII/2 (lug.-dic. 2022)



# Sommario

## Saggi

PAOLO FRANZESE

*Archivi e archivisti dalla Commissione Franceschini al Ministero per i beni culturali e ambientali* p. 5

TOMMASO MARIA ROSSI

*Famiglie e sussistenze archivistiche: uno spezzone dell'archivio Ruspoli* p. 39

STEFANO ORAZI

*Fonti per uno studio sui marinai internati nei manicomi italiani durante la Grande Guerra: prime ricerche* p. 55

FEDERICA BRAMBILLA

*Un archivio d'impresa di fronte alla costruzione dell'archivio storico del futuro: il caso del progetto PAD in Intesa Sanpaolo* p. 81

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

*Tipologie documentarie di uno studio di progettazione nell'era del digitale* p. 97

DIMITRI BRUNETTI

*Le istruzioni di Pompilio Pastorello del 1880 per la formazione dell'inventario d'archivio* p. 107

GIANNI PENZO DORIA

*Il nuovo modello di titolario per gli archivi delle università e degli enti pubblici di ricerca* p. 123

## Discussioni e case study

MELANIA DAVID

*Il sistema di gestione informatica dei documenti: l'archivio del Sacro Convento di San Francesco di Assisi* p. 139

SONIA COSTANTINO

*Brevi cenni sul ruolo dell'avvocato nella gestione degli archivi delle imprese di moda* p. 147

## Recensioni e segnalazioni

LEONARDO MINEO

PAOLA CARUCCI, MARIA GUERCIO, *Manuale di archivistica. Nuova edizione* p. 159

- DANIELA CEREIA  
*Storie di archivi, storia di uomini. L'Archivio di Stato di Torino tra guerra e Resistenza*, a cura di Leonardo Mineo, Maria Paola Niccoli p. 161
- CRISTINA MARCON  
 MARIA TERESA DOLSO, LAURA PAVAN, *Il fondo documentario Giovanni Miccoli* p. 163
- CRISTINA MARCON  
 ANTONIO RANZOLIN, *Dai pozzi all'acquedotto urbano. Vicenza tra Otto e Novecento nelle carte dell'archivio storico comunale. Inventario*, in *Tra le acque del Vicentino. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Filiberto Agostini p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Imago librorum. Mille anni di forme del libro in Europa. Atti del convegno di Rovereto*, a cura di Edoardo Barbieri, introduzione di Frédéric Barbier p. 165
- CRISTINA MARCON  
 GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, ILARIA MONTIN, *Carte Fedrigoni. Inventario* p. 166
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Un archivio sul crinale. Inventario dell'Archivio storico del Parco nazionale dello Stelvio (1932-1978)*, a cura di Marco Lanzini e Giovanni Pietrangeli p. 167
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 ANDREA ERBOSO, *Le deliberazioni della serenissima Repubblica di Venezia. Atti istruttori e atti conclusivi con atlante diplomatico* p. 167
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 ALBERTO MIRANDOLA, *Enrico Bernardi e il suo archivio* p. 168
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XXVII/1 (2021) p. 169
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XXVII/2 (2021) p. 169
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 «Studi trentini-Storia», 100/2021-2 p. 169

## Archivi e archivisti dalla Commissione Franceschini al Ministero per i beni culturali e ambientali

Titolo in lingua inglese Archives and archivists from the Franceschini Commission to the Ministry for Cultural and Environmental Heritage
Riassunto L'attività di analisi dello stato dei beni culturali e il processo di riforma avviati nel 1964 con l'istituzione della Commissione Franceschini alimentarono una riflessione all'interno del mondo degli archivi e degli archivisti che diede luogo all'elaborazione di nuovi strumenti concettuali e a un vivace movimento di idee e di iniziative, di cui questo saggio prova a ricostruire i principali e più innovativi contenuti e a identificare alcuni protagonisti. Il trasferimento del settore dal Ministero dell'interno a quello, di nuova istituzione, dei beni culturali e ambientali rappresentò un primo, ma non decisivo, risultato del tentativo di dare una nuova e più idonea collocazione agli archivi e agli archivisti nell'ambito della Pubblica Amministrazione.
Parole chiave Archivi, archivisti, beni culturali, riforma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Francesco Franceschini
Abstract The analysis of the state of cultural heritage and the reform process started in 1964 with the institution of the Franceschini Commission fueled a reflection within the world of archives and archivists that gave rise to the development of new conceptual tools and a lively movement of ideas and initiatives, of which this essay tries to reconstruct the main and most innovative contents and to identify some protagonists. The transfer of the sector from the Ministry of the Interior to the newly established one of cultural and environmental heritage represented a first, but not decisive, result of a new and more suitable positioning of the archives and archivists within the Public Administration.
<i>Keywords</i> Archives, Archivists, Cultural Heritage, Reform, Ministero per i beni culturali e ambientali, Francesco Franceschini
Presentato il 10.01.2022; accettato il 01.02.2022
DOI: 10.4469/A17-2.01
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0001.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0001.pdf</a>

### Premessa

I periodi di transizione possono aprire la strada al cambiamento e all'innovazione, risolvendo problemi e soddisfacendo bisogni ed esigenze, ma possono anche deludere, in tutto o in parte, tali aspettative. Gli intensi

fermenti, gli accessi dibattiti e le prese di posizione sul valore degli archivi e del lavoro con e sui documenti e sull'impostazione della politica e degli strumenti con cui garantirne la tutela, manifestatisi in Italia nel decennio 1964-1974, caratterizzarono un intenso periodo che, iniziato con l'istituzione della prima commissione parlamentare di studio sul patrimonio culturale, si concluse con il passaggio della competenza sui beni archivistici dal Ministero dell'interno a quello per i beni culturali e ambientali.

Oggi che il mondo degli archivi attraversa un'opaca e incontrastata fase di declino, le cui caratteristiche e ragioni non mi è possibile analizzare in questo saggio, mi sembra utile ricordare il punto di partenza di un promettente processo di riforma del settore rimasto incompiuto. Se è vero che negli archivi sono custodite fonti imprescindibili per la conoscenza della storia del nostro Paese, allora si può considerare la sempre più accentuata marginalità di questi preziosi, ma fragili beni e di chi se ne prende cura un aspetto e un presupposto dell'attuale stato di opacità della nostra democrazia<sup>1</sup>.

Che quanto accaduto in quel decennio non sia stato un processo coerente e lineare fu rilevato, già nel 1975, da Claudio Pavone in un articolo intitolato *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*<sup>2</sup>. Dalla fruttuosa visuale di chi dirigeva l'Ufficio studi e pubblicazioni della Direzione generale degli archivi del Ministero dell'interno, l'archivista romano, poi storico dell'età contemporanea, ricostruì, con lo spirito critico che lo caratterizzava, il lungo cammino del processo di riforma. Ricordò, infatti, in connessione con quegli eventi, la lunga parabola di un movimento<sup>3</sup> in cui, anche grazie alla convergenza di personalità autorevoli e intraprendenti, prevalse, sugli interessi particolari, un'identità collettiva condivisa e si delineò un medesimo disegno di rinnovamento. Gli archivisti riuscirono a mantenere viva l'attenzione su questi problemi, dando vita, in quegli anni, a convegni, tavole rotonde, riunioni, conferenze stampa, dibattiti, redazione di documenti, ordini del giorno, contatti con politici, funzionari e personalità del mondo culturale<sup>4</sup>. A partire dai lavori della Commissione Franceschini, incaricata di compiere un'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, la categoria degli

<sup>1</sup> È significativo il titolo di un convegno tenuto nel 2020 dall'Associazione nazionale archivistica italiana (d'ora in poi ANAI): «La crisi degli archivi. Un'emergenza democratica».

<sup>2</sup> Pubblicato nella «Rassegna degli Archivi di Stato» (d'ora in poi RAS), XXXV (1975), p. 143-160.

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> Si veda a questo proposito anche la testimonianza di Isabella Zanni Rosiello nella sua *Pre-messa* al volume, da lei curato, *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 84), p. 11.

archivisti di Stato si ritrovò unita nell'aspirazione a un sostanziale cambiamento delle strutture amministrative e della propria stessa condizione professionale.

Con accenti diversi, gli archivisti, allora alle dipendenze della Direzione generale degli Archivi di Stato del Ministero dell'interno, espressero con determinazione un profondo disagio per un contesto normativo e organizzativo che, caratterizzato dai tradizionali schemi gerarchici della burocrazia italiana, non permetteva di valorizzare, se non marginalmente e occasionalmente, le competenze tecnico-scientifiche della loro professionalità. Inizialmente esclusi dal raggio d'azione della Commissione, gli archivi, insieme alle biblioteche, in un secondo momento ricompresi grazie a un'interpretazione più estensiva dell'espressione «patrimonio storico» contenuta nell'articolo 9 della Costituzione, furono assimilati all'ampio concetto di «beni culturali», che in tal modo diventò il comun denominatore di una grande varietà di testimonianze storiche «materiali», fino ad allora gestite da ministeri diversi. Proprio la loro materialità – sosteneva Pavone – poneva questi beni su un piano differente dalle attività produttrici di cultura e da una cultura intesa in senso vago e generico<sup>5</sup>.

## **1. La Commissione Franceschini<sup>6</sup>**

### **1.1. Il concetto di bene e di patrimonio culturale**

«L'idea di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta – ha notato Carlo Tosco – maturò nell'ambito degli ambiziosi progetti di riforma avviati da Aldo Moro con il sostegno delle correnti più innovative della Democrazia Cristiana»<sup>7</sup>. Incaricata di indagare sullo stato deplorabile del patrimonio storico-artistico-archeologico italiano, più volte denunciato dagli esperti e ormai noto all'opinione pubblica, la Commissione Franceschini<sup>8</sup>, istituita con la legge 26 aprile 1964, n. 310, e insediata nei locali del Ministero della pubblica istruzione, era composta da 27 membri, di cui 16 parlamentari e 11 esperti nominati dal Parlamento. La Commissione elaborò, al

---

<sup>5</sup> PAVONE, *Gli Archivi nel lungo e contraddittorio cammino*, p. 154-155.

<sup>6</sup> Molte delle riflessioni sulla Commissione Franceschini sono tratte da PAOLO FRANZESE, *La Commissione Franceschini e gli archivi*, in *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, a cura di Andrea Longhi ed Emanuele Romeo, Ariccia, Ermes, 2017, p. 133-140.

<sup>7</sup> CARLO TOSCO, *La Commissione Franceschini: storia di una battaglia perduta*, in *Patrimonio e tutela in Italia*, p. 8.

<sup>8</sup> La Commissione prendeva il nome dal suo presidente, Francesco Franceschini (Vittorio Veneto, 1908-1987). Laureato in filosofia e in lettere, iniziò la sua carriera come insegnante di liceo e poi come assistente di filosofia all'Università di Padova; membro dell'Assemblea Costituente, fu poi eletto alla Camera nelle liste della Democrazia Cristiana, restando in carica per tutta la IV legislatura (16 maggio 1963-4 giugno 1968).

termine dei tre anni di lavoro<sup>9</sup>, il concetto di bene culturale, da attribuire a «tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà», e stabili che questa qualità, benché inerente all'oggetto, sarebbe stata accertata mediante un atto che aveva soltanto un valore dichiarativo e non costitutivo del bene culturale. In particolare proponeva di farvi rientrare, come «beni archivistici», «le fonti documentarie dell'attività dei pubblici poteri sotto specie di documenti prodotti, ricevuti od acquisiti in svolgimento delle loro attività; e altresì quelle dell'attività di ogni altro soggetto il cui notevole lavoro, valore di testimonianza storica, ne raccomandi la conservazione» (Dichiarazione I, *I beni archivistici*).

Attribuita, quindi, la responsabilità della conservazione e della completezza delle fonti documentarie dei «pubblici poteri» al titolare di ciascun ufficio (Dichiarazione II, *Documenti dei pubblici poteri*), la Commissione estese a questi enti, spesso dimostratisi incuranti verso i propri archivi, l'obbligo del versamento dei documenti d'ufficio agli Archivi di Stato.

Il lavoro compiuto dalla Commissione Franceschini rappresenta ancora oggi, a tanta distanza di tempo, un punto di riferimento per chi intenda rendersi conto dei problemi che il nostro Paese cominciò ad affrontare, in quegli anni, per dare effettiva ed esauriente attuazione al dinamico principio costituzionale della promozione dello «sviluppo della cultura» e della tutela del «patrimonio storico e artistico della Nazione».

Massimo Pallottino<sup>10</sup>, che ne fece parte in qualità di esperto e di coordinatore del Gruppo di studio I (*Archeologia*), in un articolo del 1987 considerò la Commissione il «più grande esperimento compiuto nell'Italia ufficiale per conoscere e discutere i problemi del patrimonio artistico e storico nazionale»<sup>11</sup>. La Commissione Franceschini

non fu solo il vertice di un processo di istanze inarrestabili e progressivamente accelerate, ma fu anche un fatto nuovo non comparabile e in certo senso contrapposto a qualsiasi fatto antecedente, non tanto per la portata e l'organicità della ricognizione compiuta, quanto piuttosto per l'impostazione rivoluzionaria dei principi di valutazione e di proposizione<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> I risultati del lavoro della Commissione Franceschini sono espressi in 84 «dichiarazioni», di cui le prime 57 sono consultabili sul sito web dell'ICAR, nella rubrica «Studi e proposte», al seguente indirizzo: <http://dl.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/franceschini.pdf> (consultato il 17 dicembre 2021).

<sup>10</sup> Fra i più noti archeologi italiani, Massimo Pallottino (Roma 1909-1995) fu il primo docente di etruscologia all'Università degli studi di Roma.

<sup>11</sup> MASSIMO PALLOTTINO, *La stagione della Commissione Franceschini*, in *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia*, I, coordinamento di Francesco Perego, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 7.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 8.

Ebbe, infatti, sicuramente una significativa portata innovativa il concetto di bene culturale, che permetteva di porre sullo stesso piano le pur varie testimonianze della civiltà italiana, prima chiamate, anche nel testo della legge istitutiva, genericamente «cose». Erano ascritti al patrimonio culturale «tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà» (Dichiarazione I, *Patrimonio culturale della Nazione*). Spetta quindi proprio alla Commissione Franceschini il merito di aver inserito per la prima volta in un documento ufficiale in Italia la locuzione «bene culturale», già presente nella Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, redatta a L'Aja nel maggio del 1954. Con il termine «bene», la Commissione intese sottolineare, con una connotazione inequivocabilmente positiva, che «il patrimonio culturale italiano doveva essere avvertito come interesse di tutta la popolazione»<sup>13</sup>. Il carattere di testimonianza storica del bene culturale – hanno sostenuto Alibrandi e Ferri – non ne metteva a fuoco la natura intellettuale, ma piuttosto la capacità di essere «espressione della società e di questa civiltà che si identifica con la cultura»<sup>14</sup>. In effetti, la genericità del termine «culturale» sembrava implicare piuttosto una nozione molto ampia di cultura. Vi erano compresi sia l'insieme delle più o meno complesse cognizioni intellettuali, che una parte della società esprime in forme e modi storicamente determinati, sia «il complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un determinato momento storico», sia, infine, il concetto sociologico e antropologico di conoscenze, convenzioni e capacità che si acquisiscono e si trasmettono all'interno della comunità, coincidente quindi con «tutte le manifestazioni dell'esistenza sociale», indissociabili da qualunque forma di aggregato umano sociale<sup>15</sup>.

L'adozione di una denominazione tanto onnicomprensiva apriva prospettive alla fondazione di un nuovo vasto campo d'intervento per numerosi saperi e di una specifica area disciplinare, con propri corsi di laurea. La legge istitutiva della Commissione le affidava il compito di «condurre un'indagine sulle condizioni attuali e sulle esigenze in ordine alla tutela e alla valorizzazione delle cose d'interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio e di formulare proposte concrete». In effetti, insieme alla visione unitaria del patrimonio storico, la concretezza fu senza dubbio un'altra «pa-

---

<sup>13</sup> ILARIA BRUNO, *La nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali. Il dibattito sulla tutela*, Milano, Edizioni universitarie di lettere, economia, diritto, 2011, p. 43.

<sup>14</sup> TOMMASO ALIBRANDI, PIERGIORGIO FERRI, *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 26.

<sup>15</sup> Voce *Cultura* in [www.treccani.it/enciclopedia/cultura](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura) (consultato il 17 dicembre 2021).

rola d'ordine» della Commissione, come ha ben sottolineato Ilaria Bruno<sup>16</sup>, ricordando il pragmatismo, che fu alla base sia della rilevazione dei problemi sia dell'impegno propositivo.

Riconoscendo come testimonianza storica, la Commissione fece sì che anche il patrimonio archivistico e librario, eccezionalmente ricco e complesso in virtù del «particolarismo» che ha sempre caratterizzato la storia dell'Italia preunitaria, potesse finalmente essere considerato e trattato come un bene di valore culturale, alla stessa stregua dei monumenti. Fu un importante passo avanti nel tentativo di superare quella tradizionale separazione degli archivi dovuta anche alla loro dipendenza dal Ministero dell'interno, mentre gli altri beni dipendevano da quello della pubblica istruzione<sup>17</sup>.

## 1.2. Gli archivi come beni culturali

L'esigenza di una visione unitaria dei beni culturali, emersa, sia sul piano concettuale sia su quello delle strutture e degli ordinamenti, nel corso dei lavori della Commissione Franceschini, spinse questa ad attribuire maggior risalto alle «connessioni» e alle «interferenze» fra i diversi settori, piuttosto che alle distinzioni e alle specificità. Antonino Lombardo<sup>18</sup>, nell'ambito dell'incontro che la Commissione tenne con esperti esterni, espresse tutto il suo compiacimento per l'affermazione del principio della

comunanza di tutti indistintamente i beni culturali sotto il profilo della tutela e della valorizzazione, ma anche [di quello del] la necessità di un regime unitario per la loro amministrazione. Ciò vale soprattutto per gli Archivi – volle sottolineare Lombardo – la cui amministrazione è oggi separata da quella di tutti gli

<sup>16</sup> BRUNO, *La nascita del Ministero*, p. 41.

<sup>17</sup> La decisione di attribuire le competenze in materia di archivi al Ministero dell'interno (poi sancita con il regio decreto 5 marzo 1874, n. 1861) fu adottata sulla base dei lavori di una Commissione, presieduta da Luigi Cibrario e nominata nel 1870 dai ministri della pubblica istruzione e dell'interno, che si espresse a maggioranza in favore di quest'ultimo.

<sup>18</sup> Antonino Lombardo (Agira, 1912-Piacenza 1985), presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana dal 1963 al 1985 e docente di archivistica all'Università degli studi di Roma. Fu il quarto soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato (1973-1977). Partecipò alla Commissione Franceschini e alla Commissione Papaldo, fu redattore della «Rassegna degli Archivi di Stato» e fondò la rivista «Archivi e cultura». Sulla sua figura di fautore della scientificità dell'archivistica, della convergenza e della non subordinazione fra questa e altre discipline e della necessità di rivedere lo statuto professionale dell'archivista si veda DONATO TAMBÉ, *Il contributo di Antonino Lombardo all'archivistica e alla difesa della professionalità degli archivisti*, in *Una vita per gli archivi. Antonino Lombardo. Atti del seminario di studi (Venezia, 8 ottobre 2012)*, a cura di Maria Luisa Lombardo, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Direzione generale per gli archivi, 2014 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 110), p. 33-48. Nel medesimo volume, essenziali cenni sulla sua vita si trovano nella *Nota bio-bibliografica* alle p. 99-101.

altri beni culturali. Bene ha fatto la Commissione d'indagine ad affermare fortemente l'esigenza di un sistema unitario<sup>19</sup>.

All'analisi delle relazioni fra questi due settori, condotta sulla base del comune carattere storico dei beni librari e dei beni archivistici, si riferisce l'introduzione agli atti del Gruppo di studio V (*Biblioteche e archivi*), coordinato da Augusto Campana<sup>20</sup>. Il testo sottolinea non solo l'omogeneità fra i beni culturali e i beni librari e archivistici (e fra i rispettivi istituti), ma anche uno speciale «parallelismo» fra queste categorie, fra le quali sarebbe stato invece lo stesso presidente Franceschini, nell'ambito dei lavori della Commissione consultiva nominata con DPCM 8 ottobre 1969, a rilevare «una diversità non solo di natura, ma anche di pertinenza»<sup>21</sup>.

Un tentativo, purtroppo inascoltato, di mettere in guardia dall'errore di valutare in modo semplicistico le relazioni fra beni culturali di diversa natura e struttura logica rappresenta l'opinione che Claudio Pavone<sup>22</sup> espresse in occasione dell'incontro tenuto dalla Commissione con gli archivisti, a proposito della convergenza degli archivi in un'«amministrazione autonoma» o «azienda», all'interno del Ministero della pubblica istruzione, alla quale si intendeva affidare tutto il patrimonio culturale. Pavone, che anche in seguito avrebbe espresso perplessità di questo genere, si chiedeva infatti quali rapporti si sarebbero istituiti fra tutti questi ambiti: «Nel momento stesso in cui si afferma la sostanziale affinità di questi settori, è infatti necessario non perdere di vista le singole, e importanti, peculiarità»<sup>23</sup>. L'opinione di Pavone

---

<sup>19</sup> Per la *salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, I, Roma, Colombo, 1967, p. 444. L'opera comprende gli atti e i documenti della Commissione, pubblicati, con una prefazione di Francesco Franceschini, a cura del Comitato di redazione nominato dalla stessa Commissione.

<sup>20</sup> Ivi, p. 569-583. Augusto Campana (Santarcangelo di Romagna, 1906-1995), bibliotecario, erudito, filologo e paleografo, insegnò dapprima paleografia e diplomatica e poi filologia medievale e umanistica.

<sup>21</sup> Italia, Roma, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione consultiva per lo studio dei problemi inerenti la tutela del patrimonio artistico-culturale e la difesa del paesaggio, b. 3, Verbale della riunione del 13 novembre 1969, p. 11. Nella stessa occasione Franceschini propose di sostituire alla sommaria indicazione di «beni archivistici» quella di «beni archivistici e archivi».

<sup>22</sup> Claudio Pavone (Roma, 1920-2016) ha diretto l'Ufficio studi e pubblicazioni del Ministero per i beni culturali e ambientali. Lasciato il lavoro negli archivi, insegnò storia contemporanea all'Università degli studi di Pisa. Fu membro del gruppo che, a partire dagli anni 1965-1966, progettò e coordinò i lavori della *Guida generale degli Archivi di Stato*. Fu presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (1995-1999) e direttore della rivista di studi storico-politici «Parole chiave». Per un suo esauriente profilo, si veda *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*.

<sup>23</sup> Per la *salvezza dei beni culturali in Italia*, II, p. 459.

conserva intatto il suo valore, se si considera che documenti e libri sono ancora oggi penalizzati dall'inevitabile minore visibilità pubblica e, quindi, da una più limitata fruibilità rispetto agli altri beni, oggi sempre più spesso soggetti a un uso spettacolare. Gli archivi, in particolare, caratterizzati da un'accessibilità mediata e condizionata dal possesso di adeguate competenze, non sono certamente destinati per loro natura esclusivamente a un'utenza colta, come dimostrano le numerose significative e positive esperienze di lavoro didattico maturate con le scuole, ma indubbiamente costituiscono oggetti di studio e di ricerca.

### 1.3. Gli archivi e l'amministrazione autonoma

Relativamente al problema della struttura a cui affidare la responsabilità dei beni culturali e quindi degli archivi, fu Claudio Pavone, nell'incontro con la Commissione, a sottolineare i caratteri di atipicità di questo patrimonio, rispetto alle altre aree d'intervento dello Stato:

Occorre stabilire quale tipo di amministrazione lo Stato debba dedicare a questo tipo particolare di bene o, se si preferisce, di cose in senso giuridico; e conseguentemente, quale debba essere la fisionomia del personale destinato a far vivere tale amministrazione<sup>24</sup>.

In considerazione di questa loro diversità, legata all'appartenenza all'area della ricerca scientifica, gli istituti culturali non avrebbero dovuto essere assimilati agli altri organi della pubblica amministrazione.

Amministrare un bene culturale, infatti, non significa soltanto conservarlo, ma svolgere una complessa serie di operazioni che possono in parte qualificarsi come ricerca applicata [...], in parte riconoscersi come apprestamento di strumenti per la ricerca pura<sup>25</sup>.

Per qualificare in senso scientifico gli «istituti destinati alla cura dei beni culturali», – precisava Pavone – occorre costituire «un'amministrazione di tipo nuovo, in cui nuovo sia il rapporto tra il personale scientifico e quello amministrativo», e attrarre i giovani che avessero interessi culturali, garantendoli da ogni «mortificazione burocratica e autoritaria» di tali attitudini<sup>26</sup>. Dal canto loro, – continuava Pavone – gli archivisti, considerata la sperimentata marginalità del loro settore nell'ambito del Ministero dell'interno, mostravano preoccupazione e perplessità sia relativamente al passaggio degli archivi a un'amministrazione autonoma, sottoposta alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, sia all'esclusione da questo passaggio, con

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 458.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Ivi, p. 459.

conseguente isolamento dagli altri settori<sup>27</sup>. Per queste ragioni il testo unico degli impiegati civili dello Stato costituiva «una camicia di Nesso<sup>28</sup> per gli archivisti e i bibliotecari, in quanto impedisce loro di essere quello che dovrebbero essere»<sup>29</sup>.

#### **1.4. Il confronto con la legge sugli archivi**

Negli anni 1964-1967, a differenza della normativa sugli altri beni, quella riguardante i beni archivistici era molto recente e quindi, rispetto alle altre, più in linea con i tempi. Il DPR 30 settembre 1963, n. 1409 (*Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato*), a lungo impropriamente noto come «legge sugli archivi»<sup>30</sup>, ha costituito un testo per molti aspetti innovativo rispetto alla legge del 22 dicembre 1939, n. 2006. La Commissione, assumendolo, infatti, come un costante e in genere positivo punto di riferimento e di partenza per i suoi lavori, con la dichiarazione L (*I beni archivistici*), precisò che l'ordinamento vigente nel settore degli archivi sarebbe stato oggetto di sola revisione, ai fini del suo adattamento ai nuovi principi espressi dalla Commissione.

Il testo interpretativo e integrativo della medesima dichiarazione contiene un esplicito dissenso nei confronti dell'esclusione, sancita dalla recente normativa, dell'archivio storico del Ministero degli affari esteri dall'ordinamento degli archivi in materia di versamenti, sorveglianza e scarto, che in pratica contraddiceva il principio della visione unitaria del patrimonio archivistico<sup>31</sup>.

L'indagine condotta sui beni archivistici dal già ricordato Gruppo di studio V metteva in rilievo principi ed esigenze, che la successiva normativa avrebbe poi ribadito e fatto propri. Infatti, riguardo al patrimonio documentario, si auspicava non soltanto che si riuscisse a garantirne l'integrità, ma anche che esso potesse diventare fonte per gli studi e per la ricerca scientifica, rendendolo accessibile e consultabile, attraverso

strumenti di ricerca scientificamente e tecnicamente validi e aggiornati anche in relazione con le moderne esigenze della storiografia qualificata, i cui interessi, peraltro, è compito dell'Amministrazione archivistica non solo seguire e

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 464.

<sup>28</sup> L'espressione, in relazione al mito greco della tunica avvelenata del centauro Nesso che, indossata da Ercole, ne causò la morte, indica metaforicamente una fonte di sventura che non lascia scampo.

<sup>29</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, II, p. 459.

<sup>30</sup> Il decreto faceva seguito alla legge delega del 17 dicembre 1962, n. 1863.

<sup>31</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, I, p. 83.

soddisfare, ma anche sollecitare mediante un'adeguata valorizzazione e presentazione del materiale archivistico stesso<sup>32</sup>.

In particolare, l'indagine intendeva focalizzare l'attenzione sulla tutela e sulla valorizzazione degli archivi dei numerosissimi enti pubblici disseminati sul territorio nazionale e del vasto e multiforme patrimonio in possesso di soggetti privati.

### 1.5. Formazione e professionalità dell'archivista

Fra i principali obiettivi della Commissione Franceschini era il riconoscimento della priorità delle funzioni scientifiche dell'Amministrazione autonoma, a cui affidare i compiti relativi ai beni culturali. Lo stesso principio avrebbe sostenuto alcuni anni dopo Giovanni Spadolini, dichiarando che il Ministero per i beni culturali e ambientali, che egli considerava addirittura «costituente», avrebbe esaltato «il momento scientifico rispetto al momento amministrativo»<sup>33</sup>. L'idea che gli archivi avessero una missione culturale da svolgere e che la responsabilità della loro gestione dovesse essere attribuita a un'amministrazione indipendente, diretta da un tecnico in immediato rapporto con il ministro, era già stata espressa dal Consiglio internazionale degli archivi in occasione della tavola rotonda di Zagabria del 1957<sup>34</sup>. Consapevole di quest'orientamento generale, la Commissione, per scongiurare il rischio di condannare all'isolamento burocratico la struttura da costituire, raccomandò, con la dichiarazione LXVIII (*Apparato scientifico e tecnico dell'Amministrazione autonoma*), il «collegamento con istituzioni scientifiche, universitarie o altre», mediante «convenzioni associative» e «contratti di ricerca»<sup>35</sup>. Così, nell'affermare che le Soprintendenze archivistiche «hanno le stesse strutture delle altre soprintendenze territoriali», si ribadiva che i compiti scientifici costituivano «l'attività primaria delle Soprintendenze» «e non già eventuale e accessoria»<sup>36</sup>.

Analoga raccomandazione si trova a proposito della «qualificazione del personale»<sup>37</sup>, non solo direttivo, ma anche «di altri ruoli e dei livelli gerarchicamente inferiori», che deve essere in possesso della preparazione necessaria a svolgere i compiti specialistici della tutela e della valorizzazione. La

<sup>32</sup> Ivi, I, p. 633.

<sup>33</sup> Italia, Firenze, FONDAZIONE GIOVANNI SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA (d'ora in poi FGS), Archivio di Giovanni Spadolini, b. 9, Discorso tenuto al XVII Congresso archivistico nazionale (Agrigento 6-8 ottobre 1975), p. 9.

<sup>34</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, III, p. 136-137.

<sup>35</sup> Ivi, I, p. 104.

<sup>36</sup> Ivi, p. 106-108, Dichiarazione LXX (*Organizzazione e compiti delle Soprintendenze territoriali*).

<sup>37</sup> Ivi, p. 113, Dichiarazione LXXIV (*Qualificazione del personale*).

Commissione aveva ben chiaro il fenomeno della «fuga o esodo» degli «elementi migliori» fra i funzionari scientifici verso «altre carriere e professioni economicamente e socialmente più seducenti, sia in sede di scelta iniziale, a causa della concorrenza specialmente del lavoro privato, sia nel corso stesso della carriera»<sup>38</sup>. Per un'adeguata e qualificata formazione dei quadri tecnico-scientifici, la Commissione auspicava un sostanziale adeguamento del sistema scolastico e, in particolare, dell'università, nelle sue varie articolazioni disciplinari. Strumenti utili in tal senso potevano essere «scuole nazionali a carattere interuniversitario», per «i grandi indirizzi di studio interessanti i beni culturali». Il presidente del Gruppo di studio sottolineava, a questo proposito, l'opportunità dell'affidamento dei beni culturali al ministro della pubblica istruzione, già responsabile del sistema scolastico, in modo da tenere uniti «questi due grandi settori della vita intellettuale della Nazione»<sup>39</sup>.

Un interessante rilievo ebbe, nell'ambito dell'incontro con gli archivisti, la questione delle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica (comunemente chiamate «Scuole d'archivio») ancora oggi funzionanti presso 17 Archivi di Stato, delle quali la legge del 1963 non aveva fatto altro che modificare la denominazione e ristabilire le sedi<sup>40</sup>. Relativamente a questo argomento, Giorgio Cencetti<sup>41</sup>, fra i più autorevoli teorici dell'archivistica moderna, inviò alla Commissione addirittura specifiche «Osservazioni e proposte» in merito alla preparazione del personale degli archivi. Cencetti faceva notare innanzitutto che le «Scuole d'archivio», destinate dal regolamento del 1911 (vigente fino al 2022) a formare il personale interno, avevano in realtà fallito il loro scopo originario, poiché accoglievano anche numerosi allievi esterni, provvisti del diploma di scuola media superiore. Que-

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 114.

<sup>39</sup> Ivi, p. 463.

<sup>40</sup> In effetti la *Relazione al progetto di decreto del Presidente della Repubblica. Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato*, compresa in *La legge sugli archivi*, Roma, Ministero dell'interno - Direzione generale degli Archivi di Stato, 1963, p. 87, attribuiva una particolare importanza all'ultimo comma dell'art. 14 del DPR 1409/1963, perché apriva la strada a uno sdoppiamento del corso biennale, il cui primo anno avrebbe avuto «un carattere generale e propedeutico, uguale per tutti, presso la scuola universitaria centrale», mentre il secondo sarebbe stato una sorta di corso di specializzazione e di applicazione sulle scritture custodite nell'istituto presso la cui scuola d'archivio si sarebbero tenute le lezioni.

<sup>41</sup> Giorgio Cencetti (Roma, 1908-1970). Archivista, docente di paleografia e di diplomatica e storico. Diresse l'Archivio di Stato di Bologna e fu presidente della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari all'Università degli studi di Roma. Sul problema della formazione e dei contenuti della professionalità dell'archivista aveva pubblicato prima un ampio articolo intitolato *Il problema delle scuole d'archivio*, «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), p. 19-35, e successivamente il testo di un'interessante relazione da lui tenuta al III Congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Salerno 1951) pubblicata in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), p. 15-34.

sta situazione, mentre garantiva un sufficiente numero di iscrizioni, costringeva però i docenti (in genere funzionari interni all'istituto) ad adeguare il livello dell'insegnamento «alla modestia degli allievi»<sup>42</sup>.

Cencetti sottolineava poi anche l'esigenza del riconoscimento ufficiale della professione dell'archivista, mediante l'istituzione di un apposito albo professionale. Per la formazione di questa figura indicava la già esistente Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma e auspicava il suo affiancamento con altre due analoghe scuole da istituire nel Nord e nel Sud dell'Italia, alle quali riconoscere lo *status* di facoltà universitarie. I non laureati avrebbero potuto acquisire invece un titolo di studio di primo grado, per puntare alla direzione di archivi o di biblioteche non statali<sup>43</sup>.

A tanto fermento e a un così intenso lavoro di indagine e di elaborazione non seguì alcun provvedimento di riforma e piuttosto si verificò «un lungo periodo di sostanziale disinteresse delle autorità competenti e delle forze politiche: quasi una grande stanca dopo la grande corsa»<sup>44</sup>. Furono costituiti invece altri gruppi parlamentari di studio e di progettazione.

## 2. Altre commissioni parlamentari

La successiva Commissione Papaldo, istituita nel 1968<sup>45</sup>, presentò le sue conclusioni al ministro della pubblica istruzione nel febbraio del 1970, strutturate in un disegno di legge di 134 articoli<sup>46</sup>. Confermando sostanzialmente i principi enunciati dalla Franceschini, la Papaldo definì «beni culturali presunti» le cose «appartenenti a categorie identificabili per sicure caratteristiche oggettive», salvo «dichiarazione negativa» del soprintendente. Quanto al soggetto istituzionale a cui affidare i compiti della tutela, il testo si limitava a usare genericamente il termine «Amministrazione». In continuità con quanto già affermato dalla Commissione Franceschini, si decise – come avrebbe ricordato Pavone<sup>47</sup> – di considerare ancora valide molte parti

<sup>42</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, II, p. 474.

<sup>43</sup> Ivi, p. 476.

<sup>44</sup> PALLOTTINO, *La stagione della Commissione Franceschini*, p. 11.

<sup>45</sup> Alla prima Commissione Papaldo, insediatasi il 9 aprile 1968, parteciparono Giorgio Cencetti, Antonino Lombardo, Claudio Pavone, Antonio Saladino e il prefetto Giulio Russo, direttore generale degli Archivi di Stato (PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino*, p. 159).

<sup>46</sup> Il testo dello schema del disegno di legge Papaldo del febbraio 1970 è consultabile, all'interno della Biblioteca digitale dell'ICAR, nella rubrica «Studi e proposte», al seguente indirizzo: [http://dl.icar.beniculturali.it/biblio/\\_view\\_volume.asp?ID\\_VOLUME=30](http://dl.icar.beniculturali.it/biblio/_view_volume.asp?ID_VOLUME=30) (consultato il 17 dicembre 2021).

<sup>47</sup> PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino*, p. 162-163.

del DPR 1409/1963, mentre relativamente agli altri settori dei beni culturali le normative precedenti, molto risalenti nel tempo, erano da abrogare *in toto*.

Con DM 31 marzo 1971, dopo la legge istitutiva delle regioni a statuto ordinario, il ministro della pubblica istruzione nominò una seconda Commissione Papaldo, più snella della prima<sup>48</sup>, con il compito di completare il disegno di riforma, con la parte riguardante le strutture organizzative e il personale<sup>49</sup>. La Commissione, fra le tre ipotesi sulla collocazione del settore – amministrazione autonoma, unificazione dei beni culturali nel Ministero della pubblica istruzione, creazione di un nuovo ministero – scelse la terza, con la prospettiva di istituire un ministero «atipico», senza riuscire però a indicarne le caratteristiche.

La Commissione, preoccupata per una possibile reazione negativa degli ambienti ministeriali verso l'orientamento dei suoi lavori, concluse prematuramente le sue sedute il 20 novembre 1971, rimettendo tutti gli atti nelle mani del ministro, senza elaborare un testo definitivo. Dagli atti tuttavia si deduce il tentativo di ridurre il peso delle relazioni gerarchiche, attraverso la predisposizione di un complesso «sistema di consigli»<sup>50</sup>. Il progetto prevedeva infatti l'istituzione, a livello periferico, di consigli regionali di settore, intesi come organismi misti, statali e regionali, incaricati di svolgere funzioni di coordinamento e di elaborazione del piano quinquennale di ricerca e di valorizzazione scientifica dei beni culturali, e di consigli regionali dei beni culturali, e, a livello centrale, di un Consiglio dei beni culturali e di consigli nazionali di settore<sup>51</sup>.

La Commissione propose di istituire, alle dipendenze dell'Archivio centrale dello Stato e dei rispettivi Archivi di Stato, gli «archivi intermedi» che, a livello centrale e provinciale, avrebbero avuto il compito di concentrare e di predisporre per il versamento gli «archivi di deposito» degli organi centrali e periferici dello Stato. Nell'avanzare questa proposta, che ebbe una risonanza anche all'interno dell'Amministrazione archivistica<sup>52</sup>, ma nessuna

---

<sup>48</sup> Per il settore degli archivi vi parteciparono Pavone e Saladino.

<sup>49</sup> PAVONE, *Gli Archivi nel lungo e contraddittorio cammino*, p. 163.

<sup>50</sup> Ivi, p. 164.

<sup>51</sup> ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione IV (Tecnologia archivistica), Commissione di studio per la revisione e il coordinamento per la tutela dei beni culturali, b. 78.

<sup>52</sup> Un'analogia proposta fu presentata, infatti, da Giulio Russo al ministro dell'interno con un appunto del 17 febbraio 1971. Aveva constatato, infatti, che gli uffici, privi di interesse per i documenti non più utili all'attività corrente, ma non ancora trasferibili agli Archivi di Stato non avendo superato il quarantennio, li relegavano «in locali spesso inadeguati». Il direttore generale degli Archivi era quindi convinto, «sulla base dell'esperienza acquisita con l'espresso invio in missione all'estero di alcuni funzionari» e allo scopo di risolvere il problema della conservazione degli archivi di deposito dei ministeri e degli altri organi centrali dello Stato,

attuazione, la Commissione valutava che l'istituzione degli archivi intermedi avrebbe consentito di evitare l'ingente onere, già allora superiore alle risorse disponibili, per le pubbliche finanze, legato al mantenimento di una così consistente e crescente massa di documenti.

La Commissione Papaldo, attenta al problema della qualificazione del personale e della promozione della cultura degli archivi, propose, infatti, di istituire una Scuola centrale dei beni culturali, una Biblioteca archivistica nazionale, con annesso un Centro nazionale di bibliografia archivistica, e un Comitato delle pubblicazioni. Sostenne infine l'abolizione del privilegio riconosciuto dalla normativa vigente ai Ministeri degli esteri e della difesa di tenere presso di sé tutti i propri documenti e l'attribuzione alle Soprintendenze archivistiche del compito di curare «l'addestramento del personale degli archivi correnti e di deposito degli enti pubblici»<sup>53</sup>.

La Commissione consultiva istituita con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell'8 ottobre 1969 e presieduta da Antonio Bisaglia, con il compito di studiare le questioni riguardanti la tutela del patrimonio artistico-culturale e la difesa del paesaggio, riprese i temi discussi dalla Franceschini e, a proposito dei beni archivistici, decise di affrontarne l'esame a partire dal problema della nuova collocazione dell'amministrazione degli archivi nel contesto istituzionale<sup>54</sup>.

### 3. Gli archivi e il Ministero dell'interno

Istituita a seguito del DPR 1409 del 30 settembre 1963, la Direzione generale degli Archivi di Stato<sup>55</sup>, subentrata in questo compito alla Direzione generale dell'Amministrazione civile, nel 1970<sup>56</sup> modificò l'ordinamento

---

che questa sarebbe stata la soluzione del problema (ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, b. 13, «Appunto» del direttore generale «per l'onorevole ministro», 17 febbraio 1971). All'appunto di Russo era unito il testo di una nota, avente per oggetto «Costituzione degli archivi intermedi», da inviare, firmata dal ministro, alla Presidenza del Consiglio.

<sup>53</sup> ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione IV (Tecnologia archivistica), Commissione di studio per la revisione e il coordinamento per la tutela dei beni culturali, b. 78. Sui risultati dei lavori della seconda Commissione Papaldo si veda anche PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino*, p. 163-166.

<sup>54</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Commissione consultiva per lo studio dei problemi relativi alla tutela del patrimonio artistico-culturale e alla difesa del paesaggio (1969-1971), b. 3, Verbale della riunione del 13 novembre 1969.

<sup>55</sup> L'ufficio avrebbe assunto la denominazione di «Ufficio centrale beni archivistici» con il passaggio al Ministero per i beni culturali e ambientali.

<sup>56</sup> Direttore generale era Giulio Russo, vicedirettore Leopoldo Sandri, soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato. Nella già citata Relazione al progetto di decreto del DPR 1409/1963 si spiegava che costituendo la Direzione generale degli Archivi di Stato si sarebbe

del 1966, aggregando divisioni che in precedenza erano state uffici di primo livello. Ai tre Servizi con funzioni archivistiche – affari tecnici e archivistici, vigilanza archivistica, fotoriproduzione, legatoria e restauro, diretti rispettivamente da Giovanni Antonelli<sup>57</sup>, Antonio Saladino<sup>58</sup> ed Elio Califano<sup>59</sup> – si aggiunsero allora l'Ufficio studi e pubblicazioni (diretto da Claudio Pavone), già previsto dall'ordinamento precedente e «non compreso fra i servizi», e l'Ispettorato archivistico, affidato ad Antonino Lombardo. Curavano gli affari di natura amministrativa i Servizi affari generali e coordinamento, del personale e della gestione immobili, contratti e attrezzature<sup>60</sup>.

Nel 1973 la Direzione generale degli Archivi di Stato fu articolata in 5 Divisioni, tre delle quali – affari archivistici statali, affari archivistici non statali, studi e pubblicazioni – addette alle funzioni di carattere tecnico<sup>61</sup>.

Informazioni sulle attività programmate dalla Direzione generale degli Archivi si desumono dalle relazioni via via trasmesse a vario titolo dai dirigenti dei Servizi tecnici. Segnalava urgenti problemi da affrontare Antonio Saladino, in una nota diretta alla Sezione I del Servizio affari generali e coordinamento il 9 settembre 1970. Il direttore del Servizio vigilanza archivistica spiegava che, a fronte dello scarso peso degli archivi nel bilancio del Ministero, le università degli studi, dotate, al contrario dell'amministrazione archivistica, di ampia autonomia, tendevano a «mantenere il diritto al monopolio della ricerca scientifica». Auspicava pertanto, come avrebbero fatto in seguito altri uffici della stessa amministrazione, l'apertura del capitolo

---

dato «il giusto soddisfacimento alle istanze da troppo tempo rivolte a coronare l'edificio degli Archivi di Stato con un organo centrale di livello direzionale» (*La legge sugli archivi*, p. 74).

<sup>57</sup> Giovanni Antonelli (Spoleto, 1919-2009). Laureato in lettere, conseguì a Roma il diploma della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari; fu segretario del Consiglio superiore degli archivi e, dal 1968 al 1976, del Conseil International des Archives. Dal 1952 al 1987 diresse il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto. Per un suo completo profilo biografico si veda: DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA, *Giovanni Antonelli*, a cura di Marta Bartoli, Perugia 2009 (Nomina sacra, 1).

<sup>58</sup> Antonio Saladino, studioso, particolarmente attento alla storia delle istituzioni napoletane durante il Decennio francese e ai problemi legati al lavoro sugli archivi privati, fu presidente dell'ANAI negli anni 1985-1986.

<sup>59</sup> A proposito di tecnologie applicate agli archivi, ricordo che Elio Califano nel 1961 pubblicò *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato* su «The American Archivist». Oltre che nell'amministrazione degli Archivi di Stato, Califano fu dirigente al Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri, con il compito di curare l'applicazione dell'informatica e delle nuove tecnologie alla documentazione amministrativa (<https://search.acs.beniculturali.it>, consultato in dicembre 2021).

<sup>60</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, b. 264, Organizzazione uffici.

<sup>61</sup> ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Documentazione archivistica), b. 13, Nota della Direzione generale degli Archivi di Stato del Ministero dell'interno del 22 agosto 1973 a tutte le divisioni.

dedicato alle spese per la ricerca scientifica previsto dall'articolo 3 della legge 2 marzo 1963, n. 283 (*Organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica in Italia*), che avrebbe permesso di riequilibrare le possibilità d'iniziativa degli archivi rispetto alle altre amministrazioni «le cui pretese sono notoriamente ritenute prioritarie»<sup>62</sup>.

Confermava i cambiamenti già attuati a seguito del DPR 1409/1963 la nota inviata dal Servizio affari generali e coordinamento il 28 maggio 1971 alla Direzione generale del personale<sup>63</sup>, in cui si rilevava l'avvenuto trasferimento di ogni sostanziale competenza in materia di archivi dai prefetti agli organi dell'amministrazione archivistica.

All'interno di una struttura orientata verso la tutela della sicurezza, dei segreti di Stato e dell'ordine pubblico e non dello sviluppo culturale, il settore degli archivi, a vari livelli, mostrava insofferenza, ma anche inequivocabili segni di vitalità e di dinamismo, attraverso l'avvio di importanti iniziative di studio e di progetti promettenti.

Nella relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia trasmessa il 30 settembre 1970 al Servizio I dell'Ufficio centrale per gli affari legislativi e le relazioni internazionali, il direttore generale degli Archivi spiegava che, in mancanza di un capitolo di «spese per la ricerca», le attività di studio erano state realizzate grazie ai contratti di ricerca finanziati dal Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), istituto che ovviamente condizionava le scelte dell'Amministrazione. Riassumeva, quindi, i quattro distinti piani di ricerca avviati sin dal 1965: le guide-inventario, gli scambi con l'estero, intesi all'individuazione di fonti attinenti alla storia d'Italia custodite negli archivi stranieri, l'edizione di fonti documentarie e la redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, sorta di «manuale di prima consultazione per più approfondite ricerche negli istituti archivistici nazionali»<sup>64</sup>. La fase di realizzazione del progetto fu preceduta da un ampio dibattito fra l'Ufficio studi e pubblicazioni e gli Archivi di Stato «circa i criteri per la

<sup>62</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Ricerca scientifica e tecnologica in Italia, b. 264. L'articolo citato stabiliva che, a decorrere dall'esercizio finanziario 1963-1964, in ogni ministero tutte le somme assegnate a scopi di ricerca scientifica sarebbero state raggruppate in un unico capitolo denominato «Spese per la ricerca scientifica».

<sup>63</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Servizio affari generali e coordinamento, b. 270, Nota del Servizio affari generali e coordinamento diretta alla Direzione generale degli affari generali e del personale del Ministero, 28 maggio 1971.

<sup>64</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Ricerca scientifica e tecnologica in Italia, b. 264. I risultati di questo piano ambizioso furono poi oggetto di divergenti valutazioni negli anni successivi da parte di molti archivisti, alcune delle quali sottolinearono che una mancata riflessione sul rapporto fra soggetti produttori e concreti processi di trasmissione degli archivi finì per costituire un limite al valore orientativo e descrittivo dell'opera.

pubblicazione della *Guida*. Si rese necessario ribadire che quest'opera aveva essenzialmente lo scopo pratico di offrire allo studioso «i primi dati di giudizio per la traduzione nei termini archivistici del particolare argomento di studio» e quindi un primo orientamento per indirizzarlo all'istituto in grado di soddisfare le sue esigenze di ricerca. Fra i principali argomenti affrontati nel corso degli incontri di studio furono l'ordine di esposizione delle voci degli istituti (secondo gli antichi Stati, regionale, per importanza storica, alfabetico), le partizioni generali in cui collocare le voci, la segnalazione di fondi esterni all'istituto archivistico descritto e il rapporto fra la descrizione delle magistrature centrali degli antichi Stati e quelle periferiche, in modo da evitarne la ripetizione. A questo proposito una particolare rilevanza assunse la proposta dell'Archivio di Stato di Lecce di affidare la descrizione degli organi provinciali degli Stati preunitari agli Archivi di Stato residenti nelle città che ne erano state capitali, mentre gli altri Archivi di Stato ne avrebbero descritto solo gli «aspetti tipicamente locali e contingenti» e l'effettivo, concreto funzionamento di ciascuna di tali magistrature. Con una circolare del 24 novembre 1969 inviata agli uffici dipendenti, si dichiarava concluso «il lungo periodo preparatorio, reso necessario dalla complessità della materia», si disponeva l'avvio del lavoro di compilazione delle schede e si stabilivano i compiti e la tempistica da rispettare<sup>65</sup>. Grande importanza aveva attribuito al progetto il Consiglio superiore degli archivi, considerandolo giustamente un «impegno prioritario dell'amministrazione archivistica italiana»<sup>66</sup>.

Relativamente al medesimo tema, Enrica Ormani, con uno sguardo rivolto al futuro e al ruolo dell'archivista nella società dell'informazione e della comunicazione, osservava che «i compiti di conservazione e valorizzazione del materiale documentario non si esauriscono nell'ordinamento e nell'inventariazione dello stesso», implicando invece «lo studio di nuovi mezzi atti a consentire un'utilizzazione dei documenti d'archivio rispondente alle esigenze dell'odierna metodologia di ricerca». La più decisa attenzione degli studiosi verso il contenuto dei documenti implicava allora «la completezza dell'informazione richiesta e [la possibilità] di poterla ottenere nella maniera più rapida». A questi problemi il Servizio fotoriproduzione e restauro stava dedicando da anni uno speciale impegno di studio

---

<sup>65</sup> Entro il primo quadrimestre successivo alla circolare, gli Archivi di Stato che avevano sede nelle capitali degli Stati preunitari avrebbero dovuto spedire «le descrizioni degli organi periferici uniformi» da inviare poi in copia agli Archivi di Stato interessati (Circolare 61/69 dell'Ufficio studi e pubblicazioni, firmata dal ministro).

<sup>66</sup> ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione affari generali, b. 14, Nota dell'Ufficio studi e pubblicazioni della Direzione generale degli Archivi di Stato del Ministero dell'interno agli uffici periferici, 24 novembre 1969.

«sull'applicazione di mezzi elettronici al settore delle informazioni archivistiche»<sup>67</sup>.

Nella «Relazione sullo stato e sulle prospettive di sviluppo delle attività di ricerca presso l'Amministrazione degli Archivi di Stato» per l'esercizio del 1971 la Direzione generale segnalò l'edizione dei fascicoli della «RAS» e i tanti volumi pubblicati nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato». Quello stesso anno la Divisione affari archivistici e culturali del Servizio affari tecnici archivistici informava che in alcuni Archivi di Stato si stavano compilando, anche grazie a un finanziamento del CNR, guide dei propri fondi archivistici che avrebbero consentito di pubblicare inventari analitici, fonti, registi e monografie<sup>68</sup>. Ricordava che agli archivisti, la cui formazione professionale si compiva, in base a una tradizione risalente al regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552, nelle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, era stata riconosciuta la qualifica di «ricercatori scientifici» e il diritto di eleggere propri rappresentanti all'interno del Comitato nazionale per le scienze storiche, filosofiche e filologiche del CNR. Nell'analoga relazione inviata il 13 luglio 1974 al Gabinetto del ministro dell'interno, la Direzione generale, considerato che gli Archivi di Stato svolgevano una «duplice attività tendente alla conservazione e alla valorizzazione del materiale archivistico», riferiva che questi istituti curavano «l'ordinamento e l'inventariazione dei documenti e delle serie archivistiche, versati dai vari uffici statali e pubblici in disordine e in cattivo stato di conservazione» e la «revisione critica degli ordinamenti e degli inventari eseguiti in passato, al lume della moderna dottrina archivistica, per favorire il più possibile la ricerca storica con il massimo rigore scientifico»<sup>69</sup>.

#### 4. Il dibattito fra gli archivisti

Da tempo nel mondo degli archivi si manifestava un senso di disagio per la scarsa dignità attribuita in genere alle funzioni degli istituti archivistici e per una considerazione eccessivamente riduttiva, da alcuni sentita come

<sup>67</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Ricerca scientifica e tecnologica in Italia, b. 264. Negli anni Novanta, Enrica Ormani si fece promotrice del progetto «Anagrafe degli archivi», prima iniziativa a carattere nazionale intesa a introdurre le tecnologie informatiche negli istituti archivistici (ivi, promemoria sulle realizzazioni maggiormente significative dell'amministrazione archivistica nell'anno 1970 diretto al Servizio affari generali e coordinamento, 17 marzo 1971).

<sup>68</sup> ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Affari generali), b. 138.

<sup>69</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Organizzazione uffici, b. 264, Nota della Direzione generale degli Archivi di Stato al Gabinetto del ministro, 13 luglio 1974.

umiliante, delle loro competenze e del lavoro degli archivisti. Nel 1958 Antonino Lombardo aveva attribuito «la crisi degli Archivi» in Italia alla

mancata comprensione della funzione degli archivi da parte delle amministrazioni che vi hanno presieduto ed all'ancora confusa competenza dell'archivista, ridotto a un guardiano delle carte e tutt'al più ad un facitore di interminabili schede per quella cosiddetta inventariazione analitica dei documenti, di cui tutti parlano, ma che poi pochi conoscono, che cosa essa sia, come essa si faccia e quale somma di conoscenze storiche e giuridiche essa comporti e come il risultato sia un'opera d'arte, né più né meno che opera di scienza e che la storia è ancella in questo campo dell'archivistica, perché senza l'ausilio di essa non si può fare perfetta opera di ordinamento e di inventariazione, che non sono operazioni meccaniche, ma operazioni spirituali che attingono parimenti le vette del pensiero<sup>70</sup>.

Nell'anno caratterizzato da un diffuso clima di aspettative legate all'introduzione di importanti innovazioni legislative<sup>71</sup>, una fruttuosa occasione di confronto costituì il congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana di Rieti (18-20 ottobre 1970), del quale l'archivio del Ministero per i beni culturali e ambientali, conservato presso l'ACS, contiene i testi degli interventi. I contributi teorici e di esperienza espressi nelle giornate del convegno riflettono lo spessore dei relatori e il livello delle analisi e del confronto. Non essendo possibile prendere in esame tutti i numerosi argomenti sollevati in quei tre giorni di incontri, mi limiterò a segnalare quelli più direttamente legati alle finalità di questo saggio.

Nell'illustrare il tema della preparazione e della formazione professionale dell'archivista «considerato nella sua funzione di ricercatore scientifico e di studioso di questioni storiche», Antonio Saladino, allora presidente dell'ANAI, riproponeva, nelle relazioni inviate agli archivisti<sup>72</sup>, l'annoso problema della «riforma delle Scuole di archivistica. A tale proposito, Saladino sottolineava che l'offerta didattica non comprendeva «un'adeguata preparazione amministrativa» necessaria a mettere l'archivista in condizione di far fronte ai «dunghi impegni di carattere amministrativo e contabile» di cui avrebbe voluto liberarsi. Ai problemi delle Scuole d'archivio, oggetto d'interesse di vari interventi e argomento qualificante della formazione

---

<sup>70</sup> ANTONINO LOMBARDO, *Scambi internazionali tra gli archivi o sul metodo delle ricerche archivistiche in campo internazionale*, «RAS», XVIII/1 (gennaio-aprile 1958), p. 103. Il numero comprende gli *Atti del Congresso nazionale archivistico di Perugia, ottobre 1957*.

<sup>71</sup> Fra queste innovazioni, vorrei ricordare almeno l'approvazione dello «Statuto dei laboratori» (legge 20 maggio 1970, n. 300), l'emanazione della legge che dava inizio alla costituzione delle regioni a statuto ordinario (legge 16 maggio 1970, n. 281) e lo svolgimento delle prime elezioni regionali (7-8 giugno).

<sup>72</sup> ACS, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Affari generali), ANAI Congressi 1949-1975, b. 123.

dell'archivista, fece riferimento anche Aldo Spagnuolo, sottolineandone l'impostazione didattica autoritaria, che non prevedeva il coinvolgimento degli allievi, l'assenza di trasparenza e di diffusione «dell'indirizzo scientifico e pratico e tecnico» e del contenuto e dello svolgimento dei programmi che traducevano la «libertà dell'insegnamento» in «un silenzio sull'insegnamento»: «I nostri programmi sono antiquatissimi – aggiungeva – e parte almeno degli archivisti guarda con vocazione e trasporto esclusivamente al passato».

A proposito della formazione delle competenze archivistiche, Saladino insisteva, quindi, sull'opportunità di tenere corsi di aggiornamento per il personale in attività e soprattutto sulla possibilità per questi dipendenti di incontrare colleghi stranieri e di partecipare ad attività di aggiornamento e di perfezionamento all'estero. Collegava, infine, il fenomeno delle «sempre più frequenti fughe [degli archivisti] verso le università» al mancato riconoscimento della natura scientifica delle competenze di questi funzionari, che rappresentava un ostacolo alla ricerca e alla pubblicazione di fonti archivistiche. Sottolineava poi le pressanti richieste di «istituzionalizzare incontri fra gli archivisti di una stessa regione o dei territori degli Stati preunitari» e di incrementare i rapporti con gli istituti che «gravitano intorno al mondo della cultura» e in particolare con il CNR. Promovendo questo «interscambio», si sarebbero favoriti la qualificazione della formazione professionale e, come spiegò nella «relazione schematica orientativa», si sarebbe avuta «una più profonda cognizione dell'interdipendenza delle fonti, nonché delle competenze istituzionali e dell'effettivo funzionamento delle magistrature». Si sarebbero individuati quindi «collegamenti tra le fonti archivistiche esistenti» per «intraprendere iniziative di studio sulle medesime». Saladino, sostituendo al termine «carriera» dell'archivista quello di «professione», ne sottolineava ulteriormente la «qualificazione tecnica e scientifica» e intellettuale. Auspicava un incremento delle competenze in materia di «organizzazione delle fonti storiche in formazione (commissioni di sorveglianza, scarti, assistenza e consulenza tecnica)» e quindi di archivi moderni e di rapporti degli uffici con la propria documentazione, il completamento della riforma del settore avviato con il DPR 1409/1963 e una disponibilità di risorse pari a quella di cui potevano usufruire, presso il Ministero della pubblica istruzione, le più fortunate amministrazioni delle antichità e delle belle arti.

Fra i numerosi problemi sollevati da Aldo Spagnuolo, era anche «la frustrazione e la solitudine dell'archivista in periferia o nei grandi centri», desideroso di essere messo in grado di «operare non più nella dispersione

delle iniziative singole, ma nell'intesa che nasce da un lavoro voluto in comune, da liberi dibattiti e dalla libera circolazione delle informazioni»<sup>73</sup>.

Al dibattito e ai temi affrontati nel corso del congresso ANAI di Rieti si collegarono esplicitamente le dichiarazioni associate alle candidature alle elezioni dei rappresentanti degli archivisti all'interno del Consiglio superiore degli archivi, che si tennero il 10 novembre 1970, poco dopo il congresso. Risultarono eletti<sup>74</sup> Antonio Saladino, Antonino Lombardo, Elio Califano e Filippo Valenti<sup>75</sup>.

Fra i 19 «temi programmatici» che Aldo Spagnuolo volle porre all'attenzione della categoria nell'imminenza di quella tornata elettorale, sulla base dei contenuti di un «appello morale» diffuso da un gruppo di archivisti nel giugno precedente e dei risultati del convegno di Rieti, appena concluso, erano questioni di rilievo: «Sostenere il grande tema dell'amministrazione dei beni culturali (argomento di interesse politico nazionale)»; la riforma delle Scuole, evidentemente collegata a quella della definizione della qualificazione scientifica della professionalità dell'archivista; la disciplina delle procedure di scarto «con istruzioni uniformi» e delle attività delle commissioni di sorveglianza; il sostegno delle posizioni del personale periferico; un più soddisfacente scambio di opinioni in ambito tecnico fra dirigenti e funzionari, per rimuovere le reciproche incomprensioni; valorizzare il lavoro nelle sale di studio, «lavoro ingrato e poco riconosciuto»; realizzare la rotazione dei membri della redazione della «RAS» e far sì che il periodico dell'amministrazione, allora molto seguito, tenesse informati tempestivamente i lettori sui «temi di dibattito» e in particolare sulla questione delle scuole e dei corsi di perfezionamento.

Presentando la sua candidatura, Salvatore Carbone auspicava che il nuovo Consiglio non fosse più un mero «organo occasionalmente consultivo della Direzione generale» e che tornasse a essere invece «un ponte ideale di congiungimento con tutti gli istituti archivistici, ai quali è indispensabile restituire autonomia funzionale e prestigio». Califano dichiarò, invece, di

---

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Ivi. L'elezione dei membri del Consiglio superiore degli archivi era regolata dall'art. 5 del DPR 1409 del 1963.

<sup>75</sup> Filippo Valenti (Modena, 1919-2007), archivista, paleografo, diplomatista e storico delle istituzioni; diresse l'Archivio di Stato di Modena dal 1960 fino al termine della sua carriera nel 1985. A lui e ai suoi scritti è dedicato il volume FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57). Per la profondità delle sue riflessioni e per il valore delle componenti culturali del suo pensiero, Filippo Valenti è stato considerato «il maggior teorico di archivistica della sua generazione» (PAVONE, *Ripensando agli archivi e agli archivisti*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, p. 383).

volersi adoperare, anche nell'ambito della redazione della «RAS», per dare maggior peso alla periferia e per affiancare al Consiglio superiore consigli e commissioni regionali «che più rapidamente potranno coordinare l'azione di conservazione e di vigilanza sull'area di propria competenza».

Saladino, presentando il 1° novembre 1970 «un rendiconto del lavoro svolto nel Consiglio uscente», ricostruì le difficoltà incontrate nella Commissione Franceschini e nei successivi organismi di studio nell'affrontare il problema dell'inquadramento degli archivi in un diverso contesto amministrativo: «La cosiddetta Azienda si andò configurando [nelle discussioni e nei dibattiti di quegli anni] come un carrozzone da sottogoverno e si giunse [addirittura] a prevedere l'immissione nei posti dirigenziali di personale del tutto estraneo alle carriere tecniche»<sup>76</sup>.

Filippo Valenti, nel ringraziare con una lunga nota del 1° dicembre 1970 per i numerosi consensi attribuiti alla sua candidatura, sottolineava le responsabilità che ricadevano su di lui, in quanto unico archivista di Stato «periferico» eletto nel Consiglio superiore. Si chiedeva poi se la rivendicazione del carattere tecnico delle funzioni degli archivisti dovesse condurre al loro isolamento «come depositari esclusivi di un certo tipo di competenze e protagonisti di un settore a sé stante di attività» oppure a porre l'accento

sull'aspetto culturale, sull'importanza determinante del nostro apporto – nostro, sia ben chiaro, in quanto istituti, non in quanto singole persone – al progresso degli studi, e quindi aprirci a una collaborazione più impegnata, ma anche più integrata ed esplicitamente riconosciuta, col mondo accademico e della cultura (dando pertanto la preminenza al servizio di consulenza agli studiosi, alla specializzazione nella conoscenza di determinati fondi o periodi o istituzioni locali, alla pubblicazione di inventari e di fonti, fino a fare degli archivi dei veri e propri laboratori della ricerca storica).

A seguito della riunione di insediamento del nuovo Consiglio, Valenti, in una relazione del 16 aprile 1971, riprendendo un argomento già trattato da Pavone, espresse l'opinione<sup>77</sup> che gli archivi non avrebbero dovuto restar fuori da un eventuale «organismo ispirato ad un concetto affatto nuovo, autonomo ed unitario dell'amministrazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali». In un eventuale nuovo ministero, conforme all'orientamento della seconda Commissione Papaldo, poiché «la natura di bene culturale del patrimonio documentario conservato negli Archivi di Stato è al di sopra di ogni dubbio», si sarebbe dovuto far attenzione a non essere semplicemente «incamerati o accettati» e piuttosto a «convergerci, il che significa entrarvi

<sup>76</sup> ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Affari generali), ANAI Congressi 1949-1975, b. 123.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

con determinate garanzie di integrità della loro particolare fisionomia funzionale, pur nel rispetto dell'inevitabile unificazione di strutture che il nuovo organismo porterà». In sostanza Valenti ammoniva a non lasciarsi sfuggire «un'occasione importante per tutti noi di contribuire direttamente a quello che potrebb'essere il nostro futuro, o quanto meno di dar forma puntuale e circostanziata alle aspirazioni e alle esigenze che da tempo andiamo esprimendo e dibattendo». Allo stesso tempo, esortava però a valutare con «maturo senso di concretezza» i vantaggi di una convergenza con gli altri beni culturali, ma anche «la varietà degli interessi precostituiti, con i quali non si potrà non fare i conti, [e] gli aspetti negativi che possono emergere in sede di attuazione, anche dietro le soluzioni apparentemente più allettanti».

## **5. Giovanni Spadolini e il Ministero per i beni culturali e ambientali**

In evidente discontinuità con la breve e puramente simbolica esperienza dei ministeri senza portafoglio (affidati fra il 1973 e il 1974 a Camillo Ripamonti e a Giuseppe Lupis), Giovanni Spadolini<sup>78</sup>, nell'elaborare e provare a realizzare il progetto che avrebbe dato luogo all'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, tenne in seria considerazione le esigenze e le proposte espresse dal «vasto movimento di opinione» per la riforma del settore.

L'ampio, approfondito e appassionante dibattito che, soprattutto negli ultimi dieci anni, si è svolto nel Paese, coinvolgendo le forze culturali e politiche e sollecitando l'interesse e la partecipazione democratica di larghi settori dell'opinione pubblica, ha maturato in termini sufficientemente concreti e precisi il problema della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio archeologico, storico, artistico, archivistico, librario, ambientale e paesistico e di ogni altro bene che costituisca testimonianza di civiltà<sup>79</sup>.

Spadolini si rendeva conto che la situazione di fatto era il frutto di «una visione statica del patrimonio culturale» e della «mancanza di organicità e di validi raccordi interdisciplinari nella metodologia degli interventi e nella gestione dei vari settori»<sup>80</sup>. Riconosciuto pertanto, sulla scorta delle indagini e degli studi compiuti dalle commissioni parlamentari e in particolare dalla

---

<sup>78</sup> Giovanni Spadolini (Firenze, 1925-Roma 1994), storico, giornalista e uomo politico: professore di storia contemporanea all'Università degli studi di Firenze dal 1950, fu direttore dal 1978 della «Nuova Antologia»; senatore per il Partito repubblicano italiano dal 1972 (senatore a vita dal 1991), ricoprì le cariche di ministro per i beni culturali e ambientali (1974-1976) e della pubblica istruzione (1979); fu il primo laico nella storia dell'Italia repubblicana ad assumere l'incarico di presidente del Consiglio (giugno 1981-dicembre 1982).

<sup>79</sup> FGS, Giovanni Spadolini, b. 2, Decreto istitutivo del Ministero (bozza-commento), p. 35.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 36.

Commissione Franceschini, che la soluzione dei problemi sollevati rivestiva un carattere di «inderogabilità», puntava a un «intervento straordinario, d'emergenza»<sup>81</sup>, in quanto considerava «improrogabile» e quindi «urgente» l'istituzione del nuovo ministero «costituente», con cui «adottare una nuova, organica e unitaria disciplina dell'intera materia»<sup>82</sup>. Avrebbero risposto alle esigenze di organicità, nonché di snellimento e di efficienza, l'istituzione di un Consiglio nazionale dei beni culturali, in sostituzione dei preesistenti Consigli superiori, quale organo generale di consulenza del Ministero, e il coordinamento fra l'amministrazione dei beni culturali e le regioni a statuto ordinario, costituite a partire dalla legge 16 maggio 1970, n. 281.

Nel discorso tenuto ad Agrigento al XVII Congresso nazionale dell'ANAI il 7 ottobre del 1975<sup>83</sup>, il ministro sottolineò che quello degli archivi era stato il primo settore dell'area culturale a unificarsi e che, per le caratteristiche scientifiche ed educative che lo identificavano, la sua aggregazione al Ministero dell'interno era da considerarsi «impropria». Ricordò quindi di aver difeso il progetto, opponendo gli «elementi costituenti» che caratterizzavano il progetto alle forti e, in linea di principio, comprensibili resistenze manifestate dai suoi avversari nei confronti del decreto-legge, provvedimento che, per sua stessa natura, ha carattere di emergenza e di eccezionalità. In particolare, Spadolini, alla contrarietà di Luigi Gui, ministro dell'interno, rispondeva di non comprendere i motivi per cui il Ministero per i beni culturali non avrebbe potuto offrire, relativamente al problema della riservatezza dei documenti dello Stato, le medesime garanzie di «fedeltà alla Repubblica» rispetto al suo antecedente e che «non ci possono essere dei ministri di serie A o di serie B»<sup>84</sup>. L'eccezionale «atipicità» da attribuire espressamente al nuovo ministero consisteva nella scelta di privilegiare «il momento scientifico», rispetto a quello amministrativo e burocratico, e nella preminenza conferita a una «volontà scientifica», intesa a evitare che il suo titolare potesse diventare in qualunque momento «Ministro della Cultura manovrato dal regime quale che sia»<sup>85</sup>. Sottolineò come la Commissione Franceschini avesse preferito adottare l'espressione «beni culturali» in luogo

<sup>81</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *Una battaglia per i beni culturali*, «Nuova Antologia», fascicolo 2092, aprile 1975, p. 466.

<sup>82</sup> FGS, Giovanni Spadolini, b. 2, Decreto istitutivo del Ministero (bozza-commento), p. 35, 38. A chi, come Renato Guttuso, proponeva di trasferire competenze dallo Stato alle regioni, Spadolini rispondeva che alla tutela dei beni culturali era necessario provvedere con una «metodologia scientifica unitaria» (SPADOLINI, *Una battaglia per i beni culturali*, p. 467).

<sup>83</sup> Le citazioni di questo discorso sono prese dal testo a stampa pubblicato in GIOVANNI SPADOLINI, *Beni culturali. Diario, interventi, leggi*, Firenze, Vallecchi, 1976, p. 283-295. Una versione dattiloscritta del medesimo testo si trova nell'archivio di Giovanni Spadolini, b. 9.

<sup>84</sup> SPADOLINI, *Beni culturali*, p. 289.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 291.

di «cultura, che avrebbe significato una gestione della cultura in sede ministeriale»<sup>86</sup>.

Nel medesimo discorso di Agrigento che nel 1976, a conclusione del suo mandato di ministro per i beni culturali e ambientali, volle pubblicare in una raccolta di suoi scritti dedicati ai beni culturali, Spadolini, esclusa quindi la denominazione di Ministero della cultura, perché, anche in democrazia, «cultura e regime [politico] sono parole inconciliabili», spiegò che la scelta cadde sull'espressione Ministero «per i» e non «dei» beni culturali, per sottolinearne la funzione di servizio, in luogo di quella «di gestione e di strumentazione della cultura». «Il termine cultura – spiegò Spadolini nel discorso tenuto al Senato il 19 gennaio 1974 – si presta a tanti equivoci e non si può certo dire che i ministri della cultura, nella storia dei regimi autoritari e fascisti, abbiano servito a difendere la cultura!»<sup>87</sup>.

Così, il Consiglio superiore doveva diventare una sorta di parlamento dei beni culturali, in grado di rappresentare i funzionari, mentre, allo stesso tempo, la società, gli uffici centrali, in sostituzione delle direzioni generali, dovevano essere organi «più articolati e il più possibile sburocrazizzati», in grado di saldare il momento amministrativo con quello scientifico, di cui andava garantita la massima autonomia. Pertanto l'Ufficio centrale per i beni archivistici non poteva essere diretto che da un archivista, «proprio per sottolineare il trapasso dall'amministrazione dell'interno alla nuova»<sup>88</sup>. Dichiarava poi di considerare «un errore insieme concettuale e pratico» la proposta avanzata da qualche regione di riunire beni archivistici e librari e, ferma restando la distinzione fra i due settori, che avrebbero avuto, quindi, il proprio ufficio centrale e il proprio comitato di settore, auspicava invece che «i due mondi che non comunicano, comunichino e si integrino e realizzino iniziative congiunte»<sup>89</sup>. Esortava, infine, i direttori degli Archivi di Stato a superare ogni forma di «conflittualità» manifestatasi verso le regioni nei primi cinque anni dalla loro istituzione e a collaborare con tutti gli enti pubblici locali «per un'esplorazione più profonda della storia locale, perché gli archivi sono nazionali nella struttura, ma devono recuperare le dimensioni integrali di una storia locale e regionale»<sup>90</sup>.

La trasversalità del nuovo ministero, che avrebbe dovuto costituire una sorta di settore d'intervento condiviso e sostenuto da tutti i ministeri e non

---

<sup>86</sup> Consiglio superiore degli archivi, verbale della seduta numero 269 del 26 febbraio 1975, accessibile attraverso la biblioteca digitale dell'ICAR: [www.icar.beniculturali.it](http://www.icar.beniculturali.it) (consultato il 17 dicembre 2021).

<sup>87</sup> SPADOLINI, *Beni culturali*, p. 209.

<sup>88</sup> Ivi, p. 291.

<sup>89</sup> Ivi, p. 291-292.

<sup>90</sup> Ivi, p. 294.

una struttura marginale e tendenzialmente isolata, era garantita da un Comitato interministeriale per la tutela dei beni culturali e dell'ambiente, presieduto dal presidente del Consiglio dei ministri, con il compito di «formulare le linee fondamentali della politica dei beni culturali e dell'ambiente», «indicare i criteri generali per l'emanazione di norme e prescrizioni per gli interventi statali o di rilevanza nazionale nella materia dei beni culturali e dell'ambiente. Il Consiglio dei ministri poteva delegare a questo Comitato il compito di «determinare gli indirizzi per il coordinamento della salvaguardia, sotto il profilo artistico e ambientale, dei centri storici e delle aree archeologiche e naturali»<sup>91</sup>.

Costituendo un ministero strutturalmente agile e caratterizzato dalla prevalenza dell'elemento scientifico, ma purtroppo senza definite relazioni funzionali con il mondo della ricerca e dell'università, Giovanni Spadolini intendeva creare una soluzione di continuità con il periodo in cui i beni culturali erano stati assoggettati al Ministero della pubblica istruzione, «l'elefante ormai anchilosato di viale Trastevere», «l'immenso e quasi kafkiano castello dell'Istruzione»<sup>92</sup>. Spadolini, da qualcuno chiamato, in considerazione del lavoro svolto, «ministro dell'utopia», si compiacque di essere stato considerato addirittura un «taumaturgo laico», per aver compiuto il «miracolo» di aver fatto parlare di beni culturali un presidente del consiglio<sup>93</sup>.

Superando le forti resistenze del ministro dell'interno<sup>94</sup>, che provò a rinviare nel tempo la questione degli archivi<sup>95</sup>, Giovanni Spadolini, diffidando dei meccanismi governativi e parlamentari, concordò invece con Aldo Moro e con Ugo La Malfa «la via del decreto-legge: l'unica che ci ponga al riparo dai rischi, troppo gravi in questo tormentato settore, di nuovi insabbiamenti, di ulteriori rinvii». Per aggirare le difficoltà, Spadolini dovette accettare che l'estensione della riforma agli archivi avvenisse in due tempi: prima istituire il ministero con portafoglio, poi immettervi, con legge ordinaria, gli Archivi di Stato, «fondamento della cultura storica del paese»<sup>96</sup>. In un'intervista pubblicata su «Il Mondo» del 9 gennaio 1975, Spadolini ribadì che il nuovo ministero non sarebbe stato «un centro di potere, ma un cen-

<sup>91</sup> FGS, Giovanni Spadolini, b. 2, «Legge definitiva».

<sup>92</sup> BRUNO, *La nascita del Ministero*, p. 59. Si tratta di una citazione di un elzeviro di Spadolini comparso su «La Stampa» del 16 luglio 1974.

<sup>93</sup> Ivi, p. 111.

<sup>94</sup> Luigi Gui, ministro della pubblica istruzione al tempo dell'istituzione della Commissione Franceschini.

<sup>95</sup> SPADOLINI, *Beni culturali*, p. 10.

<sup>96</sup> Ivi, p. 14.

tro di iniziativa, intellettuale e politica. Il più possibile sburocratizzato, il più possibile tecnico. Quasi un'agenzia, in senso anglosassone»<sup>97</sup>.

L'amministrazione e la gestione degli archivi furono attribuite al Ministero per i beni culturali e ambientali con la legge 29 gennaio 1975, n. 5, che convertiva il decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 657. Il DPR 3 dicembre 1975, n. 805, stabilito che «i beni culturali sono patrimonio nazionale» e che le regioni collaborano con lo Stato nell'attività di tutela (art. 2), definì l'organizzazione del nuovo ministero, articolata, a livello centrale, in tre uffici centrali di ambito tecnico e una sola direzione generale per gli affari generali, amministrativi e del personale, al cui interno era costituito l'imprescindibile Ufficio studi (art. 10). Organi consultivi erano il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali (art. 4), presieduto dal ministro e composto da rappresentanti dei ministeri, un rappresentante di ciascuna regione, 18 professori universitari, 18 rappresentanti eletti dal personale scientifico dell'amministrazione, 4 esperti di fama nazionale e 2 esperti per l'arte religiosa scelti dal ministro, e 5 comitati di settore, costituiti da 8 membri ciascuno. Erano istituiti poi anche cinque comitati di settore a carattere specialistico con attribuzioni consultive e propositive. A livello periferico alcuni organi consiliari avrebbero dovuto favorire la comunicazione e la cooperazione fra lo Stato e le regioni. Erano istituite, infatti, «conferenze periodiche» fra i capi degli uffici preposti agli organi aventi sede nella regione, con la presenza di un rappresentante della regione (art. 12), e comitati regionali per i beni culturali in ogni capoluogo di provincia, formati in modo paritetico fra lo Stato e la regione, con compiti di coordinamento, promozione e di proposta di interventi (art. 35).

Già in sede di conversione, furono mosse critiche al progetto, in riferimento «alla soluzione meramente organizzativa adottata». Per Sabino Casseese, infatti, il ministero non era che una scatola vuota e il provvedimento

non conteneva una riforma della legislazione di tutela, ma consisteva in un mero trasferimento di uffici da una struttura a un'altra e – aggiungeva – non si vede perché uffici che non funzionano dovrebbero funzionare riuniti in un unico ministero<sup>98</sup>.

Affidato alla direzione di Marcello Del Piazzo<sup>99</sup>, l'Ufficio centrale per i beni archivistici, con sede in Roma, via Depretis 45/A, fu articolato in 5 di-

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 15.

<sup>98</sup> SABINO CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale beni archivistici, 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 3), p. 171. Il testo di Casseese, riproposto nella citata *Antologia* era già stato pubblicato in «RAS», XXXV (1975), p. 116-142.

<sup>99</sup> Marcello Del Piazzo (Firenze, 1916-1995), archivista, storico, studioso di araldica e di cronologia.

visioni (Affari generali, Archivi statali, Archivi non statali, Tecnologia archivistica, Documentazione archivistica). Alla divisione seconda spettavano le competenze sugli archivi intermedi, chiamati ora «pre-archivi», poi non effettivamente costituiti, mentre lo schedario nazionale dei fondi archivistici e il progetto della *Guida generale degli Archivi di Stato* rientrarono fra le competenze della quinta.

Una traccia dell'insoddisfacente conclusione di questa fase della riforma degli archivi costituiscono le imbarazzanti rimostranze espresse da Paolo Selmi<sup>100</sup> già nell'ultima seduta del Consiglio superiore degli archivi dell'8 giugno 1976, in presenza del ministro Pedini, al quale chiese di adoperarsi per modificare «la legge sui beni culturali», «pensata e redatta dai consueti burocrati-giuristi», senza ascoltare «gli operatori tecnici, che vivono i problemi dal di dentro»<sup>101</sup>. Ricordando quanto si fossero battuti gli archivisti perché gli archivi entrassero nel nuovo ministero e avendo constatata l'inefficacia della recente normativa, Selmi sottolineò come lo stesso Spadolini avesse dichiarato ad Agrigento che «il miglior modo per ubbidire alla legge è l'adoperarsi con ogni impegno per modificarla, quando sia inadeguata».

Il nuovo ministero prese subito atto della mancanza di un coordinamento delle attività di inventariazione, sostanzialmente lasciate alla discrezione dei singoli istituti o addirittura dei singoli funzionari<sup>102</sup>. In una relazione su «Organizzazione e funzionamento degli Archivi di Stato»<sup>103</sup>, si rilevava inoltre che

la maggioranza dei fondi esistenti negli Archivi di Stato, salvo lodevoli eccezioni, sono ancora in disordine e privi di mezzi di corredo moderni e rispondenti alle esigenze della ricerca scientifica. In qualche caso particolare, di molti fondi spesso manca l'individuazione della magistratura cui appartengono ed esistono inoltre raccolte di «miscellanee» sedimentatesi nel tempo per vari motivi.

A tale situazione, si sarebbe potuto ovviare indicando «riunioni regionali di direttori, durante le quali siano programmati riordinamenti con impegni pluriennali, attribuendo anche specifici incarichi di riordinamenti ai funzionari». Fra i problemi rilevati, un posto di particolare rilievo era attribuito alla questione, tante volte sollevata e discussa in varie sedi e occasioni,

<sup>100</sup> Paolo Selmi (Venezia, 1934-2010) fu direttore degli Archivi di Stato di Padova, di Belluno e di Venezia.

<sup>101</sup> Consiglio superiore degli archivi, Verbale della seduta numero 269 dell'8 giugno 1976.

<sup>102</sup> ACS, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione documentazione archivistica, Relazione su «Organizzazione e funzionamento degli Archivi di Stato», s.d., b. 13.

<sup>103</sup> Ivi.

delle «Scuole di archivistica», le quali mancavano di «un adeguato corpo insegnante che si dedichi alle scuole a tempo pieno come sarebbe auspicabile e non soltanto nei ritagli lasciati liberi dal servizio». Si proponeva quindi la formazione di un ruolo nazionale di insegnanti a tempo pieno. Ai problemi della formazione, per la cui soluzione si suggeriva di istituire nell'ambito della Direzione generale una specifica divisione «per il settore scuole», si collegava la proposta di istituire una scuola centrale per dirigenti, una scuola di formazione per il personale, una scuola per estranei all'amministrazione, corsi di formazione per gli addetti agli archivi di enti e ministeri e una scuola di perfezionamento per stranieri<sup>104</sup>.

In quel medesimo periodo fondativo, Claudio Pavone fece notare che l'unificazione dei beni culturali risultava un'operazione di vertice<sup>105</sup>, che non usciva dai limiti di un mero affastellamento: «Sappiamo bene che fra le direzioni generali di uno stesso ministero possono esistere ignoranza reciproca, fossati, rivalità più o meno pari a quelli che esistono fra ministeri diversi». E nemmeno per le regioni si poteva escludere il rischio che praticassero gestioni burocratiche, «verticistiche e divise in settori impermeabili»<sup>106</sup>. A tale proposito e in quello stesso 1975 Sabino Cassese, constatando l'eterogeneità fra le normative riguardanti i beni artistici e paesaggistici, da una parte, e gli archivi e il patrimonio bibliografico dall'altra, qualificò il nuovo ministero addirittura come un «conglomerato di uffici»<sup>107</sup>.

Antonio Saladino, in qualità di presidente dell'ANAI, nel presentare poi l'ordine del giorno del «Convegno nazionale di studi sulla struttura del nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali» (Roma, 16-17 maggio 1975), significativamente intitolato «Archivi di Stato anno zero», a sottolineare la proiezione del settore e degli archivisti verso il futuro, chiamava a raccolta soci, personale degli Archivi di Stato, associazioni professionali, sindacati e studiosi per esprimere «disagi, amarezze, difficoltà, incomprensione, impegno, sacrificio e [soprattutto] speranza»<sup>108</sup>.

Appena sette anni dopo la riforma per la quale si era tanto battuto Spadolini, Giulio Carlo Argan<sup>109</sup> esprimeva tutta la sua delusione dinanzi a

---

<sup>104</sup> Ivi.

<sup>105</sup> CLAUDIO PAVONE, *L'inserimento dell'amministrazione archivistica nel Ministero per i beni culturali*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, p. 172.

<sup>106</sup> Ivi, p. 173.

<sup>107</sup> CASSESE, *I beni culturali*, p. 174.

<sup>108</sup> ACS, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Affari generali), ANAI Congressi 1949-1975, b. 123, ANAI, circolare 2/75 a firma di Antonino Lombardo, del 20 aprile 1975.

<sup>109</sup> Giulio Carlo Argan (Torino, 1909-Roma 1992), storico e critico d'arte: sindaco di Roma dal 1976 al 1979, fu in Senato dal 1983 al 1992.

«un ministero che, a dispetto degli auspici iniziali, si era già trasformato in un elefante burocratico al pari di ogni altro ministero»<sup>110</sup>. Il 24 novembre 1983 lo stesso Argan, insieme con Giuseppe Chiarante, Giovanni Berlinguer e altri 14 senatori, presentò, infatti, un disegno di legge contenente «Nuove norme per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e per la riforma dell'organizzazione della tutela»<sup>111</sup>. La relazione che accompagnava il testo normativo, ricordando il lungo e tormentato percorso che aveva portato all'istituzione del nuovo ministero, ne sottolineava la mancata configurazione atipica voluta dal suo fondatore e constatava che «non basta costituire un ministero apposito perché vi sia una politica efficace e adeguata ai bisogni del settore»<sup>112</sup>. Pertanto, per superare «la contrapposizione tra statalismo e regionalismo», delineando «un'azione convergente dello Stato, delle regioni, degli enti locali nell'opera di tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali»<sup>113</sup>, proponeva di distinguere le funzioni culturali e scientifiche da quelle politico-amministrative e di attribuire quindi allo Stato compiti «di programmazione, indirizzo e coordinamento» e alle regioni le funzioni amministrative e gestionali fino ad allora svolte dagli organi periferici del ministero – soprintendenze archivistiche e Archivi di Stato, con tutto il loro personale –, con esclusione dell'Archivio centrale dello Stato (art. 5, p. 14), che diventava un istituto nazionale. Relativamente agli archivi, erano previsti il riordinamento delle scuole degli Archivi di Stato, definendone programmi e modalità di accesso e le equipollenze dei titoli di studio rilasciati (art. 27, p. 32) e un «Istituto centrale per l'inventariazione archivistica»<sup>114</sup> (art. 19, p. 25), che, come gli altri istituti centrali, per i suoi compiti tecnici e di ricerca avrebbe dovuto collaborare con le università e con il CNR, fornire pareri al ministro e al Consiglio nazionale e consulenza tecnico-scientifica alle regioni.

## Conclusioni

Il tormentato processo di riforma degli archivi, di cui si è provato a ricostruire alcuni dei momenti più significativi, fu il risultato di un movimento di idee che aveva radici profonde all'interno della stessa categoria degli archivisti, in crisi d'identità e in forte sofferenza a causa dello squilibrio fra

<sup>110</sup> BRUNO, *La nascita del Ministero*, p. 68.

<sup>111</sup> Portale storico del Senato della Repubblica: [www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/271177.pdf](http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/271177.pdf) (consultato il 17 dicembre 2021).

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>114</sup> L'Istituto centrale per gli Archivi (ICAR), con funzioni analoghe all'organismo auspicato dal progetto di Argan, è stato istituito nel 1998.

mansioni di carattere amministrativo e burocratico, indilazionabili e sempre sovradimensionate dalle necessità burocratiche, e prestazioni di tipo tecnico-archivistico, sempre eventuali, perché soggette a limiti e a condizioni. Insistenti e appassionate erano le rimostranze per la carenza di risorse, ma anche per la mancanza di autonomia e, quindi, di discrezionalità dell'amministrazione archivistica nell'ambito delle strutture del Ministero dell'interno, dicastero burocratico e accentratore per eccellenza.

L'autonomia era necessaria anche per acquisire autorevolezza e per porre all'attenzione del paese la grave situazione del settore e per progettare i rimedi. Ci si rendeva conto che i problemi in discussione, e in particolare quelli riguardanti la conservazione e la gestione degli archivi degli uffici correnti, con particolare riferimento alla questione della selezione per lo scarto strettamente legata a quella dell'ordinamento, non potevano essere affrontati e risolti se non all'interno di un'efficace condivisione e concertazione fra tutti i ministeri e con il diretto coinvolgimento del ministro.

La crescente consapevolezza maturata in molti archivisti di essere depositari, grazie a un percorso formativo maturato negli Archivi di Stato e nelle scuole d'archivio, di competenze specialistiche e di tipo tecnico, faceva crescere la solidarietà all'interno del movimento, ma anche l'insofferenza verso uno stato giuridico più vicino a quello del personale delle carriere amministrative che a quello dei funzionari delle belle arti, dipendente dal Ministero della pubblica istruzione. L'innovativa «legge sugli archivi» del 1963, avendo aperto – come sottolineò Saladino<sup>115</sup> – «notevoli prospettive» agli archivi con «la consegna in mano all'Amministrazione archivistica del controllo di tutte le fonti documentarie pubbliche e private che possono avere un qualificante interesse storico», rendeva ancor più insostenibile il contrasto fra le funzioni degli istituti archivistici e le finalità del ministero di appartenenza. Pur correndo il rischio di sovrastimare il carattere culturale delle competenze implicate dal lavoro con gli archivi in quanto fonti per la storia e di considerare generalizzata nella categoria la diffusione di capacità e di abilità di tipo scientifico, inevitabilmente legate anche a fattori soggettivi e al modo in cui ciascuno interpreta il proprio ruolo, molti contributi teorici e «politici» si spinsero a rivendicare per gli archivisti una nuova qualifica che riflettesse la loro specificità.

I frequenti incontri e i dibattiti tenuti su questi argomenti permisero di condividere aspettative e finalità, portando a maturazione nella pubblicistica e nei congressi organizzati dall'ANAI, principale organismo, in quegli anni, di confronto e di espressione del dissenso e del movimento, e perfino in

---

<sup>115</sup> ACS, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale beni archivistici, Divisione II (Affari generali), ANAI Congressi 1949-1975, b. 123.

occasione delle elezioni dei rappresentanti della categoria all'interno del Consiglio superiore, un movimento in grado di tener viva l'attenzione e l'agitazione, esprimendo esigenze e obiettivi condivisi. All'intensità degli scambi d'idee e degli incontri su temi di comune interesse si affiancò e fece da stimolo l'elaborazione scaturita dal lavoro delle commissioni parlamentari che, se non ebbero un immediato seguito normativo, favorirono a loro volta, nelle forme a loro consentite, il lancio di numerose proposte innovative e la presa di coscienza di obiettivi da conseguire sostenibili, anche perché fondati su opinioni autorevoli.

L'esigenza di raggiungere almeno il medesimo *status* degli altri funzionari tecnici, verso i quali, come si è visto, non erano mancati segni di insofferenza, e di intensificare gli scambi con il mondo universitario e scientifico finì per mettere in evidenza gli elementi che costituivano il comun denominatore dei diversi settori di beni culturali e di porre invece in secondo piano le specificità, nonostante gli inviti di voci autorevoli a farvi attenzione. L'ingresso nel nuovo ministero rappresentò per gli archivi l'occasione tanto attesa di uscire dalle strettoie del Ministero dell'interno per entrare, con l'ampia e piuttosto onnicomprensiva qualifica di beni culturali, in una nuova struttura organizzativa, che inizialmente fu snella e atipica rispetto ai modelli burocratici caratteristici dell'amministrazione italiana. Sarebbe mancato ancora per vari anni un fondamento legislativo in grado di tenere unite le diverse categorie di beni culturali, per ognuna delle quali continuò per molti anni a sussistere una distinta normativa<sup>116</sup>. La riunione di specialità e di professionalità tanto diverse, che non avevano mai sperimentato percorsi comuni, né individuato e sviluppato significative relazioni interdisciplinari, apparve subito come il deludente risultato di una congerie, di un conglomerato artificioso che avrebbe potuto riprodurre e accentuare a danno degli archivi, come in effetti sarebbe accaduto, disuguaglianze, squilibri intersettoriali, difficoltà di comunicazione e di condivisione.

A sua volta il ministero, che Spadolini avrebbe voluto di tipo «costituente», perché inteso ad affrontare un complesso di rovinosi problemi stratificatisi nel tempo e a risolvere situazioni di grave pericolo per il patrimonio culturale della nazione, finì invece per passare dall'atipicità alla marginalità e per costituire proprio quel ministero di serie B<sup>117</sup> che il ministro aveva voluto esorcizzare. Il progetto si scontrò, infatti, con l'incapacità della pubblica amministrazione italiana di porre tutti i ministeri sullo stesso piano e di ri-

<sup>116</sup> La prima normativa unitaria fu emanata con il D.lgs. 29 ottobre 1999, n. 490, con cui fu approvato il testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali.

<sup>117</sup> «Dall'epoca della fondazione a oggi il Ministero per i beni culturali ha quasi sempre detenuto la palma di Cenerentola tra i Ministeri italiani» (BRUNO, *La nascita del Ministero*, p. 126).

conoscere loro la medesima dignità di articolazioni delle funzioni di governo. La stessa valutazione del peso sociale delle diverse tipologie di beni culturali è stata via via legata alla loro capacità di soddisfare esigenze di evasione e di spettacolarizzazione, più che di alimentare la crescita culturale e la coscienza civile.

La legge istitutiva del ministero, concepita per costituire una regia unitaria, non recepì l'esigenza di conciliare centralismo e regionalismo. Il problema, ancora oggi irrisolto, dell'armonizzazione e del coordinamento fra lo Stato e le regioni delle funzioni di tutela e di valorizzazione dei beni culturali e in particolare degli archivi fu rinviato a successive stagioni politiche. La questione continua a essere avvertita come una prospettiva di sviluppo mai compiutamente realizzata e, al contempo, come un pericolo sempre incombente di trasferimento di quelle delicate funzioni dallo Stato alle regioni, spesso divergenti fra loro e carenti di competenze tecniche.

Paolo Franzese\*

---

\* Paolo Franzese (paolo.franzese@gmail.com), già archivista di Stato e poi dirigente archivistico del Ministero per i beni e le attività culturali, ha diretto gli Archivi di Stato di Perugia e di Napoli e le Soprintendenze archivistiche e bibliografiche delle regioni Piemonte-Valle d'Aosta e Campania.



## Famiglie e sussistenze archivistiche: uno spezzone dell'archivio Ruspoli

Titolo in lingua inglese Families and archival subsistences: a piece of the Ruspoli archive
Riassunto Il presente contributo ricostruisce la complessa storia del fondo archivistico della famiglia Ruspoli recentemente ritrovato nei depositi dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca, mettendolo in connessione con la documentazione conservata nell'Archivio Apostolico Vaticano e nell'Archivio di Stato di Siena. Dello 'spezzone' Ruspoli conservato a Lucca si presenta la composizione archivistica, accompagnata da un'introduzione sulla storia genealogica della famiglia Marescotti-Ruspoli e da una riflessione sullo <i>status</i> attuale degli archivi di famiglia in Italia.
Parole chiave Archivio Apostolico Vaticano, Archivio di Stato di Siena, Archivio Storico Diocesano di Lucca, Marescotti, Ruspoli
Abstract The present contribution reconstructs the complex history of the Ruspoli family's archival fund, that has been recently found in the deposits of the Historical Diocesan Archives of Lucca, connecting it with the documentation preserved by the Archivio Apostolico Vaticano and by the Archivio di Stato di Siena. The archival composition of the Ruspoli 'piece' preserved in Lucca is here presented, accompanied by an introduction on the genealogical history of the Marescotti-Ruspoli family and by a reflection on the current status of the family archives in Italy.
<i>Keywords</i> Archivio Apostolico Vaticano, Archivio di Stato di Siena, Archivio Storico Diocesano di Lucca, Marescotti, Ruspoli
Presentato il 24.06.2021; accettato il 03.01.2022
DOI: 10.4469/A17-2.02
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0002.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0002.pdf</a>

Se il tema degli archivi di famiglia e di personalità è stato ormai ampiamente dibattuto ed è stato oggetto di numerosi convegni, giornate di studio e progetti editoriali, la particolare natura di questi archivi non ha perso, dopo molti anni, il fascino che da sempre esercita non solo sugli archivisti, ma anche sugli storici e sugli studiosi che utilizzano questi complessi documentari per la ricostruzione di molte vicende storiche. Non si può dimenticare che già ben prima di una qualunque legislazione specifica sulla salvaguardia degli archivi pubblici e privati emanata durante gli anni del

Ventennio, numerosi enti statali, in particolare in Toscana, avevano iniziato ad accogliere nei propri depositi gli archivi delle più importanti famiglie cittadine, come testimoniato dalla documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo della Soprintendenza generale agli archivi toscani<sup>1</sup>. Proprio le soprintendenze archivistiche, a partire dagli anni della ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale, iniziarono a operare nella tutela degli archivi di proprietà non statale, garantendone così la salvaguardia e la corretta gestione, una prassi e un ruolo di primo piano ancora oggi indispensabili per la salda 'tenuta' del sistema archivistico italiano<sup>2</sup>.

A tal proposito, l'amministrazione archivistica centrale e le dipendenti soprintendenze hanno promosso, a partire dagli anni Settanta del XX secolo, alcune attività di censimento e di mappatura degli archivi privati, una raccolta sistematica di dati che interessasse istituzioni pubbliche, private e singoli cittadini, al fine di realizzare una guida di tutti gli archivi di famiglia e di personalità conservati in Italia. Un primo prezioso risultato in questo senso è stato ottenuto negli anni Novanta del secolo scorso con la pubblicazione della guida degli archivi di famiglie e di persone, tre volumi che presentano schede descrittive dei fondi archivistici, con opportuni rimandi a quelli già menzionati nella *Guida generale degli Archivi di Stato*<sup>3</sup>. Oggi questo progetto è stato completamente rinnovato e reso maggiormente fruibile in una diversa ottica di approccio ai beni archivistici italiani attraverso la creazione del portale SIUSA (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche)<sup>4</sup>. Tale portale può rappresentare davvero un punto di accesso facilitato e di veloce implementazione nel quale far confluire notizie e informazioni relative agli archivi che, nonostante i numerosi progetti qui citati, sono comunque ancora sconosciuti al pubblico, come nel caso dell'archivio Ruspoli.

<sup>1</sup> VANNA ARRIGHI, ELISABETTA INSABATO, *Gli archivi privati toscani dal granducato allo Stato unitario. Problemi di conoscenza e tutela*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale poi Archivio di Stato di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002)*, II, a cura di Irene Cotta e Rosalia Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2005, p. 751-776.

<sup>2</sup> In generale ELIO LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, I, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per gli archivi, 1997, p. 23-69.

<sup>3</sup> *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Proccaccia, Elisabetta Reale, Irma Paola Tascini e Laura Vallone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1991-2009, 3 voll.

<sup>4</sup> MARIA GRAZIA PASTURA, *SIUSA. Le ragioni di una scelta*, «Bollettino d'informazioni del Centro di ricerche informatiche per i beni culturali», XI/2 (2001), p. 9-15.

## L'archivio Ruspoli: una complessa storia archivistica

La storia della documentazione prodotta dalla famiglia Ruspoli è particolarmente complessa e si articola all'interno di numerose istituzioni pubbliche e private, in particolare di natura ecclesiastica. Il più importante complesso archivistico ascrivibile alle nobili famiglie Marescotti e Ruspoli si trova oggi conservato nell'Archivio Apostolico Vaticano, in un'apposita sezione che custodisce altri complessi documentari di famiglie e persone. Composto da 2.400 unità archivistiche, l'archivio Marescotti Ruspoli comprende notizie, informazioni, documenti e registri di natura amministrativa legati alla gestione dell'imponente patrimonio familiare, nonché all'attività di diversi esponenti della famiglia, in particolare quelli che nel tempo ottennero la porpora cardinalizia e che ebbero prestigiosi ruoli di controllo in diocesi italiane ed europee o nei priorati dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta<sup>5</sup>.

Nell'Archivio di Stato di Siena si trovano, invece, alcune testimonianze relative alla famiglia Ruspoli che, per vicende matrimoniali, nel XVIII secolo si imparentò con la famiglia Bichi dei marchesi di Roccalbegna, a sua volta successivamente confluita nei Forteguerra Pannilini. Il fondo, oggi Bichi Ruspoli Forteguerra Pannilini, fu depositato all'Archivio di Stato della città toscana nel 1997 dal conte Tommaso Bichi Ruspoli, ma poco ha a che fare con le vicende familiari della famiglia Marescotti-Ruspoli, salvo qualche documento relativo all'eredità Ruspoli ottenuta da Alessandro Bichi nel 1688 o altri documenti relativi alla Reverenda Camera Apostolica<sup>6</sup>.

Solo negli ultimi anni, infine, è emerso un altro piccolo nucleo di documentazione rapportabile alla nobile famiglia Ruspoli, prodotto da esponenti di un ramo collaterale a quello principale e conservato oggi – per mo-

---

<sup>5</sup> URSALA KIRKENDALE, *The Ruspoli Documents on Handel*, «Journal of the American Musicological Society», XX/1 (1967), p. 222-272; GERMANO GUALDO, *Archivi di famiglie romane nell'Archivio Vaticano*, «Archivio della Società romana di storia patria», CIV (1981), p. 148-158; SERGIO PAGANO, *Archivi di famiglie romane e non romane nell'Archivio Segreto Vaticano: un'indagine sull'«azienda famiglia»*, «Roma moderna e contemporanea», I/3 (1993), p. 189-231, in particolare le p. 220-222; SIMONETTA CECCARELLI, *Archivio Ruspoli-Marescotti: Procoio Vecchio a Riario e l'architetto Carlo Marchionni (1702-1786)*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, IV, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2014, p. 103-124.

<sup>6</sup> Sull'archivio Bichi Ruspoli si rimanda a GIULIO PRUNAI, *Il legato Bichi-Borghesi dell'Archivio di Stato di Siena*, «Notizie degli Archivi di Stato», II/3 (1942), p. 156-160; TOMMASO BICHI RUSPOLI FORTEGUERRI, *L'archivio privato Bichi Ruspoli*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXVII (1980), p. 194-225 (con inventario); GIUSEPPE CHIRONI, *Il diplomatico Bichi Ruspoli (1311-1791)*, «Bullettino senese di storia patria», XV (1998), p. 310-395; *L'archivio privato Bichi Ruspoli*, in *Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in Età moderna. Atti del Convegno (Siena, 8-9 giugno 2006)*, a cura di Maria Raffaella de Gramatica, Enzo Mecacci e Carla Zarrilli, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2007, p. 460-513.

tivazioni non del tutto scontate, come vedremo – nell’Archivio Storico Diocesano di Lucca. Originariamente donato alla parrocchia di S. Lorenzo in Lucina di Roma – e quindi forse destinato a ricongiungersi con il più ampio complesso dell’Archivio Apostolico Vaticano –, a seguito della rinuncia di questa parrocchia, il materiale finì all’Arcidiocesi di Lucca che, per mano dell’ente diocesano per le Opere di culto e religione, lo ha conservato fino al passaggio incompleto al Diocesano<sup>7</sup>.

Solo agli inizi degli anni dieci del XXI secolo la documentazione Ruspoli è stata ritrovata dagli archivisti del Diocesano di Lucca e valorizzata attraverso operazioni di riordino e ricondizionamento, che hanno condotto all’attuale situazione archivistica, qui descritta brevemente. Non presente, quindi, nel censimento degli archivi di famiglie e di persone condotto dai funzionari della Soprintendenza archivistica per la Toscana negli anni Novanta<sup>8</sup>, l’archivio Ruspoli non era stato inserito nemmeno nella guida degli archivi diocesani d’Italia promossa dall’Associazione Archivistica Ecclesiastica negli anni Ottanta e Novanta del Novecento<sup>9</sup>, così come nella notifica del provvedimento di interesse culturale emesso dal soprintendente archivistico per la Toscana, Antonio Dentoni-Litta, in favore dell’Archivio Storico dell’Arcidiocesi di Lucca nel 2007<sup>10</sup>. Il ritrovamento di questo importante spezzone, come vedremo, rappresenta una traccia importante nella ricostruzione di quella sussistenza archivistica della famiglia Ruspoli che rappresenta il vincolo reale e presente che caratterizza tutti i documenti di un archivio.

La complessa storia archivistica dell’archivio Marescotti-Ruspoli è lo specchio – nella pura e corretta prassi della formazione del complesso documentario – della lunga, travagliata ed eterogenea storia della famiglia Marescotti prima, Ruspoli dopo. Occorre fin da subito precisare come la storia della famiglia Ruspoli sia direttamente collegata a quella dell’antica famiglia Marescotti.

<sup>7</sup> TOMMASO MARIA ROSSI, *Archivi di chiese, enti, parrocchie e persone*, in *Un Archivio, un palazzo, una città. L’Archivio Storico Diocesano di Lucca dal VII al XX secolo*, a cura di Marcello Brunini, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2019, p. 86-121, in particolare p. 116-119.

<sup>8</sup> *Archivi di famiglie di persone*, III, 2009.

<sup>9</sup> *Guida degli Archivi diocesani d’Italia*, III, a cura di Vincenzo Monachino, Emanuele Boaga, Luciano Osbat e Salvatore Palese, Città del Vaticano-Roma, Associazione Archivistica Ecclesiastica-Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998, p. 188-190. Sulla *Guida* si veda anche TOMMASO MARIA ROSSI, *La memoria della Chiesa. Questioni di archivistica ecclesiastica*, Viareggio, Edizioni La Villa, 2020, p. 98-103.

<sup>10</sup> Italia, Lucca, ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI LUCCA (ASDL), Gestione dell’Archivio, *Corrispondenza*, prot. 54/2007; anche VALENTINA CAPPELLINI, *L’Archivio Arcivescovile di Lucca*, in *Un Archivio, un palazzo, una città*, p. 14-51.

Il punto d'incontro tra le due prestigiose famiglie – la prima senese e la seconda bolognese<sup>11</sup> – risale al 1616, quando Sforza Vicino Marescotti sposò Vittoria di Orazio Ruspoli, sorella del marchese Bartolommeo Ruspoli; quest'ultimo dichiarò il nipote Francesco Marescotti erede universale delle sostanze Ruspoli a patto che ne assumesse il nome<sup>12</sup>. A Marcantonio Marescotti, erede di Alfonso e sposo di Ottavia di Vicino Orsini, nel 1681 successe, poi, il fratello Galeazzo Marescotti, nato nel 1627 e protonotario apostolico nel 1650, che divenne governatore di Ascoli nel 1661, inquisitore presso il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta nel 1663, nunzio apostolico in Polonia nel 1668, arcivescovo di Corinto nello stesso anno, nunzio a Madrid e cardinale nel 1675, legato pontificio a Ferrara fino al 1679 e, poi, vescovo di Tivoli<sup>13</sup>. Alla figura del cardinale spetta la strategica successione nella giurisdizione di Vignanello (Viterbo): assunto il controllo del feudo, cedette ogni prerogativa al fratello Francesco Marescotti, marchese Ruspoli; quest'ultimo comprò nel 1674 anche Cerveteri dal duca Flavio Orsini, per scudi 550.000, lasciando prima alla moglie e poi al nipote Francesco Maria Marescotti Ruspoli di Alessandro, erede universale alla sua morte, sopravvenuta nel 1687<sup>14</sup>.

Alla morte di Alessandro Marescotti Ruspoli, tutti i beni di famiglia e i titoli passarono a Francesco Maria Marescotti (1672-1731), poi Ruspoli, che ottenne così il governo di Vignanello. Qualche anno dopo Alessandro riuscì a far elevare Cerveteri a principato con un breve di Clemente XI (1700-1721) del 3 febbraio 1709 quale ringraziamento per aver respinto gli austriaci a Ferrara il mese precedente<sup>15</sup>. L'anno successivo acquistò il marchesato di Riano e nel 1713 anche il feudo di San Felice e l'odierno palazzo Ruspoli in via della fontana di Borghese a Roma, a pochi passi da Piazza di Spagna<sup>16</sup>.

Francesco Maria sposò donna Maria Isabella Cesi (1676-1753) dei duchi di Acquasparta, nipote materna del pontefice Innocenzo XIII (1721-1724),

---

<sup>11</sup> Per la storia della famiglia Marescotti SFORZA RUSPOLI, *I Marescotti*, Firenze, Tipografia Ciardelli, 1914.

<sup>12</sup> IDEM, *Famiglie celebri italiane. I Marescotti poi principi Ruspoli*, Borgo a Mozzano, Tipografia Vannini, 1923.

<sup>13</sup> GIUSEPPE MOTTA, *Marescotti, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, p. 75-78; GAETANO PLATANIA, *L'ingombrante bagaglio di monsignor Galeazzo Marescotti inviato nunzio a Varsavia (1668)*, in *Bagagli e oggetti da viaggio*, a cura di Cinzia Capitoni, Viterbo, Sette Città, 2010, p. 91-113.

<sup>14</sup> ANGELO MARINI, *Cerveteri dalle origini al Risorgimento*, Roma, Trevi, 1977.

<sup>15</sup> FABRIZIO SARAZANI, *Ruspoli, famiglia romana*, Roma, Palombi, 1977.

<sup>16</sup> CARLO PIETRANGELI, PAOLO LIVERANI, *Palazzo Ruspoli*, Roma, Editalia, 1992; RENATA SALVARANI, *I Gonzaga e i papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014.

dalla quale ebbe ben nove figli, tra cui Bartolomeo (1697-1741) e Alessandro (1708-1779) e sette femmine, la maggior parte delle quali furono fatte sposare attraverso una complessa politica matrimoniale utile alla crescita tanto del patrimonio quanto del prestigio della famiglia<sup>17</sup>. Quando Francesco Maria Ruspoli morì nel 1731, gli successe il figlio Bartolomeo, che nel frattempo era stato avviato alla carriera ecclesiastica. Alla morte del prelado, occorsa nel 1741, il fratello Alessandro divenne II principe di Cerveteri e si sposò qualche anno dopo con la cugina Prudenza Naro-Capizucchi<sup>18</sup>. Dal matrimonio nacquero tre figlie femmine e tre figli maschi.

Nel 1762 Alessandro fu nominato cavaliere del Toson d'Oro dall'imperatore d'Austria e nel 1779 morì, lasciando il titolo al figlio Francesco (1752-1829), che divenne ufficialmente III principe di Cerveteri. Francesco si sposò in prime nozze con Maria Isabella Giustiniani (1763-1783), figlia di Benedetto Giustiniani, V principe di Bassano<sup>19</sup>. Rimasto vedovo e senza figli, accondiscese al desiderio di contrarre nuovamente un matrimonio con Maria Leopoldina von Khevenhüller-Metsch (1764-1845), appartenente a una nobile e potente famiglia austriaca<sup>20</sup>.

### Rami collaterali della famiglia Ruspoli

Dal nucleo centrale della famiglia Ruspoli discesero, con il tempo e a seguito di specifiche politiche matrimoniali, anche numerosi rami collaterali con esponenti che accumularono un ingente patrimonio e che riuscirono comunque a ottenere un ruolo di primo piano nella società romana, italiana ed europea.

<sup>17</sup> Mentre Isabella (nata nel 1696) e le gemelle Margherita e Teresa (nate nel 1703) rimasero nubili, Giacinta (1699-1757) sposò nel 1718 Filippo Orsini, duca di Gravina; Vittoria (1700-1743) fu data in sposa a Stefano Conti, duca di Poli; Maria si maritò invece con Girolamo Giustiniani, duca di Corbara; MARIA CELESTE COLA, *I Ruspoli. L'ascesa di una famiglia a Roma e la creazione artistica tra Barocco e Neoclassico*, Roma, De Luca editori d'arte, 2018.

<sup>18</sup> *Per le felicissime nozze degl'illustrissimi, ed eccellentissimi signori don Alessandro Ruspoli principe di Cerveteri e donna Prudenza Capizucchi. Canzone*, in Roma, nella stamperia del Bernabò e Lazzarini, 1749. In realtà, nel 1720 Alessandro aveva già contratto un matrimonio con la nobile Virginia Altieri, figlia di Emilio Altieri, II principe di Oriolo, ma l'unione fu poi annullata dal pontefice; TEODORO AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, I, Bologna, Forni, 1967 (ed. anastatica), p. 42.

<sup>19</sup> GIUSEPPE PETROSELLINI, *Per le nozze di sua eccellenza il signor principe don Francesco Ruspoli con sua eccellenza la signora donna Isabella de' principi Giustiniani. Canto*, in Roma, per il Casaletti, 1781; anche FABRIZIO SARAZANI, FULVIO STINCHELLI, *I Ruspoli. Mille anni a Roma*, Roma, Pagine, 2011, p. 78-80.

<sup>20</sup> *Per le faustissime nozze dell'eccellentissima signora donna Leopoldina Khevenhüller Metsch con sua eccellenza il signor principe don Francesco Ruspoli*, Roma 1784; CONSTANTIN VON WURZBACH, *Khevenhüller, Johann Sigismund Friedrich Fürst*, in *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, XI, Wien, Hof- und Staatsdruckerei, 1864, p. 221.

Nel 1821, Camillo Ruspoli (1788-1864), terzogenito di Francesco Ruspoli, III principe di Cerveteri<sup>21</sup>, si sposò con Carlotta Luisa de Godoy y Borbòn (1800-1886), II duchessa di Sueca, II marchesa di Boadilla del Monte e II contessa di Evoramonte, unica figlia di Manuel de Godoy – primo ministro di Carlo IV di Spagna – e di Maria Teresa di Borbone Vallabriga e quindi nipote diretta dell'infante Luigi Antonio di Borbone-Spagna<sup>22</sup>. Camillo e Carlotta Luisa si conobbero a Roma durante l'esilio di quest'ultima e ebbero due figli: Adolfo Ruspoli (1822-1914) II duca di Alcudia e Luigi Ruspoli (1828-1893) III marchese di Boadilla del Monte. Dopo le nozze, Camillo si trasferì con la moglie a Firenze e assunse i titoli di duca di Sueca, conte di Chinchon e Grande di Spagna di prima classe. Nella discendenza, Adolfo, già duca di Alcudia, sposò Rosalia Alvarez de Toledo dei duchi di Medina Sidonia e dei marchesi di Villafranca, la quale morì a Bagni di Lucca nel 1865. Luigi, invece, sposò in Firenze Matilde Martellini<sup>23</sup>.

Sempre dal III principe di Cerveteri prese vita il ramo dei principi di Poggio Suasa, scaturito a seguito del matrimonio di Bartolomeo Ruspoli, il figlio minore di Francesco, con Carolina Ratti. Il primo principe di Poggio Suasa fu il figlio della coppia: Emanuele Francesco Maria Ruspoli (1838-1899). Volontario d'artiglieria nel 1859, ottenne il grado di ufficiale e fu insignito della medaglia al valore nell'assedio di Civitella del Tronto e per il suo impegno nelle campagne militari per l'Unità d'Italia fu nominato principe di Poggio Suasa nel 1887<sup>24</sup>. Ebbe tre mogli (Caterina Vogoride-Conachi, Laura Caracciolo e Giuseppina Maria Curtis) e dieci figli<sup>25</sup>.

Un ramo dei Ruspoli si diffuse e si stabilì anche in Lucchesia, in particolare a Bagni di Lucca, dove visse fino alla morte la moglie di Adolfo Ruspoli: Rosalia Caro y Alvarez de Toledo dei duchi di Medina Sidonia e dei marchesi di Villafranca. Nel XIX secolo, però, i Ruspoli erano già presenti nel territorio lucchese, in particolare il ramo collaterale della famiglia principesca che faceva capo a Alessandro Ruspoli (1844-1916), marchese onorario di Riano e terzo figlio del V principe di Cerveteri, Giovanni Nepomuceno Ruspoli (1807-1876). Quest'ultimo aveva sposato la nobil-

---

<sup>21</sup> AFFONSO DOMINGOS DE ARAÚJO, VALDEZ RUI DIQUE TRAVASSOS, *Livro de Ouro da Nobreza*, I, Lisbon, Edição J.A. Telles da Sylva, 1938, p. 491-498.

<sup>22</sup> ENRIQUE RUSPOLI, *La marca del exilio. La Beltraneja, Cardoso y Godoy*, Madrid, Temas de Hoy, 1992.

<sup>23</sup> RUSPOLI, *I Marescotti*, p. 53-62.

<sup>24</sup> CLAUDIO PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, «Archivio storico italiano», CXV (1957), p. 299-346.

<sup>25</sup> FABRIZIO ROSSI, *Ruspoli, Emanuele, principe di Poggio Suasa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, p. 310-313.

donna romana Barbara Massimo dalla quale aveva avuto quattro figli: Francesco Maria (1839-1907), VI principe di Cerveteri; Maria Cristina (1842-1907), moglie del principe Napoleone Carlo Bonaparte (1839-1899); il già nominato Alessandro; Francesca (1849-1851), deceduta all'età di due anni<sup>26</sup>.

Alessandro Ruspoli, nacque a Roma l'11 aprile 1844 e a Lucca sposò, il 9 ottobre 1877, la londinese Eva Capel Broadwood (1858-1948), con la quale decise di vivere tra Roma e Bagni di Lucca. Entrò nell'esercito italiano e prese parte alla campagna del 1866 come ufficiale d'ordinanza del generale conte di Robilant e fu insignito di alcune onorificenze, tra cui quelle del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta e quelle dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro<sup>27</sup>. Il suo ultimo figlio fu Napoleone Ruspoli (1885-1935), effettivamente residente a Bagni di Lucca con la moglie Katherine Quay (1888-1956), originaria degli Stati Uniti d'America. A quest'ultima coppia si deve l'esistenza dell'attuale villa San Pio X (ex villa Ruspoli) ai Bagni Caldi e la sussistenza del materiale archivistico e librario componente oggi la *Collezione Ruspoli* dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca.

### Lo spezzone dell'Archivio Ruspoli conservato a Lucca

Il 9 febbraio 1956 morì a Bagni di Lucca Katherine Quay, vedova di Napoleone Ruspoli. Il suo testamento, redatto dal notaio Gino Velani in Lucca il 15 febbraio 1951 e successivamente modificato con alcuni codicilli (4 luglio 1953, 19 dicembre 1954 e 14 luglio 1955<sup>28</sup>) fu letto il 6 marzo 1956 alla presenza di Vito Giovannini, medico chirurgo ed esecutore testamentario scelto, di Emma Politi, casalinga lucchese, e dell'avvocato Giacomo Garibotti di Bagni di Lucca, legale rappresentate dell'ormai defunta vedova Ruspoli. Nel primo codicillo, Katherine Quay aveva specificato i particolari dell'eredità, stabilendo in maniera dettagliata alcune regole per la tenuta del giardino, garantendo la buona uscita della servitù, e donando un oggetto ciascuno al dottor Vito Giovannini e all'avvocato Giacomo Garibotti<sup>29</sup>. Nella seconda aggiunta, invece, la vedova aveva no-

<sup>26</sup> RUSPOLI, *I Marescotti*, p. 47.

<sup>27</sup> ASDL, Collezione Ruspoli, *Corrispondenza*, 29: *Carte appartenenti ad Alessandro Ruspoli* (1851-1908).

<sup>28</sup> Italia, Lucca, CURIA ARCIVESCOVILE (CAL), Ente Diocesano per le Opere di Culto e Religione (EDOCR) 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 1, *Documenti costitutivi*, doc. 1: *Testamento di Katherine Quay ved. Ruspoli*.

<sup>29</sup> *Ibidem*: «Aggiungo che al dott. Vito Giovanni e all'avv. Garibotti lascio, con facoltà di entrare in possesso soltanto quando le mie care sorelle hanno lasciato la villa per sempre,

minato erede universale la parrocchia di S. Lorenzo in Lucina di Roma o, in caso di mancata accettazione, ad altra diocesi italiana a scelta dell'esecutore testamentario in accordo con il legale rappresentante della testatrice<sup>30</sup>. Con l'ultimo codicillo furono disposte, infine, le divisioni dei beni mobili della villa Ruspoli ai Bagni Caldi (frazione del Comune di Bagni di Lucca).

La lettura del testamento seguì di pochi giorni la rinuncia effettiva al lascito da parte della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina<sup>31</sup>, così l'esecutore testamentario Vito Giovannini e il legale Giacomo Garibotti individuarono l'Arcidiocesi di Lucca quale erede del lascito Ruspoli-Quay. Il 26 marzo 1956 in Querceta (Seravezza), il notaio Gian Giacomo Guidugli rogò l'atto con il quale don Francesco Nicoli – al tempo parroco di Bagni di Lucca e procuratore di Vito Giovannini – e Giacomo Garibotti decisero in favore dell'Arcidiocesi di Lucca, nella persona dell'arcivescovo Antonio Torrini (1928-1973)<sup>32</sup>. Ottenuto il benestare del Capitolo metropolitano di S. Martino<sup>33</sup>, l'arcivescovo chiese l'approvazione definitiva alla Sacra Congregazione del Concilio<sup>34</sup>; il benestare ecclesiastico fu concesso il 16 luglio 1960 e poco dopo, il 23 novembre, fu incassata anche l'autorizzazione ufficiale della Prefettura di Lucca<sup>35</sup>. L'Arcidiocesi di Lucca entrò in possesso dei

---

Porologio che si trova sul caminetto nella camera Impero, tipo 'Noule' al primo e al secondo Porologio tipo 'West Winst'er' che si trova sul cassettono nella camera mia».

<sup>30</sup> *Ibidem*: «Dispongo che se la parrocchia di S. Lorenzo in Lucina (*sic*), Roma, non accetterà il mio lascito oppure se decadrà dal diritto al medesimo per inosservanza di alcuna delle condizioni indicate nel mio testamento olografo, venga nominato come beneficiaria alle stesse condizioni una diocesi d'Italia».

<sup>31</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 1, *Documenti costitutivi*, doc. 2: *Rinunzia della Parrocchia di S. Lorenzo in Lucina*. «il reverendo comparente nella suddetta qualità di parroco della Chiesa di San Lorenzo in Lucina, a quanto infra autorizzato dichiara di rinunziare, come effettivamente rinunzia per ogni effetto di legge, puramente e semplicemente al legato disposto a favore della parrocchia di San Lorenzo in Lucina di Roma, quale risulta dalle disposizioni di ultima volontà della signora Katherine Quay».

<sup>32</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 1, *Documenti costitutivi*, doc. 3: *Atto notarile per la scelta della Diocesi di Lucca*.

<sup>33</sup> CAL, EDOCR., 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 1, *Documenti costitutivi*, doc. 4: *Consenso del Capitolo della Cattedrale*. «Li 23 giugno 1960. Al reverendissimo direttore dell'Ente Diocesano di Religione, Curia arcivescovile, Lucca. Mi onoro di portare a conoscenza della S.V. che il Reverendissimo Capitolo Metropolitano nella sua adunanza odierna, con voti affermativi 12 e negativi 1, ha espresso parere favorevole circa l'accettazione, da parte dell'Arcivescovo di Lucca, a mezzo dell'Ente di Religione Diocesano, della villa Ruspoli in Bagni di Lucca (Corsena), che, gestita dal Centro delle donne cattoliche di Roma, sarà destinata a casa di riposo per il clero italiano. Il cancelliere del Capitolo, canonico Raffaele Malfatti».

<sup>34</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 1, *Documenti costitutivi*, doc. 5: *Rescritto favorevole della Sacra Congregazione del Concilio* e doc. 6: *Perizia estimativa dei beni legati*. Ing. Cattaneo.

<sup>35</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 1, *Documenti costitutivi*, doc. 7: *Decreto Prefettizio di autorizzazione a accettare il Legato*.

beni Ruspoli il 2 dicembre 1960. Con il testamento, Katherine Quay volle che la propria dimora divenisse un luogo di riposo per sacerdoti e religiosi e, pertanto, l'Arcidiocesi s'impegnò affinché le ultime volontà della vedova Ruspoli trovassero definitiva attuazione. Il 3 gennaio 1979, l'arcivescovo Giuliano Agresti (1973-1990) cedette la villa alla società in nome collettivo delle *Figlie di Nostra Signora di Maria Grotti ed altre*, con sede in Capezzano Pianore (Camaione), al fine di trasformare l'abitazione in un complesso residenziale per il clero<sup>36</sup>.

La documentazione prodotta dall'ente diocesano per le Opere di culto e religione in merito alla gestione del legato Ruspoli-Quay si trova ancora oggi conservata presso la sede dell'ente in capo alla Curia arcivescovile di Lucca. All'interno dell'archivio dell'ente si trovano tutti i documenti costitutivi del lascito, i rogiti notarili, la corrispondenza scambiata con la Prefettura di Lucca e la Santa Sede e, soprattutto, un fascicolo intitolato *I mobili del legato, libri ecc.*, al cui interno, si trovano dodici documenti: A) *Primo inventario*; B) *Seconda redazione numerata*; C) *Novo inventario e nuova numerazione per Pisa*; D) *Inventario a stampa fatto a Pisa*; E) *Inventario della parte Garibotti*; F) *Risultato dell'asta*; G) *Inventario degli oggetti invenduti all'asta*; H) *Inventario degli oggetti rimasti nella villa*; I) *Relazione*; L) *Inventario dei libri*; M) *Inventario dei bolli e sigilli*<sup>37</sup>. Questa documentazione rappresenta a oggi l'unica testimonianza di quanto posseduto e ottenuto dall'Arcidiocesi di Lucca attraverso la donazione Ruspoli. Tramite una relazione – l'attuale allegato I del fascicolo del lascito – è possibile ricostruire la storia della dispersione del patrimonio<sup>38</sup>.

## La documentazione

Dalla relazione si evince in maniera esaustiva la sorte dei beni Ruspoli entrati a far parte del patrimonio dell'Arcidiocesi di Lucca. Come riportato negli inventari e nei documenti, i principi Ruspoli possedevano una notevole biblioteca, con volumi antichi di ogni genere. La maggior parte di questi fu venduta alla Libreria Forni di Bologna. Il documento L (*Inventario dei libri che furono trovati nella villa*) permette di ricostruire la consistenza del fondo: erano conservate oltre duecento opere in più volumi. Dalla vendita si salvarono solo quelli strettamente legati alla storia genealogica della famiglia e utilizzati in particolare dai fratelli Sforza e da Napoleone Ruspoli

<sup>36</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 4: *Atti vari*, copia autentica dell'atto rogato dal dott. Emilio Maccheroni, notaio in Seravezza, il 10 gennaio 1979. La documentazione prodotta da quell'anno si trova sempre in CAL, EDOCR, *Casa per ferie villa S. Pio X*.

<sup>37</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 2: *I Mobili del legato, Libri ecc.*

<sup>38</sup> Ivi, doc. I: *Notizie sulla consistenza e sull'esito dei Mobili, libri ecc. appartenenti al legato Quay-Ruspoli*.

per la ricostruzione della storia familiare, nonché la serie originale e completa della *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di Denis Diderot e Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert, nell'edizione livornese del 1770-1778, e i sei tomi di supplemento all'opera di Philippe Labbe e di Gabriel Cossart, *Sanctorum conciliorum et decretorum collectio nova*, curati dal monsignor Giovan Domenico Mansi nel 1748 e stampati a Lucca nella tipografia di Giuseppe Salani e Vincenzo Giuntini, entrambi oggi custoditi nella Biblioteca della sala studio dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca<sup>39</sup>.

Per quanto attiene, invece, al materiale documentario, la relazione già citata ricorda come al momento della presa in possesso dei beni Ruspoli «vennero ritirate a Lucca le carte e documenti che si trovarono avere qualche attinenza con la famiglia Ruspoli e ne fu fatto un archivietto di 7 cartolari, da riordinarsi da chi ne avrà voglia»<sup>40</sup>. Originariamente disposto in maniera eterogenea all'interno di dieci faldoni a cui si aggiungevano una filza e una cartella di grandi dimensioni con materiale di diversa tipologia (libri, fotografie, lastre fotografiche, stampe, documenti), dopo la redazione di un primo elenco di consistenza è risultato evidente che l'intero *corpus* del materiale non costituisse un vero e proprio 'archivio', ma che nella sua completezza – materiale librario e documentario – si identificasse maggiormente con la 'collezione'. Come riferito dallo stesso EDOCR, i funzionari di quell'ente esercitarono per primi una divisione sommaria del materiale, raccogliendo soltanto ciò che a loro sembrò attinente alla famiglia Ruspoli e alla storia genealogica della stessa, effettuando una vera e propria selezione del materiale archivistico.

La 'collezione' può essere definita come una raccolta documentale frutto di una scelta o di una passione collezionistica, oppure di un'aggregazione successiva di materiale di varia provenienza. Paola Carucci la definisce una «raccolta di documenti formata da una persona», cioè

una raccolta formata da un archivista che operava nell'archivio di un ente o in Archivio di concentrazione, il quale ha estratto alcuni documenti dalle diverse serie di provenienza, riunendoli perché di materia affine, o in base a qualche altro elemento unificante. [...] Può trattarsi anche di una raccolta formata da una persona che ha acquistato o reperito in vario modo documenti di provenienza diversa. Solitamente le collezioni o raccolte vengono

---

<sup>39</sup> Sul fondo librario TOMMASO MARIA ROSSI, *La Collezione Ruspoli nell'Archivio Storico Diocesano di Lucca (1610-1945). Storia genealogica, catalogo dei volumi a stampa, inventario dei documenti*, Lucca, Rete Documentaria Lucchese, 2020, p. 29-39.

<sup>40</sup> CAL, EDOCR, 8, *Legato Quay-Ruspoli*, fasc. 2: *I Mobili del Legato, Libri ecc.*, doc. I: *Notizie sulla consistenza e sull'esito dei Mobili, libri ecc. appartenenti al legato Quay-Ruspoli*.

indicate col nome di chi le ha costituite, ma i documenti non si riferiscono all'autore della collezione<sup>41</sup>.

Tale realtà si contrappone decisamente alla dizione di 'fondo', cioè l'insieme del materiale legato da un vincolo archivistico naturale e spontaneo che consente di ricostruire la storia delle attività del soggetto produttore. Per comprendere appieno la distinzione tra *fondo* e *collezione* occorre richiamare il concetto di archivio: Eugenio Casanova lo definisce come la «raccolta ordinata degli atti di un ente o individuo, costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento degli scopi politici, giuridici e culturali di quell'ente o individuo»<sup>42</sup>. L'origine della documentazione risulta essere una diretta emanazione delle attività di un ente o di un individuo e, quindi, essa distingue l'archivio da una mera collezione di documenti che, costituita a posteriori, non riflette l'attività del soggetto produttore. In questi termini, la documentazione superstite appartenente ai Ruspoli di Bagni di Lucca sarebbe da considerarsi più vicina a una raccolta che non a un fondo archivistico. Effettivamente, può accadere che documentazione nata come archivio – ed è il nostro caso – possa trasformarsi in raccolta in seguito a un procedimento di dispersione e successiva aggregazione volontaria di terzi. Sarebbe però un errore non segnalare che tutto il materiale oggi esistente conserva un vincolo fra i documenti, ovvero l'attività di studio della genealogia familiare promossa da Napoleone Ruspoli per la redazione della scheda di famiglia per l'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* diretta da Vittorio Spreti<sup>43</sup>. A questo proposito, Antonio Romiti ricorda che

il momento nel quale si deve analizzare una documentazione per attribuire ad essa la qualificazione di *archivio* o di *raccolta* deve intendersi riferito a quello iniziale dell'impianto: se un archivio così prodotto, completo e ordinato, successivamente, a causa di contingenti interventi di selezione e scarto o di vicende scompositive, d'altra parte molto diffuse in questo settore, dovesse incorrere in alcuni inconvenienti più o meno consapevoli e volontari e fosse ridotto in una condizione di incompletezza e disordine, elementi che a loro

<sup>41</sup> PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1983, p. 205.

<sup>42</sup> EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Stabilimento Arti grafiche Lazzari, 1928, p. 12-19.

<sup>43</sup> Come illustra Antonio Romiti, «un complesso documentale originato con le caratteristiche naturali di archivio potrà quindi, a seguito di operazioni di scarto volontario o involontario, divenire incompleto, ma rimarrà sempre un archivio poiché le trasformazioni della struttura non possono incidere sulla natura: il *corpus* potrà essere scomposto, depauperato ed anche mutilato, ma rimarrà sempre in esso la natura di *corpus*»: ANTONIO ROMITI, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto di archivio*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, I, *Archivistica e archivi*, a cura di Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti e Raffaella Maria Zaccaria, Lecce, Conte, 1995, p. 1-18.

volta portano alla precarietà di sussistenza e di individuazione del vincolo, non per questo riteniamo che tale materiale dovrebbe perdere quella qualificazione di archivio che possiede dall'origine<sup>44</sup>.

Per tali motivi, in accordo con le teorie archivistiche attuali, la parte documentaria della famiglia Ruspoli può essere considerata a tutti gli effetti un 'archivio', nonostante l'intitolazione che la direzione dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca ha attribuito all'intero complesso – *Collezione Ruspoli* – costituito da una piccola raccolta libraria e da un modesto fondo archivistico<sup>45</sup>. Più corretto è definire l'archivio Ruspoli come uno 'spezzone', cioè un piccolo nucleo di carte che si presenta come parte residuale rispetto all'archivio di provenienza:

Quando le carte prodotte da un ente siano conservate in sedi diverse – ad esempio nel caso di un Comune le cui carte si trovino in parte presso l'Archivio di Stato e in parte presso lo stesso Comune, o di una famiglia le cui carte per vicende matrimoniali risultino frammentate in città diverse, o di un'opera pia le cui carte siano in parte presso l'Archivio di Stato o l'Archivio storico comunale e in parte nell'archivio dell'ente subentrato – possiamo correttamente dire che l'archivio di un ente si trova frammentato in fondi diversi, costituendo ciascuna parte di quell'archivio un fondo specifico dell'istituto archivistico che lo conserva<sup>46</sup>.

Il campo di azione rimane comunque quello degli archivi privati, nello specifico l'archivio di una famiglia nobile: in questa tipologia, la maggior parte della documentazione si riferisce alla gestione del patrimonio e alle vicende economico-giuridiche della famiglia. La consistenza dei possedimenti e il mantenimento degli stessi, infatti, risultano la causa prima della formazione dell'archivio, nel quale sono custoditi tutti i documenti indispensabili per la gestione e l'amministrazione dei beni.

Spesso, poi, gli archivi privati non sono il frutto di una selezione, bensì si formano a seguito dell'ascesa, nella scala sociale, di una famiglia e, di conseguenza, questo è facilmente riscontrabile anche nell'incremento del patrimonio documentario. In un archivio domestico sono, pertanto, il più delle volte presenti registri contabili, contratti, inventari, testamenti e legati, atti di causa e notarili, memorie e diari, epistolari e corrispondenza. Solitamente, il carteggio è la serie più ricca di notizie sulla famiglia, così come le altre serie si configurano come strumenti utili per la ricostruzione degli alberi genealogici, delle vicende matrimoniali e della storia patrimoniale.

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 26

<sup>45</sup> ROSSI, *Archivi di chiese, enti, parrocchie e persone*, p. 116-119.

<sup>46</sup> PAOLA CARUCCI, MARIA GUERCIO, *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci, 2008, p. 78.

Il soggetto produttore di questi archivi è quindi un ‘privato’ – inteso come singola persona e come esponente nel tempo di un nutrito gruppo familiare – che crea, opera e, spesso, distrugge anche la documentazione. Il soggetto produttore, infatti, può intervenire senza alcun limite o controllo sul proprio materiale, alterando il vincolo che lega le carte. Per tutti questi motivi, il vincolo a volte può risultare solo percettibile; altre volte esso può addirittura perdersi definitivamente. Il trauma può avvenire, come nel caso delle carte Ruspoli dell’Archivio Storico Diocesano di Lucca, anche a seguito di eventi condotti da estranei, terzi che alterano l’archivio dopo la sua formazione e che non hanno alcun rapporto con il soggetto produttore originario.

Nel caso in esame, ad esempio, poco o nulla è rimasto dell’amministrazione del patrimonio e della vita domestica e familiare, mentre sono presenti molti documenti come fotografie, poesie, cartoline, riviste, ricevute di alberghi, che nel loro insieme rappresentano comunque un passato, una sedimentazione spontanea della documentazione e, dal punto di vista più strettamente dei supporti, anche la testimonianza del progredire e del mutare della società. Tutti questi elementi non sono privi di importanza, ma si inseriscono a pieno titolo nella logica di contestualizzazione di qualsiasi studio intento alla ricostruzione della storia del tessuto sociale di una determinata epoca.

Oggi il materiale documentario dei Ruspoli è suddiviso in tre serie archivistiche per un totale di trentatré unità archivistiche<sup>47</sup>. La serie *Studi genealogici* si compone di ventisette unità e presenta il materiale di ricerca raccolto e studiato da Napoleone Ruspoli, mentre si trovava a Bagni di Lucca, per la stesura della scheda *Ruspoli* per l’*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* diretta da Vittorio Spreti. La documentazione è per lo più costituita da copie con la presenza di qualche originale, in particolare i diplomi e i certificati di volta in volta richiesti e rilasciati dalla Consulta araldica del Regno d’Italia. Si registra anche la presenza di materiale dattiloscritto relativo alla storia dell’intera famiglia Ruspoli e ai possessi e ai feudi di Parrano, Riano e Vignanello, nonché notizie sulla concessione dei titoli nobiliari, l’investitura del castello di Cerveteri e tutto quanto necessario per la stesura degli alberi genealogici dei rami principali della famiglia Ruspoli. La documentazione copre un arco cronologico compreso tra il 18 novembre 1676 e il 30 luglio 1945. La serie *Corrispondenza* riunisce, invece, lettere indirizzate o inviate a e da Napoleone Ruspoli per le ricerche genealogiche intorno alla famiglia Ruspoli, ma all’interno si possono trovare anche missive di altri esponenti della famiglia, nonché alcuni certificati di matrimonio, di nascita e di morte, e la ricca cor-

---

<sup>47</sup> ROSSI, *La Collezione Ruspoli*, p. 43-88.

rispondenza con il marchese Vittorio Spreti, con Araldo di Crollalanza, figlio del noto araldista Goffredo di Crollalanza (già direttore dell'*Annuario della Nobiltà Italiana*), e con l'archivista Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi. Sempre all'interno della stessa serie si conserva la poca documentazione superstite di Alessandro Ruspoli, marchese onorario di Riano e morto a Bagni di Lucca nel 1916. Infine, la serie *Amministrazione* conserva un inventario di tutti i beni presenti nell'appartamento Ruspoli di via Nizza a Roma, un album di fotografie del palazzo di Bagni di Lucca, dei palazzi e degli appartamenti di proprietà Ruspoli.

Tommaso Maria Rossi\*

---

\* Archivista dell'Archivio storico diocesano di Lucca; e-mail: [Trossi2@alumno.uned.es](mailto:Trossi2@alumno.uned.es).



## Fonti per uno studio sui marinai internati nei manicomi italiani durante la Grande Guerra: prime ricerche

Titolo in lingua inglese Sources for a study on sailors committed to Italian mental institutions during the Great War: initial research
Riassunto Il presente articolo è il risultato di indagini archivistiche svolte a San Servolo (Venezia), Imola, Pesaro, Ancona, Teramo, Nocera Inferiore, Lecce e Taranto su 8.298 cartelle cliniche degli uomini della Regia Marina ricoverati nelle strutture manicomiali per stati confusionali, depressioni acute, deliri, mutismi, etc. negli anni della prima guerra mondiale. L'autore ha qui potuto mostrare anche una selezione dei casi più significativi, che gettano una prima luce su un argomento di fatto mai trattato dalla storiografia.
Parole chiave Archivi degli ospedali psichiatrici, cartelle cliniche, Regia Marina, prima guerra mondiale, patologie psichiatriche
Abstract This article is the result of archival research carried out in San Servolo (Venice), Imola, Pesaro, Ancona, Teramo, Nocera Inferiore, Lecce and Taranto on the 8,298 medical records of the men belonging to the Regia Marina, who were hospitalized in states of confusion, depression, deliriums, mutism etc. in the asylum structures in the years of the First World War. The author here could also show a selection of the most significant cases, which highlighted a topic never taken into consideration by historians.
<i>Keywords</i> Psychiatric Hospitals Archives, Medical Records, Regia Marina of Italy, First World War, Psychiatric Pathologies
Presentato il 08.08.2021; accettato il 11.01.2022
DOI: 10.4469/A17-2.03
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0003.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0003.pdf</a>

### 1. Perimetro dell'indagine

Come ormai ampiamente noto, le cartelle cliniche occupano da tempo una posizione privilegiata fra le fonti archivistiche che lo storico può utilizzare nel lavoro di ricostruzione delle vicende dei malati mentali internati in manicomio<sup>1</sup>. Volendo qui restringere il campo alla ricerca dei casi di uomini

---

<sup>1</sup> Data la vasta letteratura sull'argomento, ci si limita a segnalare i lavori di ADALGISA CONTI, *Manicomio 1914. Gentilissimo Sig. Dottore, questa è la mia vita*, a cura di Luciano Della Mea, Mila-

appartenenti alla Regia Marina reclusi nei manicomi durante la Grande Guerra<sup>2</sup>, tema finora pressoché ignorato dalla storiografia italiana<sup>3</sup>, riteniamo opportuno fornire indicazioni e dati sulle fonti qui compulsate. In questa prima fase di ricerche ci siamo per il momento soffermati sugli archivi degli ex istituti psichiatrici della Penisola posti dal 1915 al 1918 nel litorale adriatico, un lungo versante geo-strategico per lo Stato Maggiore della Regia Marina, che lo intendeva definitivamente adottare e fortificare come *mare nostrum* al fine di opporsi alle aspirazioni di conquista degli austro-ungarici<sup>4</sup>.

no, G. Mazzotta, 1978; GIANNA POMATA, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento. Storie cliniche e storie di vita*, «Quaderni storici», 44 (1980), p. 497-542; ALBERTO DE BERNARDI, *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1982; PAOLO GIOVANNINI, *Soldati, follia e grande guerra nelle cartelle cliniche del San Benedetto*, in *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1987, p. 83-102; *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, a cura di Alessandro Pastore e Paolo Sorcinelli, Milano, Franco Angeli, 1990; MARIO GALZIGNA, *Gli archivi della follia, tra storia e clinica*, in *L'alienazione mentale nella memoria storica e nelle politiche sociali. "Chisa che metira fuori un calcheduni da stomanicomio". Atti del convegno di studi (Rovigo 11-12 dicembre 2003)*, a cura di Luigi Contegiacomo, Emanuele Toniolo, Rovigo, Minelliana, 2004, p. 97-100; VINZIA FIORINO, *La cartella clinica: un'utile fonte storiografica*, in *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Francesca Alberico, Giuliana Franchini, Maria Eleonora Landini, Ennio Passalia, Genova, Università degli studi, Provincia - Assessorato alle pari opportunità, 2010, p. 51-69; ANNA CARLA VALERIANO, *Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Roma, Donzelli, 2014, p. 43-46.

<sup>2</sup> Durante la prima guerra mondiale in Italia furono ricoverati per disturbi psichici – in ospedali da campo, ospedali militari e manicomi – circa 40.000 uomini delle forze armate: PIERLUIGI SCOLÈ, *I morti*, in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, sotto la direzione di Nicola Labanca, Bari-Roma, Laterza, 2016, p. 187.

<sup>3</sup> Il primo – e a tutt'oggi unico – contributo specifico sull'argomento è di STEFANO ORAZI, *Marinesoldaten in der Irrenanstalt von Ancona im Ersten Weltkrieg*, in *Psychiatrie im Ersten Weltkrieg. Internationale historische Tagung*, hrsg./editor Thomas Becker, Heiner Fangerau, Peter Fassl, Hans-Georg Hofer, Konstanz, UVK Verlagsgesellschaft mbH, 2018, p. 227-244.

<sup>4</sup> Il mar Adriatico fu un vero e proprio 'fronte di guerra', soggetto a ripetuti attacchi aeronavali degli austriaci che approfittavano della difficoltà delle forze armate italiane di intervenire tempestivamente dai distanti porti di Venezia e Brindisi. Sull'argomento EZIO FERRANTE, *Le operazioni navali in Adriatico. 1915-1918*, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare», XXII (2008), p. 65-148, in particolare p. 78; STEFANO ORAZI, *Guerra e distruzioni: i primi giorni del conflitto nel mar Adriatico*, in *La Grande guerra. Devastazioni e difesa del patrimonio artistico*, Urbino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Pesaro e Urbino, 2015, p. 11-21. Si veda anche *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca (1915-1918)*, 2 voll., Roma, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, Ufficio Storico, 1930-1935; ENZO FERRANTE, *La Grande guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1987; RICCARDO NASSIGH, *La marina italiana e l'Adriatico. Il potere marittimo in un teatro ristretto*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998; *La Marine italienne de l'unité à nos jours*, sous la direction de Michel Ostenc, Paris, Commission française d'histoire militaire, Institut de stratégie comparée, Economica, 2005; PIER PAOLO RAMOINO, *La Regia Marina nella prima guerra mondiale. Parte seconda: l'organizzazione della R. Marina durante il conflitto*, «Bollet-

## 2. Le carte d'archivio 'manicomiali' dal versante Adriatico al Salentino

Dopo la chiusura dei manicomi, a seguito dell'emanazione della legge Basaglia<sup>5</sup>, il patrimonio cartaceo dei singoli istituti fu consegnato alle Usl (oggi Asl) territoriali, che lo hanno variamente gestito. Le cartelle cliniche dei pazienti in parte sono rimaste nei locali degli ex manicomi (seppur non sempre facilmente accessibili e a volte poco idonei a causa di umidità, scaffalature inappropriate, disordine e trascuratezza), in parte affidate a fondazioni private e, in parte, consegnate dalle stesse Asl Archivi di Stato<sup>6</sup>.

I fondi archivistici utilizzati in questa ricerca sono conservati da enti diversi e sono accessibili agli studiosi. Le cartelle cliniche si trovano nell'Archivio storico degli ex ospedali psichiatrici veneziani (San Servolo, Venezia), nella Biblioteca comunale di Imola (in considerazione della vicinanza alla base navale di Ravenna), negli Archivi di Stato di Pesaro, Ancona, Teramo<sup>7</sup> e Lecce (la cui competenza territoriale comprendeva anche l'area di Brindisi), nell'Archivio storico dell'ex ospedale psichiatrico interprovinciale 'Vittorio Emanuele II' di Nocera Inferiore (Salerno), detentore delle cartelle cliniche dei ricoverati provenienti dall'ex ospedale militare provinciale di Bari e dall'ex ospedale dipartimentale militare marittimo di Taranto<sup>8</sup>. Precisiamo che l'Archivio di Stato di Bari non possiede cartelle

---

tino d'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare», XXII (2008), p. 9-64, in particolare p. 11; PAUL G. HALPERN, *La Grande guerra nel Mediterraneo*, I, 1914-1916, Gorizia, Leg, 2009, p. 185-299; LUCIO MARTINO, *La Grande Guerra in Adriatico*, Città di Castello, Il Cerchio, 2014; GIOSUÈ ALLEGRI, *La Regia Marina alla vigilia della Grande Guerra*, in *Atti del Congresso di studi storici internazionali dello Stato Maggiore della Difesa «La neutralità 1914-1915 (Roma 4-5 dicembre 2014)»*, a cura di Piero Crociani e Annalisa Bifulchi, Roma, Ministero della difesa, 2015, p. 213-220.

<sup>5</sup> Legge 13 maggio 1978, n. 180. A partire da questa data fu anteposta la preposizione "ex" in ogni ospedale psichiatrico e neuropsichiatrico.

<sup>6</sup> Per una prima mappatura degli Archivi di Stato detentori di cartelle cliniche si vedano i dati forniti dal Gruppo di coordinamento del progetto nazionale «Carte da legare», MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI-DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, *Primo rapporto sugli archivi degli ex ospedali psichiatrici*, Salerno, Gaia, 2010.

<sup>7</sup> Dal momento che l'Archivio di Stato di Pescara non possiede cartelle cliniche di ex istituti psichiatrici asilari, per non escludere dalla nostra indagine l'area del litorale abruzzese si è tenuto conto del numero di marinai rilevati presso la sede di Teramo. Ringrazio Maria Teresa Ranalli della Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Abruzzo e del Molise e Franca Saraullo dell'Archivio di Stato di Teramo per le cortesie informazioni.

<sup>8</sup> A Taranto vi era anche la Direzione di sanità militare marittima. Ricordiamo inoltre che la base militare dipartimentale di Taranto già nei primi del Novecento costituiva uno dei centri maggiori della Regia Marina. All'epoca non era tuttavia presente alcun manicomio. In relazione ai ricoveri dei malati mentali della Regia Marina, all'Archivio storico dell'ex ospedale psichiatrico 'Vittorio Emanuele II' di Nocera Inferiore (= ASOPNI), nel fondo ex sede manicomiale di Materdomini, presso Nocera Superiore, sono emersi 33 casi: di questi, 32 marinai provenivano dall'ospedale militare marittimo di Taranto e 1 dall'ospedale provinciale di

cliniche di ex strutture asilari. Infruttuosa è stata pure la ricerca condotta nell'Archivio di Stato di Taranto, nel fondo Opera nazionale invalidi di guerra, fascicoli dei deceduti dal 1915 al 1918, dove risultano nove buste che tuttavia non hanno fornito informazioni utili alla presente indagine, pur riportando la storia clinica degli invalidi e delle loro famiglie, anche attraverso l'assistenza che l'ente prestava agli orfani dei caduti in guerra. Per questo motivo, considerato il perimetro territoriale di ricerca che ci siamo imposti, l'archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore, benché geograficamente distante dal versante adriatico e ionico, diventa un imprescindibile punto di riferimento. Accessibile previo appuntamento, esso conserva la documentazione di uno dei più grandi manicomi del Sud d'Italia, che accoglieva folli provenienti da sei province consorziate di regioni diverse (Campania, Calabria, Puglia, Molise). Attualmente la Fondazione onlus CeRPS (Centro Ricerche sulla Psichiatria e le Scienze Umane) custodisce il patrimonio dell'ex manicomio consortile (Avellino, Bari, Campobasso, Cosenza, Foggia, Salerno) e interregionale di Nocera Inferiore 'Vittorio Emanuele II', costituito da 2.482 faldoni prodotti dal 1883 al 1997, contenenti 60.000 cartelle cliniche, suddivise nelle sottoserie 'Donne dimesse', 'Donne morte', 'Uomini dimessi', 'Uomini morti'.

Tuttavia, in base a quanto finora da noi indagato sugli uomini della Regia Marina internati in manicomio dal 1915 al 1919, il nucleo documentario che ha fornito il maggior numero di casi è quello – molto ben conservato – dell'archivio dell'ex ospedale psichiatrico di San Servolo nell'isola omonima. Esso si trova appunto all'interno dell'ex stabilimento, prima ospedaliero (1716), poi manicomiale (1725), definitivamente chiuso il 13 agosto 1978, tre mesi dopo l'approvazione della legge Basaglia. L'Archivio, attualmente gestito dalla Società San Servolo - Servizi metropolitan di Venezia, è aperto agli studiosi per consultazioni e informazioni: comprende cartelle cliniche, documentazione amministrativa, registri, etc., provenienti da diversi fondi ospedalieri (San Servolo, San Clemente, Santi Giovanni e Paolo) e dall'amministrazione degli ex manicomi centrali veneti. La serie completa delle cartelle cliniche è contenuta in faldoni strutturati in sei sotto-serie ('Donne uscite', 'Donne trasferite', 'Donne morte', 'Uomini usciti', 'Uomini trasferiti', 'Uomini morti'), con un ordine numerico affiancato al riferimento archivi-

---

Bari. Sulla documentazione conservata in tale archivio storico CANDIDA CARRINO, GIUSEPPINA SALOMONE, *L'Archivio dell'ospedale psichiatrico "Vittorio Emanuele II" di Nocera Inferiore (1882-1998)*, Nocera Inferiore, Fondazione CeRPS - Soprintendenza Archivistica per la Campania, 2011. Ringrazio Giuseppina Salomone della Fondazione CeRPS per la collaborazione prestata.

<sup>9</sup> Iniziò la sua attività nel novembre del 1882 in località Materdomini (Nocera Superiore) e, nel dicembre del 1883, nel monastero di Monteoliveto (Nocera Inferiore).

stico d'origine<sup>10</sup>. L'«isola dei pazzi», come è ancora oggi definita dai Veneziani, nei primi anni della Grande Guerra conteneva ricoverati militari e civili, anche se, dal novembre 1917 in poi, gli ospedali psichiatrici di San Servolo e di San Clemente furono sgomberati e i pazienti trasferiti in altre sedi.

Dal 2010 la biblioteca comunale di Imola detiene i fondi archivistici di due ex ospedali psichiatrici: quello dell'Osservanza, creato nel 1890 per ampliare l'ormai inadeguata struttura del manicomio centrale adiacente all'ospedale di Santa Maria della Scaletta, e quello della Provincia di Bologna, che acquistò la sede centrale nel 1897 e che prese il nome di manicomio provinciale di Bologna in Imola e, dal 1926, di ospedale provinciale psichiatrico Luigi Lolli<sup>11</sup>.

Ad Ancona l'ente conservatore delle cartelle cliniche dell'ex ospedale neuropsichiatrico provinciale è, dal 2010, il locale Archivio di Stato<sup>12</sup>, il quale ha redatto uno specifico inventario in occasione dell'intervento di riordinamento previsto nell'ambito delle attività del progetto del Ministero per i beni e le attività culturali, denominato «Carte da legare». Tale progetto, visibile in rete, ha anche consentito di censire numerosi archivi dei disciolti manicomi italiani. Nato con la collaborazione delle Soprintendenze archivistiche, ha coinvolto biblioteche, Asl e fondazioni private. Ad esso si rimanda per un quadro di sintesi della documentazione posseduta dall'ex ospedale psichiatrico provinciale San Benedetto di Pesaro, depositata all'Archivio di Stato di Pesaro, dall'ex ospedale neuropsichiatrico di Teramo, conservata nell'Archivio di Stato di Teramo, oltre che per i già esaminati fondi archivistici di San Servolo, Nocera Inferiore e Imola. Precisiamo che al progetto

---

<sup>10</sup> Tutte le cartelle cliniche sono state schedate nominalmente e suddivise cronologicamente in una banca dati in formato Word.

<sup>11</sup> Medico (Riolo Terme, 1819-Imola, 1896), al quale si deve l'avvio della realizzazione della nuova struttura iniziata nel 1869 e terminata nel 1880. Durante l'evento bellico il manicomio dell'Osservanza fu diretto dagli imolesi Raffaele Baroncini (dal 1900 al 1916) e Ludovico Figina (dal 1916 al 1931), mentre il manicomio provinciale di Bologna in Imola fu diretto da Giulio Cesare Ferrari (dal 1908 al 1923). Precisiamo, inoltre, che dopo l'ingresso dell'Italia in guerra nella città romagnola fu realizzato un ospedale militare di riserva, che dal 1916 ebbe anche un reparto psichiatrico. Sulle alterne vicende dei due manicomi NAZARIO GALASSI, *Gli ospedali psichiatrici nella vita imolese, in Imola come Imola*, a cura di Renzo Renzi, Bologna, Cappelli, 1968, p. 155-172; IDEM, *Dieci secoli di storia ospedaliera a Imola*, II, Imola, Usl 23 Imola-Galeati, 1989; MATTEO BANZOLA, *Il manicomio modello. Il caso imolese. Storia dell'ospedale psichiatrico (1804-1904)*, Imola, La Mandragora, 2015.

<sup>12</sup> Nel maggio del 1917 l'Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Ancona – che già dal 1906 aveva stipulato un contratto con il Distretto militare per il ricovero e l'assistenza nel manicomio del personale di truppa e di ufficiali del presidio infermi di mente – istituì nella città dorica un centro neurologico per traumatizzati dei nervi e del cranio: GABRIELLA BOYER PELIZZA, *La città degli altri. Il manicomio provinciale di Ancona tra reclusione e libertà (1900-1999)*, Ancona, Affinità Elettive, 2015, p. 71.

non ha aderito l'Archivio di Stato di Lecce, il quale ha in deposito l'archivio dell'ex ospedale psichiatrico interprovinciale salentino: l'inventario di tale fondo figura comunque nel sito istituzionale dell'istituto archivistico.

### 3. Le cartelle cliniche: limiti e pregi

Le cartelle cliniche qui esaminate hanno in comune numerose caratteristiche tecnico-formali<sup>13</sup>; tuttavia dall'esame interno dei fascicoli personali non sempre emerge la pratica terapeutica applicata, né l'evolversi degli effetti che essa ha avuto sui malati. Altro grave limite è che esse erano compilate in modo piuttosto frettoloso, probabilmente per il numero elevato di internati, con formule stereotipate e spesso generiche, il più delle volte non aggiornate con regolarità settimanale, meno che mai con quotidianità<sup>14</sup>. È altresì vero che tale genere di documentazione rimane forse l'unica testimonianza coeva delle condizioni di salute dei soggetti internati in manicomio, delle loro inquietudini e dei loro stati d'animo. Vinzia Fiorino, che da anni si occupa di storia sociale e culturale della psichiatria, pur invitando a una lettura critica di tali documenti, riconosce appunto nelle cartelle cliniche una valida fonte primaria sulla quale poter lavorare al fine di decodificare i comportamenti dei soggetti internati negli istituti asilari<sup>15</sup>. Limitatamente alla nostra indagine, le cartelle cliniche finora rinvenute sugli uomini appartenenti alla Regia Marina (per comodità d'ora in poi, indistintamente, definiti "marinai", cfr. paragrafo 4), dall'ingresso dell'Italia in guerra fino al 31 dicembre 1919<sup>16</sup>, hanno reso possibile tratteggiare alcune tabelle, come di se-

<sup>13</sup> Anche se, ad esempio, al manicomio interprovinciale 'Vittorio Emanuele II di Nocera Inferiore la tabella nosologica è descritta come 'tabella nosografica', le cartelle cliniche finora compulsate possiedono caratteristiche formali identiche ad altre similari realtà del continente europeo. Per questo aspetto, si vedano il piatto della copertina e la scheda tecnica fornite da STEFANIE C. LINDEN, HESS VOLKER, EDGAR JONES, *The neurological manifestations of trauma: lessons from World War I*, «European Archives of Psychiatry and Clinical Neuroscience», 262/3 (2012), p. 255.

<sup>14</sup> Nei fascicoli personali, oltre alle informazioni generali e di monitoraggio del paziente (dati anagrafici, data ingresso/uscita, consumo cibo, sintomi psichici), a volte è possibile trovare lettere dell'internato o dei propri familiari (pur con gravi carenze, dato il basso livello di alfabetizzazione), rivolte al direttore della struttura.

<sup>15</sup> FIORINO, *La cartella clinica: un'utile fonte storiografica*, p. 51-69.

<sup>16</sup> Abbiamo preso questa data come termine ultimo dell'indagine, considerando la presenza di marinai rimasti in manicomio anche nei mesi successivi alla conclusione della guerra. Sulla situazione organizzativa dell'assistenza psichiatria e sanitaria prestata ai combattenti durante il primo conflitto mondiale è disponibile una ricca bibliografia. Relativamente all'esercito ricordiamo almeno GAETANO FUNAIOLI, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, «Rivista sperimentale di freniatria», 38 (1911), p. 337-368; ALESSANDRO LUSTIG, *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Milano, Ravà & C., 1915; AUGUSTO TAMBURINI, *L'organizzazione del servizio neuro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*, «Rivista sperimentale di

guito vedremo. I dati che emergono da questa prima ricerca assumono per ora una rilevanza essenzialmente statistico-demografica, per quanto la documentazione qui presa in considerazione contenga anche informazioni legate alla traumatica situazione mentale e umana vissuta dagli appartenenti al corpo della Regia Marina. Del resto se il soldato di trincea a quei tempi era spesso soggetto a paure, sofferenze ed emozioni violente derivanti dal peculiare contesto bellico nel quale si trovava<sup>17</sup>, tanto più ciò era vero per il marinaio, costretto a muoversi entro un perimetro limitato e maggiormente vulnerabile rispetto al fante<sup>18</sup>.

---

freniatria», XXXXII (1916), p. 178-187; GIORGIO MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925; TOMMASO DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in *Storia d'Italia, Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, p. 877-951; DOMENICO DE NAPOLI, *La sanità militare in Italia durante la I guerra mondiale*, Roma, Apes, 1989; FERRUCCIO BOTTI, *La logistica dell'Esercito italiano, II, I servizi dalla nascita dell'Esercito italiano alla prima guerra mondiale (1861-1918)*, Roma, SME-Ufficio storico, 1991. Per quanto riguarda la cura dei militari malati di mente, è vero che alla fine dell'Ottocento alcune innovative sale psichiatriche furono realizzate a La Spezia negli spazi dell'ospedale dipartimentale della Regia Marina, ma ai fini pratici in quelle strutture erano utilizzati per lo più «espedienti per rabbonire il paziente», come precisò l'ufficiale medico Cognetti De Martiis, ideatore, nonché direttore delle medesime sale: LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS, *La psicologia d'un pazzo morale*, Roma, Cecchini, 1899, p. 4, nonostante i suoi colleghi usassero «tutte quelle larghezze consentite dai recenti acquisti della psichiatria e della neurologia» (ivi, p. 19). Durante la Grande Guerra anche nel Nord America restava diffusa l'impreparazione su queste discipline. Quando, ad esempio, le autorità militari statunitensi chiesero alla Francia di attivarsi per ridurre l'incidenza dei disturbi mentali nelle truppe di rimpiazzo ivi giunte nel 1917, in Pennsylvania alcune università si attivarono per organizzare «corsi intensivi» di psichiatria della durata di sei settimane, che tuttavia non portarono ad alcun miglioramento globale nell'insegnamento di tale disciplina: ELLIOT S. VALENSTEIN, *Cure disperate. Illusioni e abusi nel trattamento delle malattie mentali*, Firenze, Giunti, 1993, p. 31. Sulla diversa attenzione alla malattia mentale di derivazione bellica, totale o parziale, in Francia, si rinvia a ALAIN LARCAN, JEAN-JACQUES FERRANDIS, *Le service de santé aux armées pendant la Première Guerre mondiale*, Paris, LBM, 2008, p. 482-500. Sulle criticità dell'organizzazione sanitaria della Regia Marina alla vigilia dell'entrata nella Grande Guerra dell'Italia si veda STEFANO ORAZI, *Mobilization for War: the Health Service in the Support of the Italian Forces in the Archive of the Historical Office of the Italian Navy*, in *The First World War. Analysis and Interpretation*, I, edited by Antonello Biagini and Giovanna Motta, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2015, p. 249-259. Più in generale, sul contributo dato nel tempo alla sanità dalla Regia Marina si rinvia a VINCENZO MARTINES, *La storia e gli uomini del Corpo sanitario della Marina militare*, Roma, Ispettorato di sanità della Marina Militare, 2000.

<sup>17</sup> ALLAN YOUNG, *The harmony of illusions. Inventing post-traumatic stress disorder*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 43-85; BEN SHEPHARD, *A war of nerves. Soldiers and Psychiatrists 1914-1994*, London, Pimlico, 2002, p. 6-142; VINZIA FIORINO, *Passioni, emozioni, commozioni. Passaggi analitici della psichiatria italiana durante la Prima guerra mondiale*, in *Emozioni, corpi, conflitti*, a cura di Vinzia Fiorino e Alessandra Fussi, Pisa, Ets, 2016, p. 111-128.

<sup>18</sup> Gran parte dei marinai o moriva durante le battaglie, o annegava a seguito dell'affondamento delle navi. Pertanto il rapporto numerico morti/feriti tra esercito e marina evidenziava per i secondi il triste primato dei decessi. «In generale – puntualizzava un ispet-

#### 4. Criteri di rilevamento e dati statistici

Precisiamo che nel condurre la presente indagine sulle cartelle cliniche sono stati considerati come appartenenti alla Regia Marina gli uomini destinati a impieghi di bordo e quelli che armavano le difese costiere nelle basi navali o che venivano impiegati nei Dipartimenti, ma anche gli operai di bassa forza (mozzi, macchinisti, fuochisti, carpentieri, cannonieri) e il personale di leva arruolato tra gli iscritti marittimi chiamati a prestare servizio militare (trombettieri, etc.): nel piatto esterno delle cartelle cliniche sono tutti, indistintamente, definiti come «soldati della Regia Marina». Dovendo, per comodità, qui trovare un termine che li accomuni li indicheremo, d'ora in avanti, con il termine 'marinai'<sup>19</sup>. Sulla base di questo criterio, all'Archivio storico degli ospedali psichiatrici veneziani (San Servolo, Venezia<sup>20</sup>) sono emersi 76 casi di marinai – oltre ai quali sono stati rilevati anche altri 535 soldati genericamente detti «militari» – accertati nei faldoni degli 'Uomini usciti' dal 23-24 maggio 1915 fino al 31 dicembre 1919. Il primo dei 76 ricoverati risulta Domenico R. di Amalfi, entrato l'11 giugno 1915<sup>21</sup>, mentre l'ultimo, è Emilio B. di Arcola (La Spezia), dimesso in data 16 dicembre 1919<sup>22</sup>. In quel periodo la maggioranza dei marinai ricoverati al San Servolo giungeva dal Sud d'Italia (vedasi grafico I, in *Appendice*). Abbiamo persino

---

tore di sanità militare marittima – questi combattimenti, contrariamente a ciò che succede nella guerra territoriale, hanno un carattere di straordinaria rapidità ed intensità»: FILIPPO RHO, *I servizi sanitari nella guerra navale*, «Annali di Medicina navale e coloniale», XXI/I (1915), p. 485. Tra i rischi del marinaio durante le battaglie navali all'epoca erano ricordate le gravi scottature, le ustioni, i fenomeni di *shock*, le lesioni auricolari: *Rivista di riviste*, «Rivista marittima», IX (1915), p. 412. Sul rapporto guerra e disabilità si rimanda alle interessanti osservazioni di NICOLA LABANCA, *Studiare le disabilità di guerra*, in *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2016, p. 11-35.

<sup>19</sup> Sono stati esclusi dalla ricerca i nomi di marinai le cui cartelle cliniche si ripetevano all'interno della stessa struttura manicomiale; in caso di trasferimento, il nome dell'internato non è stato quantitativamente calcolato nella sua seconda sede asilare.

<sup>20</sup> Il San Servolo fino al 1978 costituiva una delle più importanti strutture manicomiali d'Italia. Sulla storia del manicomio veneziano e sui suoi discussi strumenti di intervento sul paziente (manette, manicotti rigidi, catene, etc.), *Museo del manicomio di San Servolo. La follia reclusa*, a cura di Mario Galzigna, San Giovanni Lupatoto, Arsenale, 2007. Alla guida della struttura, nel periodo bellico di nostro interesse, vi era il dottor Luigi Cappelletti, già docente universitario alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara, nominato direttore al San Servolo il 31 agosto 1906.

<sup>21</sup> Ricoverato per demenza precoce; il 15 novembre dello stesso anno fu trasferito al manicomio di Nocera Inferiore.

<sup>22</sup> Entrato in manicomio il 29 ottobre 1919, anch'egli come Domenico R. non manifestò disturbi per cause di guerra, ma solo depressione, dopo una licenza in famiglia.

riscontrato un paio di casi di marinai provenienti dall'estero, forse figli di emigranti: uno originario di Patrasco e uno di Buenos Aires<sup>23</sup>.

Nel medesimo periodo 1915-1919, il numero di casi di internati della Regia Marina ricoverati nel manicomio di Ancona<sup>24</sup>, rispetto a quello del San Servolo, è meno significativo: 27 su 637 militari<sup>25</sup>. E ciò nonostante la città dorica sia stata una delle prime città italiane – benché dichiarata indifesa<sup>26</sup> – a subire i bombardamenti austriaci (23-24 maggio 1915). Si tenga inoltre presente che l'area portuale anconetana era molto più lontana dal fronte terrestre di "prima linea" rispetto a Venezia, la cui importanza si accrebbe negli anni del conflitto per il progressivo ruolo strategico-militare di quell'importante Dipartimento marittimo, che conteneva il mar Adriatico al nemico austriaco. Lo stesso si può affermare a riguardo dell'area bolognese per i casi, ancora più sporadici, di arruolati nella Regia Marina ivi rinvenuti, oltre che per l'assenza di basi navali (la più vicina era Ravenna), nonostante la rilevante storia dei due ex ospedali psichiatrici di Imola. Sempre nel periodo 23-24 maggio 1915-31 dicembre 1919, dallo spoglio delle cartelle cliniche degli 'uomini usciti' dal manicomio di Santa Maria della Scaletta

---

<sup>23</sup> Questi 2 casi, assieme ai 27 nati nelle città del Nord Italia, ai 5 del Centro e ai 43 del Sud, formano il nucleo dei 76 casi rinvenuti al San Servolo. In 43 cartelle cliniche su 76 pazienti/marinai qui considerati il ricoverato veniva ufficialmente dichiarato «povero». Il loro grado di istruzione variava: dall'esame dei dati personali possiamo rilevare, se indicato, quanti avevano frequentato la scuola elementare (36/76) o, al massimo, le scuole tecniche (6/76), come altresì è documentato il numero di analfabeti (11/76). Le categorie lavorative della loro prima occupazione registrate nelle cartelle cliniche erano: operaio e carpentiere (4/76), pescatore (3), ferroviere (2), agricoltore (1), vetturale (1), fornaio (1), carbonaio (1), muratore (1).

<sup>24</sup> Il manicomio di Ancona era considerato all'avanguardia: «tra i primi in Italia»: Italia, Ancona, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASAn, Ospedale Psichiatrico (OP), anno 1914, b. 50 (ex 66/A), fasc. 4419, *Lettera di Guido Blasi Savini a Guido Modena*, Macerata 5 luglio 1914. Le riviste specializzate dell'epoca sottolineavano l'utilizzo dell'organizzazione tecnica manicomiale molto evoluta, che rendeva l'istituto marchigiano «degno di essere agguagliato a molti che abbiamo visitato in Svizzera, in Austria ed in Germania, tanto più quando si consideri che all'estero si può disporre di capitali di gran lunga superiori a quelli che alla specializzazione si concedono in Italia»: GUIDO RUATA, recensione al volume di GUSTAVO MODENA, *L'assistenza dei malati di mente nella provincia di Ancona*, «Note e riviste di psichiatria», 4/VII (1914), p. 542. La struttura anconetana fu diretta dal 1913 al 1939 da Gustavo Modena, «uno degli psichiatri più in vista d'Europa» (*ibidem*).

<sup>25</sup> Su un totale di 1.288 cartelle cliniche conservate, considerando le sottoserie 'Uomini dimessi' e 'Uomini deceduti', da busta 52 (ex b. 77) a busta 76 (ex b.72). Dei 27 casi di marinai rinvenuti, alla voce «condizione economica», 20 sono stati descritti «poveri». I 27 marinai erano nativi di Londra (1), Genova (3), Trisobbio (1), La Spezia (1), Venezia (1), Castiglione delle Stiviere (1), Fano (1), Senigallia (1), Ancona (2), Civitanova (1), Roma (1), Anzio (1), Napoli (6), Bari (1), Catania (1), (Palermo (2), Licata (2).

<sup>26</sup> Regio decreto 8 novembre 1914, n. 1346 e regio decreto 31 dicembre 1914, n. 1457.

dell'Osservanza di Imola<sup>27</sup> e da quello provinciale di Bologna in Imola<sup>28</sup>, abbiamo infatti registrato: dall'Osservanza 2 casi di marinai su 294 internati dell'esercito<sup>29</sup>, mentre dal manicomio provinciale un solo marinaio ricoverato su 171 internati dell'esercito<sup>30</sup>. Pertanto, dai due fondi imolesi risultano complessivamente 3 casi<sup>31</sup>, mentre 5 casi di marinai internati sono stati individuati nel periodo 23-24 maggio 1915-31 dicembre 1919 nel fondo dell'ex manicomio 'San Benedetto', in sei faldoni contenenti 559 cartelle cliniche degli 'uomini usciti e deceduti' depositate all'Archivio di Stato di Pesaro<sup>32</sup>. Se del medesimo periodo si confrontano tali dati con quelli raccolti alla Biblioteca Comunale di Imola resta poco consistente anche il numero di 59 militari – così genericamente definiti – internati al 'San Benedetto'<sup>33</sup>. Nello stesso arco temporale, presso l'Archivio di Stato di Teramo<sup>34</sup>, su un totale

<sup>27</sup> Italia, Imola, BIBLIOTECA COMUNALE (d'ora in poi BIM), Archivio del manicomio di Santa Maria della Scaletta, buste 178, 184-186, 193-195, 201-204, 212-215: totale cartelle cliniche 1.560.

<sup>28</sup> Attualmente ben conservato, come il precedente fondo dell'Osservanza, nella BIM. Del fondo del manicomio provinciale di Bologna in Imola sono state interamente consultate le buste 35-50: totale cartelle cliniche 1.146.

<sup>29</sup> Dei due casi di marinai ricoverati all'Osservanza precisiamo che: Luigi M. (b. 194, fasc. 23) era nato e domiciliato a Ravenna mentre Serafino M. (b. 204, fasc. 27) proveniva dalla base navale di Ravenna. Nelle cartelle cliniche entrambi risultano di condizione economica povera.

<sup>30</sup> Si tratta di Giovanni D.R. di Mondragone (Caserta): nel piatto della cartella clinica alla voce «professione» risulta «marinaio», nell'anamnesi «marinaio-facchino». Il 10 ottobre 1915 fu arruolato come «soldato» nella 3ª Compagnia Rifornimenti uomini di stanza in Bologna. Anch'egli risulta di condizione economica povera: BIM, Archivio manicomio Lolli, cartelle cliniche, Uomini usciti, b. 37, fasc. 36, n. d'ordine del registro 3892).

<sup>31</sup> Sono stati considerati sia gli appartenenti al corpo della Regia Marina dichiarati «soldati» nella cartella clinica, alla voce «professione», sia quelli riformati in seguito a controllo ospedaliero. Dal calcolo sono state escluse le cartelle cliniche cosiddette degli 'Uomini morti' dei rispettivi fondi.

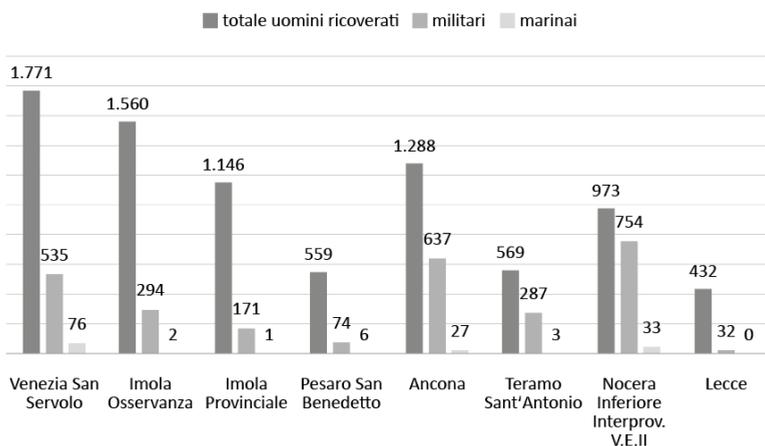
<sup>32</sup> I cinque marinai sono Giuseppe D.A. (a. 1915, b. 637), Francesco D.N. e Arturo S. (a. 1916, b. 639), Enrico G. (a. 1917, b. 641), Rinaldo V. (a. 1919, b. 646); dal calcolo è stato escluso Mario S. (a. 1919, b. 646) in quanto precedentemente considerato nell'elenco dei 76 marinai internati al manicomio San Servolo a Venezia. Nelle cartelle cliniche, alla voce professione, Giuseppe D.A. risulta nullatenente, Francesco D. N. è dichiarato povero mentre non appaiono dati in merito a Enrico G., Arturo S. e Rinaldo V.

<sup>33</sup> Anni prima del versamento del fondo all'Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi ASP) erano invece stati rilevati 74 casi di militari da GIOVANNINI, *Soldati, follia e grande guerra*, p. 86-87, il quale probabilmente all'epoca utilizzò altri criteri di rilevazione. Riguardo al confronto con i dati da noi rinvenuti a Imola l'osservazione sul dato quantitativo resta comunque invariata. Per una storia dell'istituzione asilare pesarese, sempre di PAOLO GIOVANNINI, *Un manicomio di provincia: il San Benedetto di Pesaro (1829-1918)*, Ancona, Affinità Elettive, 2017.

<sup>34</sup> Si trovano nel fondo Ospedale Psichiatrico 'S. Antonio abate': nella prima cartella clinica (b. 45, fasc. 40) si legge che Alfonso M., nato a Silvi il 21 aprile 1878, dopo aver concorso alla leva di mare nel 1898, fu ricoverato in manicomio per psicosi epilettica in data 11 ottobre

di 569 cartelle cliniche conservate nei faldoni degli “uomini dimessi e deceduti” sono stati rilevati ulteriori 3 casi di marinai su 287 militari ricoverati nell’ospedale psichiatrico cittadino. Altri 33 casi di marinai su 754 cartelle cliniche di militari – per un totale di 973 cartelle della sottoserie ‘Uomini dimessi’ – sono emersi dall’archivio storico dell’ex ospedale psichiatrico ‘Vittorio Emanuele II’ di Nocera Inferiore (Salerno). Mantenendo gli stessi criteri temporali di rilevamento, all’Archivio di Stato di Lecce abbiamo potuto individuare 32 casi di militari internati nel manicomio salentino, ma nessun caso di marinai<sup>35</sup> (vedasi, di seguito, il grafico riassuntivo):

**PERIODO: 23/24 MAGGIO 1915-31 DICEMBRE 1919**



1915, provenendo dall’ospedale militare, e fu dimesso il 5 gennaio 1916; la seconda (b. 53, fasc. 24) riguarda Giuseppe V., «soldato» 83° Regg. di Marina, 2° Batt., di anni 36, nato a S. Marco in Lamis (FG), ricoverato per confusione mentale il 9 settembre 1917 e dimesso il 19 febbraio 1918; la terza cartella clinica è riferita a Ferdinando M., descritto «soldato» della Squadra idrovolanti di Varano, di anni 18, nato a Sarno (SA), ricoverato per stati confusionali ricorrenti il 28 novembre 1918, dove il paziente riferisce che «trovavasi alla squadriglia di aviazione marina al lago di S. Nicola di Varano (FG) e fu arrestato dai carabinieri, non sa perché, o per avergli trovato un revolver o licenza: lo condussero a Foggia, poi lo condussero qui [in manicomio]» (b. 57, fasc. 45) da dove fu dimesso il 26 marzo 1919. I 3 marinai menzionati erano di condizione economica povera. Per una storia della struttura asilare di Teramo si rinvia a VALERIANO, *Ammalò di testa*.

<sup>35</sup> È stato escluso dalla presente indagine tal Giuseppe C. in quanto, pur appartenente al corpo della Regia Marina, non fu ricoverato in manicomio negli anni della Grande Guerra, ma entrò il 31 dicembre 1905 e uscì il 24 febbraio 1907: Italia, Lecce, ARCHIVIO DI STATO, Fondo Ospedale Psichiatrico Interprovinciale Salentino, b. 113, fasc. 74. Di questo fondo sono state esaminate 432 cartelle cliniche contenute in 21 buste (bb. 111-131) della sottoserie ‘Uomini dimessi’, anni 1901-1920.

Altrettanto interessante è il dato complessivo riguardante la condizione economica dei marinai rinvenuti negli otto fondi compulsati<sup>36</sup>: la maggior parte di loro dichiarava di essere in povertà. Molti erano pescatori o semplici operai, poco preoccupati del tenore di vita che stavano conducendo, i quali avevano scelto di appartenere alla Regia Marina sia per il compenso, sicuro benché modesto, sia per apprendere un mestiere che sarebbe forse potuto risultare utile al termine del servizio militare.

## 5. Microstorie di marinai internati durante la Grande Guerra

Non è sempre facile comprendere se il marinaio internato in manicomio sia stato vittima dell'ambiente, della propria costituzione o di entrambi questi elementi. Nonostante si tratti di un fenomeno minoritario, inoltre, ancora oggi resta imprecisato anche il numero di soldati dell'esercito che simulavano malattie al fine di evitare l'obbligo militare o eventuali sanzioni disciplinari<sup>37</sup>. Nell'uno e nell'altro caso, potevano facilmente nascondersi vigliacchi, simulatori, criminali, o comunque soggetti fisicamente sani, ma inadatti a una vita di ordine e rigore<sup>38</sup>. Da qui derivava la scelta degli alti comandi di internare nelle strutture psichiatriche asilari – a volte punire e, nei casi più estremi, sopprimere, come pare accaduto in Gran Bretagna<sup>39</sup> –

<sup>36</sup> Anche se nelle cartelle cliniche non sempre era specificata la voce «stato economico» del paziente. A volte essa è indicata nel piatto delle medesime cartelle, in alcuni casi la si può ricavare all'interno del fascicolo, nel «diario clinico». Per quanto riguarda il manicomio di Nocera Inferiore l'assenza di tali informazioni non ci ha consentito di poter graficamente rappresentare alcun dato.

<sup>37</sup> FABIO MILAZZO, *Smascherare il soldato simulatore. Difesa sociale e istanze disciplinari in ambito militare prima della Grande Guerra*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2018, n. 1, p. 1-19. Sono stati rilevati persino casi opposti rispetto a quello della malattia come rifiuto della guerra: un ragazzo di 26 anni, irascibile e violento, voleva arruolarsi nella Regia Marina. Tornò tranquillo solo al suo ingresso al manicomio di Napoli, dove si presentò vestito da marinaio, ritenendo di essere giunto in una caserma: MARCO ROMANO, *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915-1918)*, Firenze, Firenze University Press, 2020, p. 18.

<sup>38</sup> GIUSEPPE ANTONINI, *La questione dell'epurazione dall'esercito dei criminali, anormali e indisciplinati*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», 38/1917, p. 22 e seg.

<sup>39</sup> Basti appena ricordare la repressione riconducibile al cosiddetto «*shock* da conchiglia», disturbo psicologico causato da una esposizione prolungata alla guerra, specie sotto bombardamento, con sintomi di confusione, incubi e tremore. Questi danni mentali avevano preoccupato l'esercito britannico che interpellò lo psicologo Charles S. Myers per tentare di comprenderne le cause. Egli riteneva che fossero problemi unicamente psicologici, dovuti a traumi repressi nel tempo, che il soggetto malato non era più in grado di gestire nel contesto bellico. A suo avviso sarebbero occorse cure lontano dal fronte, non gradite dalle autorità militari che invece le interpretarono come atti di vigliaccheria: è con tali accuse che durante la Prima guerra mondiale in Gran Bretagna oltre 150 soldati vennero giustiziati, almeno stando a quanto pubblicato on-line nell'*abstract* di uno dei saggi – non ancora edito – del

l'appartenente al corpo militare in quanto considerato socialmente «pericoloso per sé e per gli altri»<sup>40</sup>. Già all'alba del Novecento, in tempo di pace, venivano segnalati marinai simulatori<sup>41</sup> e le presenti ricerche hanno consentito di trovarne diversi altri nel corso del primo conflitto mondiale. Almeno, tali furono ritenuti Francesco S. e Francesco B., napoletani, rispettivamente di 24 e di 27 anni. Il primo, dopo essere stato destinato al fronte di guerra, si presentò il 4 gennaio 1918

alla visita medica allegando sordità. Visitato fu dal medico della caserma, trovato sano di orecchi e proposto per una punizione. Fu rinchiuso in prigione dove rimase solo due giorni, rifiutando ogni cibo e pronunziando frasi sconnesse<sup>42</sup>.

Il 19 gennaio Francesco S. fu inviato all'ospedale militare marittimo di Venezia in osservazione e un mese più tardi fece il suo ingresso al San Servolo con la diagnosi di «stato confusionale», dalla cui struttura uscì il 10 giugno 1918 «dimesso e migliorato» per essere «consegnato all'autorità militare per il rimpatrio»<sup>43</sup>. Diverso il caso di Francesco B., in servizio alla Regia Marina di Venezia ormai da sette anni, il quale, sofferente per non avere più notizie dei suoi due fratelli al fronte, arrivò persino a denudarsi in chiesa:

il 10 aprile [1918] entrò in chiesa a Castello, si spogliò nudo davanti l'altare maggiore dandosi a gridare: “Vergine Maria aiutaci tu!” Fu inviato in questo ospedale [militare marittimo di Venezia] in osservazione. Rimase in osservazione circa un mese, senza presentare sintomi di psicopatia. Allora fu deferito

---

“24<sup>th</sup> European Congress of Psychiatry” tenutosi a Madrid dal 12 al 15 marzo 2016, cfr. HENRY MATSON, *The treatment of “shell shock” in World War 1: Early attitudes and treatments for post-traumatic stress disorder and combat stress reaction*, «European Psychiatry», 33S, March 2016. Attendiamo tuttavia di poter prendere visione della relazione integrale del Matson e delle relative fonti documentarie utilizzate, in relazione a quanto anticipato in sintesi dall'autore.

<sup>40</sup> PAOLA NICOLA, “*Snidare l'anormale*”: *psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, «Rivista di storia contemporanea», 16/1 (1987), p. 59-84; PAOLO GIOVANNINI, *Psichiatria e criminalità nella prima guerra mondiale*, «Storia e problemi contemporanei», I (1988), p. 87-100. La definizione “pericoloso a sé o agli altri” era contenuta nell'art. 1 della legge 14 febbraio 1904, n. 36, *Disposizioni sui manicomio e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati*, apparsa nella «Gazzetta Ufficiale» n. 43 del 22 seguente. L'art. 1, in sostanza, non fornisce indicazioni sul disturbo mentale, ma delega alla percezione del medico la facoltà del ricovero negli ospedali psichiatrici.

<sup>41</sup> LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS, *Epilettici delinquenti*, «Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale», XXII, VI (1901), p. 614-615.

<sup>42</sup> Italia, Venezia, ARCHIVIO STORICO DEGLI OSPEDALI PSICHIATRICI VENEZIANI (d'ora in poi ASOPV), San Servolo (SS), Tabelle nosologiche (TN), Uomini usciti (UU), b. 66, 1918 gen.-lug. 1919 (ex b. 355), *Notizie mediche*.

<sup>43</sup> Ivi, *Stato psichico*. Dalla cartella clinica non è dato sapere che cosa il medico intendesse in merito al «rimpatrio» del marinaio Francesco S.: in assenza del foglio matricolare, non è dunque chiaro se egli fu rimandato al reparto di appartenenza, o se fu restituito alla famiglia.

al Tribunale Militare Marittimo come simulatore di pazzia allo scopo di sottrarsi al servizio militare<sup>44</sup>.

Quando invece la simulazione è messa in atto da individui violenti – così, ad esempio, veniva diagnosticato altro appartenente al corpo della Regia Marina, tal Raffaele C. di Fuorigrotta (Napoli) – arduo risulta ricostruire la condizione ordinaria del soggetto e distinguerla da quella riprodotta con artificio. Di lui sappiamo che prestava servizio militare da cinque anni, trascorsi quasi sempre in prigione. Il paziente non sapeva spiegare ai medici i motivi dei suoi ripetuti arresti, eppure le notizie riportate nella tabella nosologica sono piuttosto eloquenti riguardo alla sua pericolosità, già manifestata in forme estreme il 23 aprile 1915, quando,

trovandosi al forte di S. Erasmo<sup>45</sup> venne colto da un eccesso di mania furiosa commettendo atti strani e rompendo i vetri delle finestre; presentò poi uno stato catatonico che scomparve per incanto non appena il medico ordinò di preparare l'occorrente per una iniezione ipodermica. Egli perciò nel certificato col qual lo inviava in osservazione a quest'ospedale [militare marittimo di Venezia] non esita a dichiararlo simulatore.

Trattenuto in osservazione fino al 14 corrente [maggio 1915] non presentò mai alcun sintomo morboso e venne rinviato alla Difesa Locale con dichiarazione d'idoneità a continuare il servizio, essendosi confermata la simulazione. Se non che la sera del 15 corrente trovandosi di stazione al forte di San Erasmo, mentre i suoi compagni dormivano nella camerata, si provvide di un bastone col quale ruppe la lampada e percosse i compagni non solo, ma minacciò l'ufficiale di guardia accorso al frastuono; dopo lunga colluttazione ridotto all'impotenza venne il mattino seguente portato a quest'ospedale dove ogni agitazione scomparve ed il paziente si chiuse in un mutismo assoluto rifiutando di prendere ogni alimento, nonché i rimedii che gli erano stati prescritti<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Ivi, *Notizie mediche*. Altro caso di simulazioni in ASOPV, SS, TN, UU, b. 60, 1915 lug.-dic. (ex b. 343). In generale, nelle forze armate non è questo l'unico episodio di spoliazione della divisa, seppure resta difficile stabilire fino a che punto, nel caso dei componenti della Regia Marina, la nudità possa essere interpretata come rifiuto dell'appartenenza militare. Secondo VINZIA FIORINO, *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa, Ets, 2011, la nudità rappresenta «uno stadio di originale purezza, di assenza di colpe, un desiderio d'infanzia» (p. 164). L'appello religioso urlato dal marinaio richiama invece all'istinto umano di conservazione, che molti uomini chiamati a combattere esprimevano quasi sempre nei momenti di maggiore difficoltà, o per paura della morte: CHARLES ALBERT FIESSINGER C.A., *Les maladies des caractères: étude de physiologie morale*, Paris, Perrin et C.<sup>ie</sup>, 1916, p. 248.

<sup>45</sup> Fortificazione militare ideata dall'arciduca Massimiliano Giuseppe d'Austria d'Este (1782-1863), in suo onore detta Torre Massimiliana, inizialmente costruita dai Francesi (1811-14) e riadattata dagli Austriaci (1843-44), si trova sulla punta Nord-Est dell'isola di S. Erasmo nella laguna di Venezia.

<sup>46</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 60, 1915 lug.-dic. (ex b. 343), *Notizie mediche*.

Significativo il fatto che, a differenza di tutti i casi di marinai internati finora riscontrati, il 18 maggio 1915 fu necessario accompagnarlo al manicomio di San Servolo con una scorta armata: sarà «dimesso per guarigione» il 6 ottobre dello stesso anno.

Il materiale archivistico reperito fornisce utili informazioni sulle dinamiche precedenti all'internamento messe in atto anche in strutture non manicomiali. Un chiaro esempio di ciò è la cartella clinica di Damiano P. di Trani (BA), già sospeso per due mesi, nel 1915, dalla classe di torpediniere scelto, per aver fatto credere ai suoi compaesani di essere un superstite della Regia nave Garibaldi, «millantando una sua condotta gloriosa»<sup>47</sup>. Nel giugno del 1918 fu ricoverato all'ospedale militare marittimo di Venezia per stato depressivo in costituzione neuro-psicopatica. Dopo tre giorni di insonnia manifestò agitazioni con tendenze violente contro di sé e contro gli altri, quindi «fu necessario assicurarlo colla camicia a forza»<sup>48</sup>, per poi trasferirlo nella vicina struttura manicomiale all'isola di San Servolo. Qui ricoverato, il marinaio pugliese il 10 luglio tentò di suicidarsi e il 27 dello stesso mese affermava che, se avesse avuto un coltello, si sarebbe ammazzato, poiché riteneva che tutti gli volessero male e che lo perseguitassero. Non solo: il 29 agosto mostrò la propria avversione contro il tenente dell'ospedale militare veneziano che «lo aveva fatto metter in manicomio senza ragione». Era sempre nervoso, facilmente irritabile, «ma con gli infermieri buono e rispettoso»<sup>49</sup>. Da notare che, dalla documentazione dell'Archivio storico del San Servolo, per quanto riguarda i 76 casi rinvenuti, non emergono evidenti azioni coercitive, come a voler smentire il tremendo passato di quella struttura manicomiale<sup>50</sup>.

Tuttavia, pur con deliberate omissioni, le cartelle cliniche portano sicuramente una testimonianza indiretta, facilmente deducibile, delle violenze perpetrate. Nelle annotazioni riportate all'interno delle tabelle nosologiche, soprattutto in quelle che precedono la dimissione dell'internato, ricorrono spesso aggettivi come «sereno», «calmo», «tranquillo», «ordinato», «lucido»,

---

<sup>47</sup> ASOPV, SS, TN,UU, b. 66, 1918 gen.-lug. 1919 (ex b. 355).

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> Ivi. Nell'ottobre 1918 fu trasferito al manicomio di Nocera Inferiore tramite l'autorità militare marittima.

<sup>50</sup> La Delegazione provinciale di Venezia incaricò il prof. Ernesto Belmondo, direttore del manicomio di Padova, di ispezionare la struttura; nel 1902 questi produsse una *Relazione*, a seguito della quale il direttore del San Servolo, padre Minoretti, dell'ordine religioso dei Servi di Maria, sospettato di far applicare sistemi coercitivi di tipo medievale, fu processato e cacciato insieme agli altri padri addetti alla gestione del complesso asilare. Dell'ex manicomio veneziano si voleva fornire al mondo esterno e alla comunità scientifica un volto buono, accettabile, umano, ma «che non corrispondeva minimamente alle condotte realmente adottate»: GALZIGNA, *Gli archivi della follia, tra storia e clinica*, p. 98.

quando appena qualche settimana prima il paziente diceva che «qui mi fanno morire di fame» o «mi vogliono vedere morto»: definizioni frequenti anche per internati violenti o pericolosi, la cui ipotesi diagnostica era descritta con il termine «stato di eccitamento maniaco», oppure «stato confusionale in isterico».

Che al San Servolo vi fosse un trattamento particolarmente repressivo con pratiche di contenzione non si è trovato documentato nei 76 casi di marinai esaminati sulla scorta dei documenti archivistici, ma solo da successive dichiarazioni rilasciate da ex colleghi/internati a seguito del loro trasferimento in altre sedi manicomiali. Infatti, dopo essere giunto al Santa Maria della Scaletta dell'Osservanza di Imola il marinaio Francesco L. di Sogliano al Rubicone affermò, senza incorrere in alcuna censura: «al San Servolo mi hanno fatto ogni specie di porcheria»<sup>51</sup>. Nel prendere le distanze da tali brutalità, la direzione dell'istituto asilare imolese volutamente fece sapere al distretto militare di Forlì che egli era «diminuito di 20 kg. di peso per l'azione di macchine elettriche che agivano a distanza su di lui mentre era a letto legato»<sup>52</sup>. In altri casi le dichiarazioni dei marinai apparse nelle cartelle cliniche qui prese in esame rivelano, al di là dell'esposizione stravagante, un fondo di verità, che rimanda a vicende storiche realmente accadute<sup>53</sup>. Mentre dalle notizie mediche riportate nei fascicoli personali apprendiamo che Vincenzo G. di Resina (Napoli), appartenente al corpo della Regia Marina, nelle settimane precedenti al suo ricovero al San Servolo (22 febbraio 1918) per «stato di eccitamento maniaco», era disposto persino a farsi «devare del sangue con cui scrivere una lettera a sua Maestà»<sup>54</sup>: vuol purgarsi dall'accusa di essere austriaco, vuol ammazzare Guglielmone»<sup>55</sup>. Atteggiamenti perse-

<sup>51</sup> Vedasi tabella *Decorso e cura*, in BIM, Archivio del manicomio di S. Maria della Scaletta (Osservanza) di Imola (AMO), Cartelle cliniche, Uomini usciti (UU), b. 185, fasc. 21.

<sup>52</sup> Si veda la *Lettera della Direzione del manicomio di S. Maria della Scaletta dell'Osservanza di Imola al Distretto militare di Forlì*, Imola 4 agosto 1924; dichiarazione di Francesco L. apparsa nella tabella «Decorso e cura» (BIM, AMO, Cartelle cliniche, UU, b. 185, fasc. 21). L'elettroterapia fu largamente utilizzata a San Servolo, come testimoniano gli strumenti esposti nel locale Museo, per la cura delle «nevrosi» e delle «psicopatie»: *Museo del manicomio di San Servolo*, p. 69. Di norma, al ricovero erano applicate «scosse elettriche, con un aumento progressivo di intensità alternata ai tradizionali comandi militari, noto come metodo Kaufman. Il fine di queste pratiche brutali era anche quello di rendere il trattamento terapeutico peggiore della partecipazione alla guerra in modo tale da snidare i simulatori, autentica ossessione nel corso del conflitto»: FIORINO, *Le officine della follia*, p. 128-129.

<sup>53</sup> Ad esempio, Bruno C. di Pesaro ricorda la spedizione dei volontari garibaldini in Francia, nel 1914-15: ASOPNI, fondo ex sede manicomiale di Materdomini, faldone 1917, lettera C., *Formulario*.

<sup>54</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-lug. 1919 (ex b. 355), *Notizie mediche*.

<sup>55</sup> Nomignolo con il quale veniva indicato in Italia, durante la Grande Guerra, l'imperatore di Germania Guglielmo II. Da notare che Vincenzo G., sempre dal manicomio di San Servolo,

cutori e minacce, di nuovo contro il nemico austriaco, a volte confuso con l'infermiere di turno, trovavano sfogo nella castrazione, allucinazione comune in soggetti con una psicopatologia sessuale disastrosa: Bruno C. di Pesaro sognava infatti di aver visto «entrare nella cella quel tal sottoufficiale e lo aveva ammazzato strappandogli i testicoli»<sup>56</sup>.

## **6. Il marinaio in trincea e i 'riflessi' della guerra**

Le drammatiche necessità del conflitto avevano portato gli uomini della Marina a doversi impegnare militarmente non solo nelle navi da guerra, ma persino nelle operazioni terrestri<sup>57</sup>. Ad esempio il marinaio Mario S. di Pesaro contrasse la febbre malarica sul Piave, in piena zona di guerra<sup>58</sup>, infezione che nel settembre del 1918 si manifestò persino all'interno dell'ospedale militare marittimo di Venezia nel quale egli era ricoverato. Nell'estate di quell'anno «cominciò a mostrarsi preoccupato della propria sicurezza, temendo che si complottasse contro la sua persona per sottoporlo alla fucilazione»<sup>59</sup>. Stando alle notizie mediche riportate nella cartella clinica, si trovava in prima linea anche il marinaio Leonardo Luca R. di Margherita di Savoia (FG), entrato in osservazione all'ospedale militare marittimo di Venezia il 14 febbraio 1918 per «stupore isterico»:

Egli proveniva dal fronte di guerra. Fu riferito dai presenti che il mattino del 13 febbraio [1918] improvvisamente, dopo aver sparati alcuni colpi di fucile in aria, si è dato alla fuga commettendo atti strani. S'aggiunge che il R., recatosi in licenza alcuni giorni prima, aveva trovato la madre gravemente malata. Nel

---

torna a ripetere il 4 marzo 1918, che vuol uscire per «ammazzare Guglielmon». Fu poi trasferito al manicomio di Napoli.

<sup>56</sup> ASOPNI, fondo ex sede manicomiale di Materdomini, faldone 1917, lettera C., *Formulario*.

<sup>57</sup> GIULIANO MANZARI, *Marinai in grigio verde. La cooperazione della Marina alle operazioni dell'Esercito sul fronte terrestre*, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare», XXII (2008), p. 113-167.

<sup>58</sup> Sulla malaria nelle zone di guerra utile la documentazione in Italia, Roma, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità Pubblica (DGSP), Atti amministrativi, b. 179bis (1910-1920) e quella in Italia, Roma, ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, fondo E 7, b. 43, fasc. 395.

<sup>59</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-1919 lug. (ex b. 355), *Notizie mediche*. Al San Servolo, dove il marinaio entrò il 16 ottobre 1918, fu diagnosticato uno «stato depressivo in costituzione parafrenica», condizioni mentali che rimasero invariate anche negli ultimi giorni del gennaio del 1919, a guerra ormai terminata. Si veda la *Relazione medica del direttore del manicomio di San Servolo*, Venezia 20 gennaio 1919, in ASP, Ospedale psichiatrico "San Benedetto", Usciti e morti, Uomini a. 1919, b. 646. Il 23 febbraio 1919 fu affidato all'autorità marittima per essere trasferito al manicomio "San Benedetto", nella sua città natale, dove rimase ancora un mese uscendo poi guarito dalla malattia (*Registro Generale alfabetico nominativo degli alienati dal 1916 al 1930*, in ASP).

frattempo la madre morì ed egli avrebbe sentito un mutamento psichico radicale<sup>60</sup>.

Nelle stesse condizioni di stato stupefatto e confusionale si mostra il marinaio Giuseppe Z. di Messina: l'8 giugno 1918 – anche lui impiegato in zona di guerra, nel reparto della Brigata Marina<sup>61</sup> – domandò di vedere la madre dicendo che «veniva dal fronte, dove era cannoniere bombardiere»<sup>62</sup>. È evidente che le difese psichiche dei combattenti risultano demolite essenzialmente dai livelli di violenza tecnologica<sup>63</sup>. Un esempio ancor più eclatante: Giuseppe C. di Sestri Ponente (GE), ricoverato al San Servolo il 14 ottobre 1916 per psicoastenìa, desiderava «farsi saltare all'aria a scopo suicida con uno strumento bellico (torpedine, bomba ecc.) che, con la sua, determini la morte anche dei compagni»<sup>64</sup>. Per perdita di memoria era invece ricoverato nel manicomio veneziano Giuseppe S. di Piano di Sorrento, anch'egli appartenente alla Regia Marina, il quale mostrava a tutti le sue ferite alla nuca, con cicatrice di entrata e di uscita, dopo essere stato colpito da una palla di fucile o mitragliatrice il 19 dicembre 1917 presso Cortellazzo<sup>65</sup>.

Un motivo complementare, che tuttavia caratterizza solo alcune delle storie dei 148 marinai ricoverati negli istituti psichiatrici da Venezia a Lecce negli anni del primo conflitto mondiale, è l'uso smodato di alcol da parte di

<sup>60</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-1919 lug. (ex b. 355), *Notizie mediche*. Il dramma familiare sembra sia stato in buona misura influente nell'azionare la sindrome caratteristica della nevrosi traumatica, in un sistema nervoso non più capace di reggere alle emozioni dolorose o terrificanti. Il problema delle nevrosi da guerra, che generava forti stress e ansie nel soggetto non più in grado di adempiere agli ordini in battaglia, fu infatti meglio definito solo negli anni successivi alla guerra del Vietnam e, ancora oggi, in merito alla effettiva natura delle nevrosi rimangono notevoli le differenze di opinione: MYRA MAC PHERSON, *Long time Passing: Vietnam and the Haunted Generation*, Garden City, NY, Doubleday, 1984 (edizioni successive: First Anchor Books Edition, New York, Anchor Books, 1993 e Bloomington, Ind, Indiana University Press, 2001). Si vedano anche i più recenti contributi dedicati al tema dello stress post-traumatico apparsi nella rivista «Close Encounters in War», 3 (2020).

<sup>61</sup> Sulla nascita della Brigata Marina LUIGI FULVI, TULLIO MARCON, OTTORINO MIOZZI, *Le fanterie di marina italiane*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1988, p. 67-71.

<sup>62</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-1919 lug. (ex b. 355), *Stato psichico*.

<sup>63</sup> In proposito, ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985, alla p. 238: «Diventava dunque difficile ritenere il paziente responsabile della propria malattia: la nevrosi era, in breve, il logico risultato delle inaudite condizioni di combattimento».

<sup>64</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 62, 1916 lug.-dic. (ex b. 345), *Notizie mediche*. Ferdinando A. di Polesine Zibello (Parma) desiderava invece parlare «con lo spirito del senatore Augusto Righi» riguardo ai suoi innovativi progetti di sommergibili «per forzare i forti nemici»: ASOPV, NI, fondo ex sede manicomiale di Materdomini, faldone 1919, lettera A-G, v. *Formulario*.

<sup>65</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-lug.1919 (ex b. 355), *Stato psichico*. Sulla battaglia marina del 16 novembre 1917 a Cortellazzo HANS SOKOL, *La guerra marittima dell' Austria-Ungheria 1914-1918*, IV, Gorizia, Leg, 2007, p. 29-32.

soggetti più fragili, che intendevano così «allontanarsi» dai rischi mortali ai quali erano consapevolmente esposti a bordo delle navi militari. Se prendiamo in esame il racconto della malattia del marinaio Francesco B. di Torino, notiamo che fin dall'ingresso all'ospedale psichiatrico di San Servolo gli era stato diagnosticato uno «stato confusionale da alcolismo». Tuttavia egli non rientrava affatto tra i soggetti «trasgressivi e ripugnanti» – definizione che i medici degli eserciti combattenti ordinariamente assegnavano agli alcolisti secondo le standardizzate categorie dell'epoca<sup>66</sup> – anzi, tutt'altro: dalle notizie presenti nella cartella clinica del Torinese egli risulta essere stato un discreto infermiere<sup>67</sup>, il quale nei momenti di riposo si diletta nelle letture di giornali. Un profilo impeccabile, se non fosse stato abitualmente dedito all'alcol: «forte bevitore di vino e liquori»<sup>68</sup>, si legge nel suo fascicolo personale, dal quale apprendiamo anche che «abusava di tabacco da fumo»<sup>69</sup>. Il 9 e 10 luglio 1916, dopo aver mostrato strani sintomi, portato in osservazione all'ospedale militare marittimo di Venezia, Francesco B. balzò dalla branda, completamente nudo, iniziando a correre per lo

---

<sup>66</sup> Così accadeva anche in Francia e in Germania. «Al principio delle ostilità scoppiavano specialmente delle psicosi alcoliche e delle psicosi acute da emozione per l'improvviso reclutamento in soggetti predisposti; talvolta si rivelavano demenze precoci latenti»: LA DIREZIONE, *Come provvedere ai casi di malattie nervose e mentali negli eserciti in guerra*, «Quaderni di psichiatria», 5/II (1915), p. 232-235.

<sup>67</sup> Lo era anche il ventinovenne Fortunato L. di Napoli, occupato nella base navale di Venezia come infermiere della Regia Marina. Nei primi giorni del dicembre del 1917, di ritorno dalla città partenopea, dopo avervi accompagnato alcuni feriti di guerra, mentre transitava per Roma diretto alla base marittima di appartenenza, «ha dato segni di squilibrio mentale e perciò è stato ricoverato nel Reparto militare psicopatologici al Sant'Onofrio [Roma]». Da quel reparto militare «il soggetto uscì il 3 gennaio 1918 colla dichiarazione di idoneità al servizio militare incondizionato e di non essere bisognoso di cure ospedaliere». Tuttavia, aggiunte nella cartella clinica il colonnello medico del Sant'Onofrio, «il suo contegno in questo ospedale mi ha fatto credere che si tratti di uno di quegli episodi di stupore che aprono il quadro della demenza precoce di Kraepelin»: ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-1919 lug. (ex b. 355), *Notizie mediche*. Emil Kraepelin (1856-1926) aveva classificato i disturbi mentali come sindromi, cioè mettendo in risalto i sintomi e i segni che li caratterizzano. La sindrome schizofrenica era appunto detta, in passato, *dementia praecox*.

<sup>68</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 62, 1916 lug.-dic. (ex b. 345). Nel Nord Italia la proporzione degli alcolisti ammessi nei manicomii si aggirava, prima della guerra, intorno al 15%; da questa proporzione si scendeva a cifre insignificanti e quasi nulle nell'Italia meridionale e in Sicilia: EUGENIO TANZI, ERNESTO LUGARO, *Trattato delle malattie mentali*, II, Milano, Società editrice Libreria, 1923<sup>3</sup>, p. 3. Significativi i dati sulla diffusione dell'alcolismo e sull'incidenza che la psicosi da alcolismo aveva sugli aumenti dei ricoveri: ad esempio, nella struttura manicomiale di Quarto dei Mille (Genova) era del 12,5%, in quella di Genova città del 19,3%. Il manicomio di Ancona aveva il primato di internati con problemi di alcolismo rispetto a tutti i manicomii italiani (il 27,4%): PAOLO AMALDI, *La psicosi da alcolismo nei manicomii italiani*, «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», 39/IV (1913), p. 641.

<sup>69</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 62, 1916 lug.-dic. (ex b. 345).

stabilimento e a urlare ad alta voce «Aereoplano in vista!»<sup>70</sup> e altre grida di allarme. Accorso il personale di guardia, fu necessario applicargli la camicia di forza per evitare pericoli a lui e agli altri, ai quali tentava ribellarsi. Trasportato in camera di sicurezza, dopo circa un'ora si calmò completamente e si chiuse in un lungo mutismo, con stranezze varie. In tali condizioni di salute, il 15 luglio fece il suo ingresso al San Servolo. Il 21 luglio riprese a parlare: disse di sentirsi debole e comunicò di non volere più le iniezioni di calomelano<sup>71</sup>, ma di ferro. Nell'ultima decade di agosto lamentava ancora capogiri, vertigini e senso di debolezza, eppure il 17 settembre fu «dimesso per guarigione» e consegnato di nuovo all'autorità militare.

Dalle cartelle cliniche emergono informazioni riguardo a casi di uomini appartenenti al corpo della Regia Marina che, anche al termine della guerra, per motivi di lavoro, avevano deciso di mantenere l'abituale luogo di dimora negli alloggiamenti delle navi militari. Ad esempio, all'interno della ex corazzata della marina austro-ungarica 'Franz Ferdinand' – che dal 24 marzo 1919 si trovava ancorata alla Giudecca (Venezia) per essere demolita negli anni successivi – vivevano Luigi A. di Santa Margherita Ligure (Genova) e Costanzo R. di Termoli (Campobasso), entrambi poi ricoverati il 16 aprile 1919 al manicomio di San Servolo e insieme usciti il 27 giugno 1919 per non riconosciuta pazzia. Il primo dei due svolgeva la mansione di fuochista, ma era un lavoro che a lui non piaceva dal momento che aveva sofferto di broncopolmonite: ricordava di essere sbarcato a Pola dove fece «grandi sbornie di rhum e che aveva trovato un magazzino pieno di barili»<sup>72</sup>. Da quel giorno cominciarono i suoi disturbi; dai compagni di Marina il medico che lo ebbe in osservazione all'ospedale militare marittimo di Venezia apprese che «di salutò e si presentò alla scala di bordo dicendo che doveva partire per l'America col treno delle 16,00 per andare colà a vendere giornali e pregare. E da allora non ha più risposto correttamente»<sup>73</sup>. L'abuso di alcol aveva provocato in Luigi A. gravi alterazioni somatiche e psichiche<sup>74</sup>. Al-

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> In terapia il calomelano era usato frequentemente come purgante. Alcuni individui però si mostravano molto suscettibili a questo farmaco: potevano seguire fenomeni tossici, in special modo la stomatite.

<sup>72</sup> ASOPV, SS, TN, UU, b. 66, 1918 gen.-lug. 1919 (ex b. 355), *Stato psichico*.

<sup>73</sup> Ivi, *Notizie mediche*.

<sup>74</sup> Notoriamente, alcune professioni 'operaie', come quella del citato fuochista/marinaio, o dell'oste, del facchino, del cantiniere, erano le più esposte alla intossicazione, benché potessero esservi anche fattori occasionali legati a dispiaceri, rovesci di fortuna, miseria, forti emozioni. La propensione all'alcolismo, tramandata spesso di padre in figlio, era soprattutto una pratica abituale del mondo rurale, mantenuta dagli ex contadini e da quanti come loro, in cerca di un lavoro migliore, si erano arruolati nei corpi delle forze armate, sfogando

trettanto interessante è l'analisi della cartella clinica dell'altro marinaio, già ex operaio, Costanzo R., in quanto consente di comprendere meglio le cause dei suoi problemi che, come nel precedente caso, non erano riconducibili a malattie pregresse<sup>75</sup>. Interrogato dai medici del San Servolo, egli ammetteva di bere liquori, ma soprattutto chiariva «di aver sofferto un'altra volta di un disturbo analogo in seguito ad un siluramento e naufragio, quando fu ricoverato per undici giorni nell'infermeria di una nave francese, dicendosi poi guarito»<sup>76</sup>.

## 7. Considerazioni provvisorie

I dati raccolti nella presente indagine, da considerarsi *in progress*, condotta nei menzionati otto fondi archivistici degli ex ospedali psichiatrici del versante adriatico e salentino, hanno consentito di accertare 8.298 cartelle cliniche da cui sono emersi, in totale, 148 casi di marinai internati nel periodo 23/24 maggio 1915-31 dicembre 1919. Una non trascurabile base di partenza, qualora si volesse impostare una ancor più articolata e obiettiva ricerca sull'intero territorio nazionale, in assenza della quale

è prematuro chiedersi se la *trincea di mare* ha comportato o meno intrinseche caratteristiche patogenetiche; né se i destini postbellici dei marinai hanno per-

---

nell'ebbrezza provocata dall'uso eccessivo di bevande alcoliche le ansie, le depressioni o gli eccitamenti generati dai pericoli insorti con la guerra.

<sup>75</sup> In una lettera del 30 maggio 1919 (ivi, b. 66) Attilio Alberti, medico chirurgo all'ospedale civile di Santa Maria Ligure, dichiarò che in passato Luigi A. non aveva mai sofferto di malattie mentali, né epilettiche, né di altre forme di malattie psichiche. Tale dichiarazione fu resa ai locali carabinieri dopo che essi ricevettero richiesta di notizie da parte della direzione del manicomio di San Servolo. Quanto a Costanzo R., il maresciallo dei carabinieri della stazione di Termoli il 4 giugno 1919 così riferì alla direzione del manicomio veneziano: «Dalle informazioni assunte è risultato che il militare della classe 1897, prima della chiamata alle armi godeva [di] buona salute, non soffriva di malattie in genere, di convulsioni epilettiche o di altre forme nervose, né di disturbi psichici. Tali fenomeni non si avverarono neanche negli ascendenti e collaterali, i quali non sono dediti alle bevande alcoliche» (ivi, b. 66).

<sup>76</sup> Ivi, *Stato psichico*. Un caso simile è quello del marinaio Giovanni Battista C. di Genova: manifestò i primi sintomi della malattia mentale l'8 gennaio 1916, in seguito a naufragio per urto contro una mina nel basso Adriatico dell'incrociatore ausiliario "Città di Palermo" a bordo del quale egli svolgeva la sua professione. La nave aveva da poco lasciato il porto di Brindisi; era entrata in un campo minato posato alcune settimane prima dal sommergibile austro-ungarico UC 14. A bordo vi erano 540 uomini tra equipaggio italiano e truppe inglesi; ne morirono circa 90, tra inglesi e italiani. Da quel momento in poi Giovanni Battista avrebbe cominciato a soffrire di cefalea e vertigini. Iniziò a parlare solo il 21 aprile 1918, dopo due mesi dal suo ingresso al San Servolo, dove fu accolto con diagnosi di stato depressivo: i medici che lo ebbero in cura riconobbero che «dopo il siluramento e affondamento della nave egli non è stato più [come] prima ed è rinvenuto sempre melanconico» (ivi, *Stato psichico*). Il 10 giugno 1918 fu comunque dimesso per il generale miglioramento delle sue condizioni e consegnato all'autorità marittima per il rimpatrio.

corso sentieri biografici e sanitari simili a quelli dei commilitoni folli in grigio-verde. D'altro canto, rispetto agli ambienti operativi e alle modalità degli scontri a fuoco, sarebbe semplicistico stabilire *a priori* un'equivalenza tra i fronti isontini e alpini e i claustrofobici perimetri di ferro e acciaio delle grandi navi da battaglia, estendendo, per mezzo di un'ingenua analogia esplicativa, i risultati della ricerca sugli *scemi di guerra* dell'esercito ai soldati impazziti dell'armata di mare<sup>77</sup>.

Per poter cogliere le peculiarità degli uni rispetto agli altri e comprenderne il reale "peso" complessivo potrebbe rivelarsi dunque utile completare il presente lavoro – piuttosto arduo da condurre individualmente – sugli uomini della Regia Marina internati nei restanti ex manicomi sparsi in Italia, mettendo in campo una *équipe* di studiosi che includa anche il contributo di storici della psichiatria e della medicina<sup>78</sup>. Al momento possiamo tuttavia constatare che le cartelle cliniche dei marinai finora rinvenute trovano un punto in comune con quelle dell'esercito nella sempre generica classificazione data ai traumatizzati – o presunti tali – che comunque permetteva ai medici degli ospedali marittimi di inviare «in via provvisoria» i propri malati mentali nel manicomio, demandando poi a questo la definizione della più specifica patologia. Oltre a tale compito, in tempo di guerra esso finiva per determinare la licenza per convalescenza, l'idoneità o non idoneità al proseguimento della vita militare, il grado di pericolosità sociale o – per gli incurabili e pericolosi – l'internamento definitivo nella struttura psichiatrica. A quest'ultimo proposito, particolarmente significativo è il dato riguardante i tempi di degenza dei 76 marinai nel manicomio del San Servolo, ben più lunghi rispetto alla durata dei ricoveri di marinai in altre sedi asilari del medio-Adriatico, come ad esempio Ancona (cfr. grafico II e III in Appendice), in gran parte probabilmente dovuti alla maggior incidenza traumatica legata alle vicende belliche generatesi con più intensità a ridosso del fronte terrestre italo-austriaco<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> ANDREA SCARTABELLATI, *Follie di guerra e Regi marinai*, in *Dopo la Grande Guerra. Dalle distruzioni materiali alle ripercussioni fisiche, morali e sociali. Atti del convegno di studi (Pesaro, 9 novembre 2019)*, a cura di Stefano Orazi, Urbino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Pesaro e Urbino, 2020, p. 61.

<sup>78</sup> Lavoro affascinante, ma non facile, in onestà, che potrebbe trovare ostacoli in situazioni diverse di collocazione fisica dei depositi archivistici. Altre difficoltà potrebbero insorgere nel coinvolgimento di un gruppo di studiosi nell'opera di rilevazione di cartelle cliniche del periodo 1915-1919, a cui si dovrà aggiungere una loro necessaria disponibilità nel lavoro di elaborazione archivistica, al fine di sciogliere contraddizioni, integrare informazioni troppo sommarie, introdurre criteri univoci di normalizzazione descrittiva.

<sup>79</sup> Fermo restando che durante la Grande Guerra anche nelle acque del basso Adriatico vi sono state vicende traumatizzanti che coinvolsero uomini della Regia Marina. Segnaliamo, ad esempio, i casi rinvenuti al manicomio di Nocera Inferiore (Italia, Nocera Inferiore, ARCHIVIO STORICO DELL'EX OSPEDALE PSICHIATRICO INTERPROVINCIALE VITTORIO EMANUELE

Abbiamo inoltre potuto riscontrare casi di marinai inviati negli ospedali psichiatrici, con tanto di delibera del pretore o del tribunale<sup>80</sup>, rimandati dopo qualche settimana di osservazione con diagnosi di “non alienato” o di “non riscontrata pazzia”, comunque totalmente discordante nei confronti di quella denunciata dall’ospedale militare marittimo o dall’ospedale principale. Il mancato riconoscimento della pazzia di alcuni marinai sembra anzi attestare l’eccessiva fretta di voler separare il soggetto sano da quello malato<sup>81</sup>, che anche a guerra ormai finita poteva disturbare il normale andamento della vita militare, ponendo in secondo piano le esigenze di ordine curativo.

Stefano Orazi\*

---

II’): Oreste M., sopravvissuto all’affondamento della Regia nave Garibaldi a Ragusa il 18 luglio 1915 (faldone 1918, lettera L-Z); Sebastiano L. impressionato a seguito dello scoppio della nave “Benedetto Brin” a Brindisi il 27 settembre 1915 (faldone 1916, lettera I-M); Giovanni D.G., superstita dopo un attacco navale a Durazzo (faldone 1917, lettera D).

<sup>80</sup> Legge 14 febbraio 1904, n. 36, art. 2.

<sup>81</sup> Negli ambienti militari erano in molti a ritenere che «un soldato con problemi nervosi era o un pazzo destinato al manicomio o fingeva di essere malato»: PETER BARHAM, *Forgotten lunatics of the Great War*, New Haven, London, Yale University Press, 2004, p. 41 [traduzione di chi scrive].

\* Direttore del Comitato di Pesaro e Urbino dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano, via Guido da Montefeltro 49/g, Urbino – 61029; e-mail: stef.orazi@gmail.com

## APPENDICE

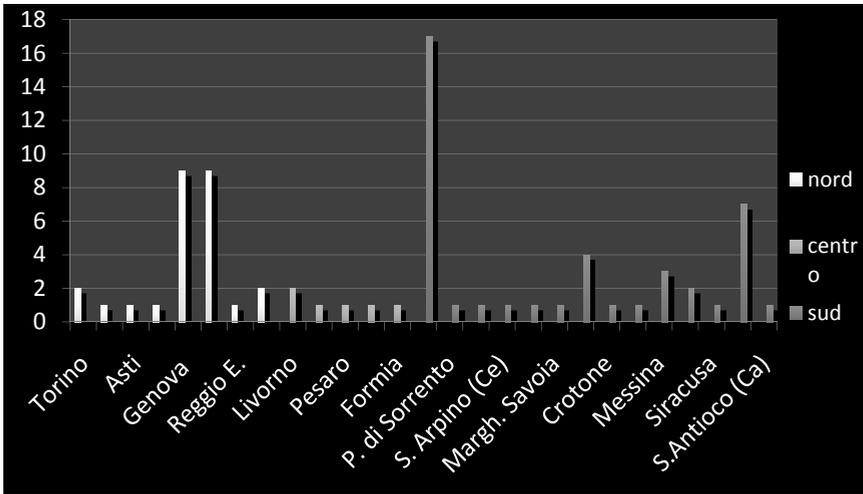


Grafico I. Luogo di nascita dei 76 appartenenti alla Regia Marina internati al manicomio di San Servolo (Venezia) dal 23-24 maggio 1915 al 31 dicembre 1919

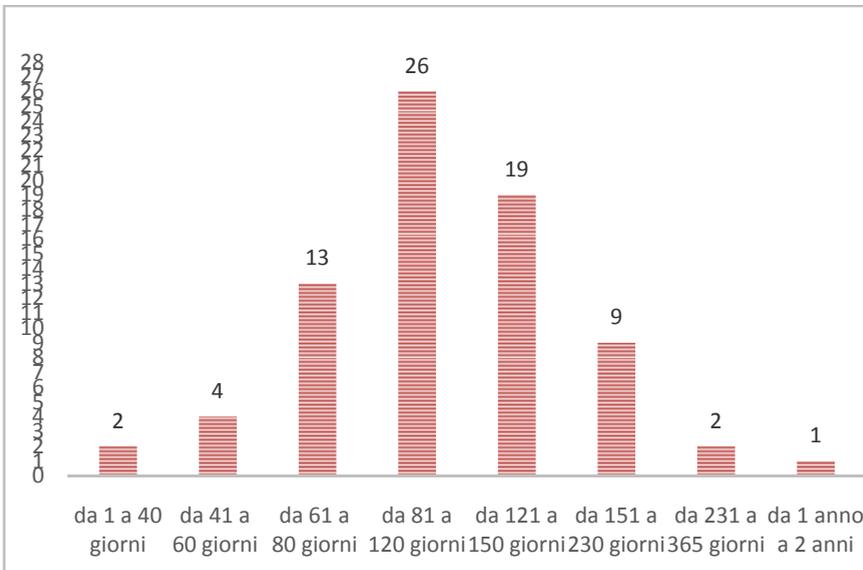


Grafico II. Durata del ricovero di 76 marinai nel manicomio di San Servolo (Venezia) dal 23-24 maggio 1915 al 31 dicembre 1919

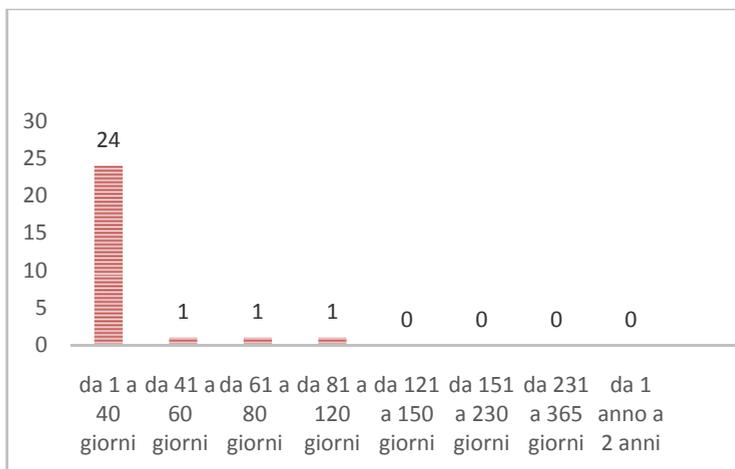


Grafico III. Durata del ricovero di 27 marinai nel manicomio di Ancona<sup>82</sup> dal 23-24 maggio 1915 al 31 dicembre 1919



Grafico IV. Durata del ricovero di 33 marinai inviati dagli ospedali militari di Bari e Taranto al manicomio di Nocera Inferiore<sup>83</sup> dal 23-24 maggio 1915 al 31 dicembre 1919

<sup>82</sup> Dal grafico III è stato escluso il marinaio Eugenio R. di Senigallia in quanto entrato nel manicomio di Ancona il 9 giugno 1870.

<sup>83</sup> Dei 33 casi rinvenuti a Nocera Inferiore ben 32 provengono dall'ospedale militare Dipartimentale marittimo di Taranto e 1 dall'ospedale militare provinciale di Bari. Di tutti abbiamo considerato il periodo di permanenza. Non sono stati rappresentati graficamente i dati emersi dai citati fondi archivistici di Imola, Pesaro e Teramo data l'esiguità – se non totale mancanza (ad esempio, Lecce) – di marinai internati nei rispettivi manicomi durante la prima guerra mondiale.



# Un archivio d'impresa di fronte alla costruzione dell'archivio storico del futuro: il caso del progetto PAD in Intesa Sanpaolo

Titolo in lingua inglese Corporate archives tackling the construction of the historical archives of the future: the case of the PAD project at Intesa Sanpaolo
Riassunto L'articolo presenta nelle sue linee essenziali il progetto PAD, realizzato dall'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo per la salvaguardia degli archivi digitali di notevole interesse storico. Il <i>case study</i> non descrive una riorganizzazione della gestione documentale aziendale nel suo complesso, ma piuttosto si focalizza sulle azioni di salvaguardia della documentazione soggetta a conservazione permanente in quanto ritenuta di interesse storico rilevante. Nel farlo, evidenzia le problematiche che si affrontano concretamente nel contesto di un'impresa privata, la metodologia adottata e le scelte fatte per Intesa Sanpaolo. Pur affrontando temi come quello dell'archivio ibrido e del ruolo del GDPR, l'articolo intende sostanzialmente offrire un'introduzione funzionale al caso in oggetto, a beneficio soprattutto degli archivi che si trovano ad affrontare problematiche analoghe a quelle qui descritte.
Parole chiave Archivi digitali, archivi d'impresa, GDPR
Abstract The article presents the essential aspects of the PAD project, created by the Intesa Sanpaolo Historical Archives for the safeguarding of digital archives of notable historical interest. The case study does not describe a reorganization of corporate records management as a whole, but rather focuses on the actions of safeguarding the documentation subject to permanent storage as it is considered to be of significant historical interest. In doing so, it highlights the issues that are concretely encountered in the context of a private company, the methodology adopted and the choices made for Intesa Sanpaolo. While addressing issues such as that of the hybrid archives and the role of the GDPR, the article essentially aims to provide a functional introduction to the case in point, especially for the benefit of the archives that are deal with similar issues to those described here in.
<i>Keywords</i> Digital Archives, Corporate Archives, GDPR
Presentato il 10.11.2021; accettato il 25.01.2022
DOI: 10.4469/A17-2.04
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0004.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0004.pdf</a>

## Premessa

La corretta archiviazione e gestione della documentazione digitale costituiscono un tema aperto, ancora di più se il soggetto interessato è un'impresa privata che conserva archivi dichiarati di notevole interesse storico. Per affrontare questa problematica e promuovere una riflessione all'interno dell'azienda, dal 2018 l'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo lavora a un progetto pilota finalizzato a individuare le principali linee di intervento per garantire la salvaguardia dei documenti digitali di notevole interesse storico prodotti dalla Banca, soprattutto alla luce delle diverse necessità aziendali e dell'impatto che il GDPR ha avuto in tema di conservazione documentale.

In questo articolo si illustreranno le linee generali di questo progetto, denominato "PAD", acronimo di "Progetto Archivi Digitali", ma anche di "Possiamo archiviare il digitale", dando una panoramica sulle tematiche affrontate, sui problemi incontrati e sulle scelte adottate, senza ambire a fornire in questa sede dettagli per ogni aspetto, che saranno approfonditi in altre occasioni.

Presentando un esempio tratto da un contesto aziendale, ci auguriamo che questo *case study* possa far nascere riflessioni sugli archivi digitali in ambito privato. Molto, infatti, è stato scritto sulla gestione e conservazione del digitale per gli enti pubblici, ma il tema è stato ancora poco dibattuto per i privati, soprattutto per l'impresa, che risponde a obblighi, finalità e caratteristiche differenti.

Prima di spiegare brevemente che cos'è PAD, i suoi obiettivi e le sue finalità, è necessario però fare una premessa per illustrare il contesto in cui questo progetto è stato ideato e in cui viene realizzato.

## Il contesto: un archivio storico al servizio dell'azienda

Intesa Sanpaolo è uno dei principali gruppi bancari in Europa, nato nel 2007 dalla fusione tra Banca Intesa e Sanpaolo IMI. Offre i propri servizi a 13,5 milioni di clienti, avvalendosi di una rete di circa 3.700 sportelli sul territorio nazionale e di altri 1.000 in 12 Paesi esteri, con un supporto alla clientela *corporate* in 25 Paesi. Società per azioni, è una impresa in continua trasformazione che conta quasi 100.000 dipendenti<sup>1</sup>. Si tratta quindi di un'azienda di grandi dimensioni, con una strutturazione e un'organizzazione particolarmente articolata, produttrice e conservatrice di un'enorme mole di documenti, quantificabile nell'ordine dei diversi milioni annui.

---

<sup>1</sup> Dati al 31 marzo 2022. Per informazioni su Intesa Sanpaolo si rimanda al sito <https://group.intesasanpaolo.com/it> (consultato il 13 aprile 2022).

Per l'antichità della storia delle banche che nel tempo si sono fuse in essa<sup>2</sup>, che la rende testimone delle vicende italiane fin dalla prima età moderna, nonché per la ricchezza dei suoi archivi, i patrimoni documentari di Intesa Sanpaolo sono stati dichiarati di notevole interesse storico dalle soprintendenze archivistiche in base all'art. 13 del codice dei beni culturali<sup>3</sup>.

All'interno della Banca opera dal 1984 un Archivio Storico che, nato come archivio della Banca Commerciale Italiana, dal 2010 è diventato archivio di Gruppo. Attualmente nelle sue sedi di Milano e Roma gestisce direttamente i patrimoni della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, della Banca Commerciale Italiana, dell'Istituto Mobiliare Italiano, del Banco Ambrosiano Veneto<sup>4</sup>, oltre agli archivi delle banche fuse in Intesa Sanpaolo (in alcuni casi per gli anni successivi al 1991)<sup>5</sup>. A questi si stanno aggiungendo gli archivi provenienti da UBI, fusa nell'aprile del 2021<sup>6</sup>.

Pur supportando gli uffici con consulenze sulla formazione degli archivi correnti, fino al 2017 l'Archivio Storico non si è mai dedicato a problematiche riguardanti gli archivi digitali, lasciate in esclusiva gestione al gruppo IT. Una ripetuta sollecitazione da parte di diverse strutture della Banca per la definizione di linee guida e *policies*, l'estensione della digitalizzazione all'interno dell'azienda, il mutato contesto normativo dettato dalla pubblicazione del GDPR<sup>7</sup> e la necessità di intervenire per garantire la salvaguardia

---

<sup>2</sup> La genealogia di Intesa Sanpaolo è ricostruita nella mappa storica che descrive la plurisecolare aggregazione nel Gruppo di oltre 300 istituti di varia natura. A quelli già presenti, presto saranno aggiunti gli oltre 140 istituti fusi in UBI: <https://mappastorica.intesasanpaolo.com/> (consultato il 30 settembre 2021).

<sup>3</sup> D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

<sup>4</sup> Per informazioni sull'Archivio Storico Intesa Sanpaolo si rimanda a <http://progettocultura.intesasanpaolo.com/it/archivio-storico> e, per una analisi dei patrimoni archivistici conservati, a <https://asisp.intesasanpaolo.com/intesa-web/> (consultati il 30 settembre 2021) e, infine, a FRANCESCA PINO, ALESSANDRO MIGNONE, *Memorie di valore. Guida ai patrimoni dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo*, Milano, Hoepli, 2016.

<sup>5</sup> La data rappresenta un cambiamento significativo per la forma giuridica delle banche, perché la promulgazione della legge 30 luglio 1990 n. 218, nota come legge Amato-Carli, ha permesso alle banche che erano istituti di credito di diritto pubblico di trasformarsi in società per azioni e di creare fondazioni a cui trasferire tutte le attività non tipiche dell'impresa. Gli archivi bancari prodotti prima di quella data sono, in taluni casi, conservati dalle fondazioni locali.

<sup>6</sup> UBI conservava alcuni degli archivi dei diversi istituti con cui si era fusa nel tempo, fra cui quelli di alcuni antichi monti di pietà, come quello di Milano. Questa documentazione è stata presa in carico dall'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo che presto la metterà a disposizione per la consultazione.

<sup>7</sup> Il Regolamento europeo 2016/679, *General Data Protection Regulation (GDPR)*, è stato adottato il 27 aprile 2016 ed è diventato operativo dal 25 maggio 2018. Trova applicazione in tutti gli Stati dell'Unione e la sua emanazione ha generato un grande impatto anche in termini di gestione e conservazione della documentazione contenente dati personali e quindi sugli ar-

della documentazione di interesse storico hanno però spinto l'Archivio Storico a confrontarsi anche con questi temi e ad assumere una posizione proattiva all'interno dell'azienda. L'obiettivo era che questi aspetti, non ancora pienamente affrontati per tutte le Direzioni<sup>8</sup>, fossero ricondotti nell'ambito di una gestione che tenesse al centro la figura dell'archivista, pur rendendo attivamente partecipi i colleghi dei vari uffici e le strutture diversamente impattate dall'attività.

### **La genesi del Progetto Archivi Digitali (PAD)**

Prima ancora di cominciare l'analisi preliminare, alcuni problemi apparivano già evidenti: innanzitutto, le dimensioni del progetto e i numeri che dovevano essere trattati; la variabilità delle situazioni all'interno dell'azienda e le colossali differenze organizzative e procedurali tra le varie strutture interne; gli stringenti vincoli normativi, anche dettati dall'emanazione del GDPR; la presenza di un archivio ibrido<sup>9</sup> che, pur essendo fortemente orientato al digitale, vive ancora di una vita in parte analogica; la necessità del supporto dei vertici aziendali e della partecipazione dei colleghi, chiamati ad avere un ruolo attivo. Come affrontare dunque la questione? Da dove iniziare?

Come per tutti i progetti aziendali, per definire la migliore strategia e per preparare il terreno alla sua realizzazione, è stato necessario procedere preliminarmente a una puntuale fase di analisi per valutarne la sostenibilità, le azioni da realizzare e i bisogni, il rapporto costi-benefici, il perimetro di intervento, nonché per individuare in azienda le strutture coinvolte con cui interfacciarsi. Durante questa fase propedeutica, valutate le necessità e fissata la meta del progetto, sono stati individuati obiettivi significativi per la Banca stessa e per i dipendenti, al fine di creare le migliori premesse per la

---

chivi. Non è questa la sede per approfondire il tema del rapporto fra GDPR e archivi, trattato per il solo caso di Intesa Sanpaolo nel paragrafo dedicato. Per approfondimenti sull'ambito privato si rimanda a MARIA GUERCIO, *La tutela degli archivi privati nell'era del GDPR: le norme da conoscere*, «Agenda Digitale», 2019 <https://www.agendadigitale.eu/documenti/la-tutela-degli-archivi-privati-nellera-del-gdpr-le-norme-da-conoscere/> (consultato l'8 ottobre 2021) e GIULIA BARRERA, *GDPR: ripartiamo dalle fondamenta*, in *Archivi d'impresa. Archivisti, storici, heritage manager di fronte al cambiamento*, Roma, Edizioni ANAI, 2020, p. 295-304. Per una corretta lettura del GDPR sul tema, risulta fondamentale il ricorso alla *Guida alla protezione dei dati personali per gli archivi. Linee guida del Gruppo europeo degli archivi per l'applicazione nel settore archivistico del Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali*, in [https://www.salom.archivi.beniculturali.it/fileadmin/risorse/documenti\\_pagine/consultazione\\_enti\\_pubblici/EAG\\_Linee\\_guida\\_GDPR\\_ita\\_2019\\_03\\_12.pdf](https://www.salom.archivi.beniculturali.it/fileadmin/risorse/documenti_pagine/consultazione_enti_pubblici/EAG_Linee_guida_GDPR_ita_2019_03_12.pdf) (consultato il 7 novembre 2021).

<sup>8</sup> Per un approfondimento sull'organizzazione di Intesa Sanpaolo, si rimanda a <https://group.intesasanpaolo.com/it/governance/direzioni-centrali> (consultato il 30 settembre 2021).

<sup>9</sup> Si fa riferimento all'accezione più comune del termine, che definisce un archivio caratterizzato da una componente analogica accanto a una digitale.

sua realizzazione. È stato poi condotto uno studio di fattibilità che, partendo da alcune unità organizzative aziendali (UOA) prese a campione, permettesse di comprendere concretamente problematiche e necessità presenti, possibilità attuative, realizzabilità e convenienza dell'opera, considerata sulla base di una preliminare idea di massima.

In questa prima fase ci si è anche concentrati sulla ricerca di *comparable* e *competitor* sulla scena nazionale e internazionale: un confronto con le aziende che hanno intrapreso attività in tema di gestione documentale è importante per una valutazione sulla propria strategia. Se nella pubblica amministrazione sono molti gli esempi a disposizione, sono ancora pochi i soggetti privati ad aver affrontato il problema degli archivi digitali in modo unitario e coerente. In ambito bancario, sia italiano sia internazionale, la situazione vede la diffusione di dematerializzazione e trattamento della documentazione prodotta dalle filiali, ma riscontra una generale trascuratezza per quella delle Direzioni. Ad aprire la strada nel settore, seppur con le opportune differenziazioni dettate dalla diversa natura dell'istituto, è stata la Banca d'Italia, che ha avviato da tempo un piano di gestione della propria produzione di documenti digitali<sup>10</sup>. Dalle banche oltre confine è stato affrontato soprattutto il problema della conservazione dei documenti attraverso l'adozione di software come Preservica<sup>11</sup>, mentre un'attenzione inferiore è stata posta ai temi legati alla creazione di *workflow* di sistema.

Terminato lo studio di fattibilità, definite le linee generali di intervento e ottenuto un primo appoggio di massima da parte del *management* aziendale, si è scelto di intraprendere una fase pilota di "avviamento" da attuarsi in un biennio, coinvolgendo diverse UOA appartenenti a Direzioni afferenti ad Aree di governo diverse<sup>12</sup>, nella volontà di procedere a singoli *step*, di valutare la reale sostenibilità del progetto e di creare il *team* con tutte le strutture aziendali necessarie<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> <http://www.bancaditalia.it/footer/manuale-di-gestione/index.html> e <https://docplayer.it/1444364-II-sistema-di-gestione-documentale-digitalizzato-in-banca-d-italia.html> (consultato il 30 settembre 2021).

<sup>11</sup> Preservica è in uso alla HSBC (<https://preservica.com/resources/press-releases/hsbc-preserving-150-years-of-corporate-brand-identity>, consultato il 4 ottobre 2021) e alla World Bank.

<sup>12</sup> Cfr. nota 8.

<sup>13</sup> Il *team* è formato da professionisti differenti con competenze complementari e appartenenti a diverse strutture aziendali, capaci di rispondere alle molteplici esigenze in tema di *records management*: Archivio Storico, ICT e Sicurezza informatica; Processi di governance; Ufficio privacy; Ufficio legale; Logistica integrata. Tassello fondamentale per la buona riuscita di PAD è anche l'inclusione nel progetto delle strutture aziendali afferenti al tema della conservazione a norma.

## Primi passi realizzativi

Per la definizione del progetto realizzativo di PAD si è fatto riferimento allo standard ISO 15489, seguendo le fasi in esso descritte<sup>14</sup>.

Dopo uno studio approfondito della normativa, ci si è preoccupati di rintracciare regole, linee guida e strumenti in uso alla Banca per la gestione documentale, digitale e non: questo ha permesso di avere una visione generale sul tema e di capire di quali strumenti l'azienda disponesse<sup>15</sup>, quali problemi fossero già stati affrontati e che cosa invece non fosse stato ancora preso in considerazione. Con questo quadro complessivo è stato possibile definire i punti di forza e i punti di debolezza in tema di gestione documentale e determinare così ancor più concretamente gli obiettivi di intervento di PAD, primo fra tutti la necessità di una revisione degli strumenti fondamentali per la creazione di un efficace sistema archivistico aziendale: il massimario di selezione e scarto (da aggiornare) e il piano di classificazione (da realizzare).

Per farlo, l'attenzione è stata spostata sulle singole strutture aziendali. Tenendo sempre ben presenti le dimensioni e la complessità del perimetro, si è scelto di focalizzarsi soprattutto sulle Direzioni produttrici di documentazione di interesse storico rilevante, lasciando in secondo piano le unità produttrici di documenti soggetti a scarto (come le filiali), anche rispondendo all'obiettivo progettuale di salvaguardare i documenti destinati all'archivio storico del futuro e non di riorganizzare *in toto* l'archiviazione della Banca, che appariva di per sé già regolata e funzionale per tutta la parte legata alla clientela e agli adempimenti normativi e alla cui cura erano già deputate altre strutture aziendali.

Individuati i processi delle Direzioni grazie alla lettura della documentazione descrittiva delle varie attività e alle interviste ai colleghi, è stato possibile realizzare una sorta di censimento dei procedimenti e della documen-

---

<sup>14</sup> Si fa riferimento a *ISO 15489-1:2001 Information and documentation - Records management - Part 1: General*; *ISO/TR 15489-2:2001 Information and documentation - Records management - Part 2: Guidelines*. Lo standard ISO 15489 è un modello per la creazione di un sistema documentario. «È progettato per agevolare e razionalizzare la creazione, l'acquisizione e la tenuta dei documenti coerentemente con i requisiti normativi e tecnici, con le esigenze amministrative e con le aspettative dei soggetti che, a differente titolo, sono interessati dall'aspetto documentale»: GIOVANNI MICHETTI, *Una norma per la gestione documentale: il modello ISO 15489*, «Digitalia», 1 (2007), p. 29-34, disponibile in <http://digitalia.sbn.it/article/view/412/253> (consultato l'8 ottobre 2021). Per un ulteriore approfondimento si rimanda a PAOLA CIANDRINI, *Records management. ISO 15489: progettare sistemi documentali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

<sup>15</sup> Intesa Sanpaolo disponeva di un massimario di selezione e scarto elaborato nel 2010, che necessitava di una completa revisione. Non erano invece presenti un piano di classificazione né un manuale di gestione documentale.

tazione prodotta, per la quale sono stati identificati la tipologia, la forma, le caratteristiche fondamentali e le relazioni.

A partire da questo censimento si è potuto procedere all'aggiornamento del massimario e all'elaborazione di una prima proposta di piano di classificazione, di cui Intesa Sanpaolo era formalmente sprovvista: strutturato su tre livelli, il piano ricostruisce tutte le attività svolte dall'ente in un numero ridotto di voci, evitando la frammentazione dei concetti<sup>16</sup>. Il titolare costituisce un tassello fondamentale per la realizzazione di PAD: senza una buona classificazione è pressoché impossibile procedere all'efficace formazione di un archivio digitale, anche perché «un'impresa che adotta un sistema informatico per la gestione documentale senza dotarsi di uno schema di classificazione e regole di fascicolazione corre il rischio di rendere evanescente l'investimento: non risolve criticità, le amplifica perché perde l'esplicitazione formale del vincolo archivistico»<sup>17</sup>.

Questi strumenti sono stati realizzati di concerto con i colleghi coinvolti attivamente nella redazione, con il fine di adottare un linguaggio corretto e riconosciuto in azienda e realizzare un documento realmente condiviso dai futuri utilizzatori.

Man mano che l'analisi presso le UOA avanzava, anche il progetto prendeva forma. Il contesto ci ha portato a prediligere un intervento che pensasse preliminarmente a definire nuovi criteri per la documentazione prodotta oggi e che solo parallelamente si occupasse di cercare modalità di recupero del pregresso: non solo il grande scoglio della sedimentazione di file – indiscriminata e senza metadati – avrebbe infatti rischiato di far arenare il progetto agli esordi, ma avrebbe anche rallentato l'intervento sulla produzione corrente, portando a un ulteriore aumento di una massa informati-

---

<sup>16</sup> Pur non potendo disporre di esempi di altri istituti bancari, è stato fatto un confronto con il titolare della Banca d'Italia, allegato n. 3 al manuale di gestione del protocollo informatico, p. 66 e seg., disponibile in <https://www.bancaditalia.it/footer/manuale-di-gestione/manuale-gestione-protocollo-informatico.pdf> (consultato il 4 ottobre 2021) e con ABI, *Linee guida per la selezione dei documenti negli archivi delle banche*, Roma, Bancaria Editrice, 2004.

<sup>17</sup> PAOLA CIANDRINI, *Archivi d'impresa. Gestione documentale e valorizzazione: il contesto digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2021, p. 59. Sul tema della classificazione per le imprese si rimanda anche a GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Un piano di classificazione per le imprese? Riflessioni metodologiche preliminari*, in *Scritti in memoria di Raoul Guezè (1926-2005)*, a cura di Cristina Cavallaro, Roma, Vecchiarelli, 2007, p. 35-41; EADEM, *Gli archivi di impresa e le fonti per la storia del patrimonio industriale*, Padova, Cleup, 2020; MARIA GUERCIO, *Il ruolo della classificazione nei sistemi documentari contemporanei*, in *La metodologia per la definizione di piani di classificazione in ambito digitale*, a cura di Elena Aga Rossi e Maria Guercio, Roma, Scuola superiore della pubblica amministrazione, 2005, p. 17-22 e MARIA GUERCIO, *La classificazione nell'organizzazione dei sistemi documentari digitali: criticità e nuove prospettive*, «JLIS.it», 8/2 (2017), p. 4-17, disponibile in <http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-12327> (consultato il 4 ottobre 2021).

va non organizzata e non rispondendo alle urgenti esigenze aziendali sul tema.

### **Il sistema informatico per la gestione dei documenti digitali**

La progettazione del sistema informatico e l'individuazione del software sono la diretta conseguenza dello studio preliminare: la scelta di una soluzione tecnica costituisce solo il successivo passo naturale, da operare in stretto concerto con gli informatici. Per PAD si è deciso di creare un sistema che presentasse un'architettura federata, decentralizzato, ma con controllo centralizzato<sup>18</sup> da parte di un'unità preposta all'interno dell'Archivio Storico. Un applicativo dedicato a tutti i dipendenti degli uffici di Direzione che lo utilizzano con diversi livelli abilitativi.

Seguendo il modello archivistico del *record continuum*<sup>19</sup>, alla base del progetto è stata posta la convinzione che la decisione della conservazione debba essere presa nel momento della produzione della documentazione, mettendo in atto accorgimenti per garantire la sopravvivenza dei documenti, già al momento della loro creazione. C'è dunque bisogno di un coinvolgimento diretto di coloro che producono e utilizzano la documentazione per la costruzione di un sistema di gestione che sia funzionale e di conseguenza adoperato:

knowledge about the wants, needs and activities of customers can be employed to change, adapt or update services, or to prioritize management and implementation decisions. [...] Any technological system embodies a way of working, and its functions and structure shape particular strategies, language, and workflow for its users<sup>20</sup>.

Nel caso di PAD sono realizzate interviste semi-strutturate, osservazione *in situ* e *focus groups* con gli utilizzatori: pur necessitando di un impegno diretto degli archivisti e di una significativa quantità di tempo, è possibile così raccogliere informazioni su coloro che utilizzano PAD nei diversi contesti di riferimento, migliorando il sistema e creando coinvolgimento e motivazione. Questo non esclude la necessità di predisporre un'attività di for-

<sup>18</sup> Sulle architetture di sistema si rimanda a LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 82).

<sup>19</sup> Per un approfondimento sul *Records Continuum Model* si rimanda a FRANK UPWARD, *Modeling the continuum as paradigm shift in record keeping and archiving processes and beyond - A personal reflection*, «Records Management Journal», 10/3 (2001), p. 115-139 e a IDEM, *The records continuum*, in *Archives: record keeping in society*, a cura di Sue McKemmish, Wagga Wagga, Charles Sturt University - Centre for Information Studies, 2005, p. 197-222.

<sup>20</sup> PERLA INNOCENTI ET AL., *Considering the user perspective: research into usage and communication of digital information*, «D-Lib Magazine», 14/5-6 (2008), p. 1-2 disponibile in <http://www.dlib.org/dlib/may08/ross/05ross.html> (consultato il 7 novembre 2021).

mazione e sensibilizzazione dei dipendenti aziendali, perché comprendano l'importanza della corretta gestione della documentazione e il loro ruolo attivo in una salvaguardia, che non può più essere lasciata a esclusivo appannaggio dell'Archivio Storico. Per ottenere questo risultato è necessario che i dipendenti comprendano le potenzialità e i benefici che da queste derivano. Infatti «si otterrà un migliore impiego del personale, se lo si renderà consapevole di come una buona gestione dell'archivio si rifletta sull'organizzazione aziendale»<sup>21</sup>.

Da queste premesse, è chiaro come una corretta gestione dei documenti digitali non sia esclusivamente legata alla scelta del sistema informatico. Ben più importanti appaiono l'analisi e la riorganizzazione dei processi, la definizione degli strumenti e la formazione del personale: l'applicativo utilizzato è solo un tassello, importante, ma di certo non sufficiente se non accompagnato dalla definizione dei vari aspetti organizzativi.

Per PAD, dal punto di vista tecnico ci si è concentrati sulla necessità di avere un software che soddisfacesse i requisiti di unicità, completezza, stabilità, autenticità, accessibilità, intellegibilità e utilizzabilità. Piuttosto che acquistare un prodotto presente sul mercato, si è preferito procedere alla customizzazione di un software già in uso alla Banca per rispondere al meglio alle esigenze aziendali anche in termini di sicurezza informatica, aspetto fondamentale all'interno di un'azienda bancaria. La soluzione tecnica, pensata anche sulla base OAIS<sup>22</sup>, oltre a garantire le funzionalità tipiche dei sistemi di gestione documentale, risponde alle esigenze quotidiane degli uffici, in particolare per aspetti di condivisione e riuso e a quanto previsto in termini di privacy, riservatezza, nonché dal GDPR, a garanzia dell'inaccessibilità dei documenti contenenti dati personali al termine delle finalità per cui essi sono stati raccolti, se non per le esclusive attività di conservazione per motivo di ricerca storica.

Per garantire un uso efficace del sistema ed elevate *performance* in termini di ricerca, oltre a favorire l'interoperabilità con i sistemi verticali, è stato importante definire un *datamodel* che rispondesse alle necessità dei vari uffici. Partendo dall'analisi dei documenti mappati durante le fasi precedenti e dai colloqui con i colleghi e facendo riferimento allo standard ISO 23081<sup>23</sup>,

---

<sup>21</sup> MARINA MESSINA, *Records management e outsourcing nella gestione degli archivi*, in *L'archivio nelle realtà delle imprese*, a cura di Fabio del Giudice, Pisa, Associazione Amici della Scuola Normale Superiore, 1999, p. 174-175.

<sup>22</sup> Per un approfondimento sul modello OAIS si rimanda a <http://www.oais.info/> e a GIOVANNI MICHETTI, *Il modello OAIS*, «Digitalia», 3/1 (2008), p. 32-49 disponibile in <http://digitalia.sbn.it/article/view/441/281> (consultato il 30 settembre 2021).

<sup>23</sup> ISO 23081-1:2006 *Information and documentation – Records management processes – Metadata for records – Part 1: Principles*; ISO 23081-2:2009 *Information and documentation – Managing metadata for*

è stato possibile definire un set di metadati che, basato sull'adozione dei principali standard in materia<sup>24</sup>, fosse declinato in base alle varie tipologie documentarie nei suoi metadati descrittivi, con l'obiettivo di affiancare a una metadattazione per fini conservativi una che desse indicazioni di contesto e di relazione. Questo lavoro è stato molto oneroso e ha richiesto un grande sforzo di analisi, di approfondimento e di armonizzazione, ma si è da subito rivelato un elemento fondamentale per l'uniformità di PAD e per la coesione di questo archivio unico digitale.

### L'integrazione dei sistemi verticali

Pur non essendo presente in azienda un sistema di gestione documentale unico e comune alle Direzioni, alcune UOA utilizzano software che producono e trattano documentazione per lo svolgimento delle proprie attività. La creazione di un dialogo tra questi sistemi verticali e PAD è stata imprescindibile, vista la volontà di creare un archivio unico, esclusivo e dedicato, per garantire una gestione separata e *ad hoc* della documentazione di notevole interesse storico e assicurarne così il monitoraggio e la salvaguardia da parte dell'Archivio Storico, tutto questo, cercando di automatizzare il più possibile il sistema, riducendo al massimo le attività manuali.

Prima di tutto sono stati selezionati i contenuti da migrare prevedendo l'invio a PAD dei soli documenti identificati nel massimario come soggetti a conservazione permanente. Al concetto di selezione si è affiancato poi quello di descrizione, declinato a partire dallo studio delle informazioni recuperabili dai vari sistemi verticali e dalla definizione dei metadati, aspetto cruciale per l'intero sistema di gestione. Infine, sono stati considerati gli aspetti

---

*records – Part 2: Conceptual and implementation issues; ISO 23081-3:2011 Information and documentation – Managing metadata for records – Part 3: Self-assessment method.*

<sup>24</sup> Per la definizione dei metadati si è fatto riferimento a diversi standard, tra cui principalmente Dublin Core, METS e Premis. La letteratura sul tema dei metadati è vasta, in questa sede citeremo solo alcuni testi, tra cui: ERIK DUVAL, WAYNE HODGINS, STUART SUTTON, STUART L. WEIBEL, *Metadata Principles and Practicalities*, «D-Lib Magazine», 8/4 (2002), disponibile all'indirizzo <https://www.dlib.org/dlib/april02/weibel/04weibel.html> (consultato l'8 novembre 2021); PIERLUIGI FELICIATI, *Gestione e conservazione di dati e metadati per gli archivi: quali standard?*, in *Conservare il digitale. Riflessioni su modelli archivistici, figure professionali e soluzioni applicative*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2009, p. 189-217, disponibile all'indirizzo <http://eprints.rclis.org/13657/1/atti-testoFeliciati09.pdf> (consultato l'8 novembre 2021); PIERLUIGI FELICIATI, *I metadati nel ciclo di vita dell'archivio digitale e l'adozione del modello PREMIS nel contesto applicativo nazionale*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 189-208; e ALESSANDRO ALFIER, *Documentare con i metadati il documento digitale*, «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2020, p. 28-40 disponibile in [https://ibridamente.it/prodotto/annuarioasmi2020\\_studi\\_alfier/](https://ibridamente.it/prodotto/annuarioasmi2020_studi_alfier/) (consultato l'8 novembre 2021).

più tecnici legati alla compatibilità tra i sistemi, alle modalità di scambio dei dati, alla valutazione dei formati e a eventuali migrazioni.

L'integrazione dei sistemi verticali, centrale per la buona riuscita di PAD, è stata realizzata anche alla luce delle attività di adeguamento alle prescrizioni del GDPR intraprese in Banca, che prevedono piani di anonimizzazione e cancellazione dei dati personali nei casi in cui siano scaduti i termini per il conseguimento delle finalità per cui sono stati raccolti.

## **Il ruolo del GDPR**

Per il ruolo significativo nella progettazione di PAD, è necessario fare un accenno all'impatto che il GDPR<sup>25</sup> ha avuto nella gestione documentale in Banca e più in generale in tutte le aziende conservatrici di archivi privati.

Il Regolamento prevede infatti che i dati personali siano «conservati in una forma che consenta l'identificazione degli interessati per un arco di tempo non superiore al conseguimento delle finalità per le quali sono trattati» e che possano «essere conservati per periodi più lunghi a condizione che siano trattati esclusivamente a fini di archiviazione nel pubblico interesse, di ricerca scientifica o storica o a fini statistici, conformemente all'articolo 89, paragrafo 1, fatta salva l'attuazione di misure tecniche e organizzative adeguate richieste dal presente regolamento a tutela dei diritti e delle libertà dell'interessato («limitazione della conservazione»)»<sup>26</sup>.

Non è questo il luogo per ripercorrere l'ampio dibattito sul rapporto tra GDPR e archivi storici, alla ricerca di linee guida applicabili rispondenti alla normativa, ma anche a salvaguardia delle necessità dettate dalla ricerca storica. In questa sede ci si limiterà solo a evidenziare le principali linee operative attuate all'interno di PAD, progetto che a tutti gli effetti si è integrato con quello portato avanti in azienda per rispettare quanto espresso dal Regolamento europeo.

Concetto chiave da cui si è partiti è stato quello di *accountability*, elemento fondamentale del GDPR per valutare la liceità di ogni trattamento documentale, compreso quello svolto nel legittimo interesse per le finalità della ricerca storica. Anche nell'ambito della documentazione conservata per questa finalità è sempre centrale la necessità di salvaguardare i diritti e le libertà degli interessati, predisponendo «misure tecniche e organizzative, in particolare al fine di garantire il rispetto del principio della minimizzazione dei dati»<sup>27</sup>. Questo concetto è ribadito in vari articoli del Regolamento ed è veicolabile, tenuto conto dell'ambito di applicazione, del contesto, delle fi-

---

<sup>25</sup> Cfr. nota 6.

<sup>26</sup> GDPR, art. 5, comma 1, lettera e).

<sup>27</sup> GDPR, art. 89, comma 1.

nalità del trattamento e in relazione ai rischi rilevabili per i diritti e le libertà delle persone fisiche<sup>28</sup>.

Nel progetto PAD è stato necessario partire dalla definizione di queste misure per garantire l'esercizio degli interessi legittimi e dei diritti di terzi nei vari momenti del ciclo di vita del documento. Per farlo, si è ritenuto fondamentale cominciare gettando le basi per una corretta gestione documentale al momento della creazione del documento, garantendo così la possibilità di organizzare la documentazione prodotta in relazione alle diverse attività aziendali; selezionarla in base al suo valore, individuando quella di notevole interesse storico avente valore culturale e destinandola a un trattamento differente rispetto a quella con un esclusivo valore giuridico o amministrativo. Per svolgere questa operazione, centrale per garantire la conformità al principio di *data protection by design* e *by default*, si sono rivelati elementi fondamentali l'utilizzo di strumenti quali il piano di classificazione e il massimario, ma anche lo studio di un'opportuna integrazione tra PAD e i vari applicativi gestionali in uso all'azienda.

L'applicazione del principio di selezione della documentazione sin dalla fase corrente, pur richiedendo cambiamenti organizzativi e tecnologici, garantirà per il futuro una gestione più semplice di questo patrimonio informativo anche per le finalità di ricerca storica. Questo approccio, infatti, consente di normare la gestione dei documenti e dei dati personali trattati e le misure adottate in tale gestione, garantendo la salvaguardia della possibilità di ricerca storica, tutelata dall'art. 9 della Costituzione, ma anche il rispetto dei diritti, della dignità e delle libertà fondamentali delle persone interessate, secondo quanto espresso dal GDPR.

Più concretamente, dopo aver identificato i documenti ritenuti di interesse storico, secondo quanto stabilito in modo univoco all'interno del massimario, anche al fine di garantire la minimizzazione, viene assicurata l'esclusività del trattamento grazie all'utilizzo di un software dedicato gestito dall'Archivio Storico, a tutela di una conservazione esclusivamente a fini di archiviazione nel pubblico interesse e di ricerca storica, secondo quanto previsto dagli artt. 5 e 89 del GDPR. In conformità a tale principio e alla normativa tempo per tempo vigente, l'Archivio Storico tratta questi dati nel rispetto di quanto stabilito dal Codice dei beni culturali e dalle Regole deontologiche<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> GDPR, artt. 25 e 32.

<sup>29</sup> Si fa riferimento alle *Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o per scopi di ricerca storica*, disponibili sul sito del Garante per la protezione dei dati personali, all'indirizzo <https://www.garanteprivacy.it/home/docweb/-/docweb-display/docweb/9069661> (consultato l'8 novembre 2021).

## Una visione integrata per l'archivio ibrido

Pur essendo l'azienda fortemente orientata alla digitalizzazione, la presenza di un grande *corpus* di documenti pregressi, le differenze operative delle strutture e le numerose fusioni hanno reso necessario interrogarsi sul destino del materiale analogico più recente e sulla sua relazione con quello digitale, anche all'interno del progetto PAD, inizialmente non orientato al tema della documentazione cartacea.

La Banca ha già un'efficiente organizzazione in termini di gestione della documentazione cartacea, soprattutto per gli aspetti operativi legati alla clientela: per i documenti analogici, i colleghi disponevano già di un software gestionale per la descrizione e il reperimento dei materiali, per l'organizzazione delle movimentazioni e per l'esecuzione delle attività di scarto. È apparso quindi da subito necessario mettere mano a una ridefinizione del sistema per migliorare l'apparato descrittivo dei documenti e integrare il piano di classificazione che costituisce tradizionalmente lo strumento principale per l'organizzazione e la gestione della documentazione<sup>30</sup>. L'attribuzione di una classificazione unica è alla base della creazione di un archivio integrato e unitario nelle sue diverse nature e nei suoi differenti supporti. Infatti, «a classification scheme lies at the heart of any electronic records management system since it defines the way in which electronic records are grouped together and linked to the business context in which they were created or transmitted»<sup>31</sup>.

Pur seguendo questa pratica consolidata per la creazione di una sedimentazione documentaria articolata e organizzata nell'archivio ibrido, permettendo una continuità logica e funzionale delle due tipologie<sup>32</sup>, non ci si è però limitati all'applicazione del titolare, ma la produzione documentale è stata anche analizzata per individuare e garantire il mantenimento delle serie documentali e delle aggregazioni logiche più rilevanti. Questa costruzione di una strutturazione a più piani integrati ha permesso la definizione di corrette metodologie di archiviazione e la tutela dei documenti soggetti a conservazione permanente, a prescindere dalla loro natura: archivio ibrido, ma archivio unico.

---

<sup>30</sup> MARIA MATA CARAVACA, *Elements and Relationships within a records classification scheme*, «JLIS.it», 8/2 (2017), p. 23, disponibile in <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12374> (consultato l'8 novembre 2021).

<sup>31</sup> SARI MÄKINEN, PEKKA HENTTONEN, *Motivations for records management in mobile work*, «Records Management Journal», 21/3 (2011), p. 189.

<sup>32</sup> ROBERTO PEDRINI, *In Margin of Hybrid Archives and integrated Systems*, «JLIS.it», 11/3 (2020), p. 127, disponibile in <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12639> (consultato l'8 novembre 2021).

### Lo scoglio più impegnativo: affrontare il recupero del pregresso

La necessità di affrontare il recupero della documentazione pregressa si è presentata da subito come uno dei temi più spinosi e tuttavia ineludibili. Tralasciando l'abbondante produzione cartacea, la cui gestione rientra tra le attività correnti di un archivio, per i documenti digitali lo scenario che ci si presentava era duplice: da una parte, grandi *server* sui cui erano conservati i file pregressi provenienti dalle varie banche nel tempo fuse in Intesa Sanpaolo; dall'altra, alcuni "archivi locali" su supporti esterni, gestiti direttamente dalle strutture e afferenti solo a delle particolari categorie documentali. Per citare un esempio relativo a questa seconda categoria, farò riferimento al caso dei Servizi di comunicazione interna che negli anni avevano creato un archivio di oltre un migliaio di CD, DVD e MiniDV contenenti oltre 5000 video realizzati tra il 2004 e il 2014, anno di adozione di un sistema di gestione delle clip. All'interno del progetto PAD, oltre a procedere all'integrazione del sistema verticale con l'applicativo dell'Archivio Storico, è stata prevista un'attività di recupero di questo archivio pregresso, con una verifica dei formati, un'integrazione dei metadati e il salvataggio in PAD. Questo lavoro si è integrato con quanto già fatto dall'Archivio Storico per il recupero delle registrazioni VHS prodotte dalla Banca negli anni precedenti<sup>33</sup>.

Questo esempio, replicato in forma e modalità differenti per altre realtà aziendali e tipologie documentali, permette di comprendere l'onere di queste attività, spesso scarsamente automatizzabili e richiedenti un significativo intervento manuale da parte dell'archivista, soprattutto in fase di selezione e metadattazione. Rende però altrettanto chiara la necessità di rintracciare e salvaguardare i bacini documentali più significativi. Il riferimento alle tipologie documentali e agli ambiti storicamente più rilevanti non è casuale: in un'azienda come Intesa Sanpaolo, con archivi complessi e sedimentati nel tempo, provenienti da soggetti produttori differenti, risulta infatti utopistico credere di poter affrontare con le stesse modalità tutta la documentazione, e ancor più di farlo con lo stesso grado di descrizione. Un approccio di questo tipo non solo sarebbe difficilmente realizzabile, ma rischierebbe anche di essere del tutto insostenibile, con costi e tempi decisamente proibitivi.

Altrettanto ardua è l'attività richiesta per il recupero dei file presenti sui *server* che, oltre a essere anch'essi potenziale oggetto delle attività di anonimizzazione o cancellazione, conservano milioni di file: un labirinto sterminato.

---

<sup>33</sup> Per informazioni sul patrimonio multimediale conservato dall'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo si rimanda agli inventari pubblicati sul sito e a BARBARA COSTA, GUIDO MONTANARI, GIOVANNI SECCHI, *Finanziare un sogno. Le fonti per la storia del cinema nell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo*, Milano, Intesa Sanpaolo, 2018 (Monografie dell'Archivio Storico, 13).

nato di cartelle più o meno parlanti, copie e diversi formati, senza alcun metadato descrittivo che permetta di comprendere chiaramente il contesto di produzione e i nessi tra i vari documenti.

Sono molto pochi gli appigli a cui aggrapparsi in una situazione di questo tipo e anche il ricorso a sistemi informatici automatici è relativamente di aiuto: si possono trovare espedienti per diminuire il numero dei file e recuperare qualche metadato, ma nulla che escluda un significativo intervento manuale. In un altro contesto, con numeri diversi, la selezione e la descrizione *ex post* potrebbe forse sembrare realizzabile<sup>34</sup> – pur sopravvivendo comunque le problematiche dettate dalla mancanza di metadati significativi e dall'ingente investimento in termini di tempi e costi –, ma in una realtà estesa come quella di Intesa Sanpaolo tale opzione non è nemmeno da prendere in considerazione perché del tutto insostenibile.

Affrontare questo tipo di attività costituisce un vero scoglio per gli archivisti, chiamati a serie riflessioni di carattere metodologico. Di certo, nel tentativo di agire e salvare il salvabile, sembra imprescindibile partire nuovamente da una valutazione generale di contesto, ponendo un'attenzione particolare alle modalità di archiviazione e gestione documentale adottate nei diversi periodi, a prescindere dai tipi di supporto. Ad esempio, si potrà constatare che in alcuni anni il computer in azienda era ancora usato come una “macchina per scrivere”: spesso ciò che è conservato in formato digitale era stampato e archiviato. In questi casi, dunque, si rischierebbe di spendere grandi quantità di tempo, energia e denaro per salvare documenti esistenti anche in cartaceo.

Pur avendo voluto accennare all'attività di recupero del progresso, vista la sua rilevanza e complessità, ci riserviamo di approfondire in un'altra occasione questa tematica che ci sembra infatti meritare una seria riflessione da parte degli addetti ai lavori, focalizzata sulla ricerca di soluzioni sostenibili. In una situazione come quella presentata, bisogna considerare che cosa cercare e salvare primariamente, dove intervenire e dove invece soprassedere, tenendo presente che parte della frattura, creatasi negli anni in cui la produzione digitale è cresciuta esponenzialmente in modo indefinito e caotico, sarà difficilmente sanabile.

Nel cercare di dare un ordine al caos, appare quindi prioritaria la necessità di mettere un punto fermo e di creare uno spartiacque, gettando le basi per una corretta gestione documentale, in particolar modo di tutti quei do-

---

<sup>34</sup> Come esempio, è possibile citare un'attività svolta dallo stesso Archivio Storico di Intesa Sanpaolo nel 2015 relativamente al solo archivio dell'ufficio, descritta in FRANCESCA PINO, SARA PEDRAZZINI, *Testare l'archivio ibrido e lanciare l'ERMS?*, «JLIS.it», 6/2 (2015), p. 191-224, disponibile in <https://doi.org/10.4403/jlis.it-11188> (consultato l'8 novembre 2021).

cumenti centrali per la ricostruzione della storia – nel nostro caso, soprattutto aziendale –, su cui deve essere focalizzata l'attenzione di un archivio storico.

Non possiamo affermare che le linee di azione definite e le scelte fatte in un ambito ancora così dibattuto e complesso siano le uniche applicabili, né tanto meno avere la presunzione di credere che siano le migliori possibili. Di certo, però, ogni decisione è stata dettata da una seria riflessione sul contesto, da una profonda conoscenza della materia, dalla volontà di salvaguardare l'archivio nel suo complesso, ma anche da un criterio di fattibilità e sostenibilità reale che rispondesse alle necessità concrete dell'azienda.

### Conclusione

Questo contributo ha lo scopo di introdurre il lettore al complesso e articolato progetto PAD; sono stati volutamente tralasciati temi significativi meritevoli di un maggior approfondimento, come quello del rapporto con la conservazione a norma, del salvataggio delle mail e dei siti web, della scelta dei formati, della definizione dei metadati, del rapporto tra le funzioni aziendali impattate, del ruolo dei dipendenti e delle modalità di formazione del personale, solo per citarne alcuni.

Ci auguriamo però che questa breve presentazione abbia reso evidenti alcune delle problematiche affrontate: *in primis*, l'importanza di un'attenta analisi del contesto, perché non ci sono soluzioni ideali e applicabili per tutti gli ambiti aziendali, ma ogni scelta va effettuata dopo lo studio della situazione in cui ci si trova a operare; poi la necessità di definire il sistema di gestione e conservazione documentale con una visione complessiva, che non si limiti solo a una fase della vita dei documenti o a un solo supporto, ma guardi alla produzione dei documenti come a un *corpus* e a un processo unitario. Senza una pianificazione puntuale e strumenti adeguati alla corretta archiviazione, non sembra possibile garantire una corretta sedimentazione, strutturazione e conservazione. Infine, ma non da ultimo, viene qui ribadita l'importanza di un coinvolgimento di tutta l'azienda nel progetto: dal *management* al singolo dipendente, ognuno è parte essenziale per garantire una reale possibilità di sopravvivenza della documentazione e di costruzione dell'archivio storico del futuro.

Federica Brambilla\*

---

\* Archivio Storico di Intesa Sanpaolo; e-mail: federica.brambilla@intesasanpaolo.com.

## Tipologie documentarie di uno studio di progettazione nell'era del digitale

Titolo in lingua inglese Documentary typologies of a design and engineering group in the digital age
Riassunto L'articolo analizza i documenti prodotti da uno studio di progettazione e i problemi insorti nel passaggio dall'analogico al digitale. Prospetta inoltre l'attività del gruppo di lavoro incaricato di fornire linee guida per la gestione di documenti digitali all'interno di uno studio.
Parole chiave Documenti di progettazione (ingegneria, architettura, <i>design</i> ), gestione dei documenti digitali
Abstract The article analyzes the documents produced by a design and engineering studio and the problems that arose in the transition from analog to digital. It also proposes the activity of the working group in charge of providing guidelines for digital documents management within a study.
<i>Keywords</i> Engineering and architecture and design documents, digital document management
Presentato il 02.12.2021; accettato il 31.01.2022
DOI: 10.4469/A17-2.05
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0006.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0006.pdf</a>

### Premessa

Che l'informatica abbia cambiato radicalmente il modo di lavorare di ognuno di noi è realtà inconfutabile ed evidente. A volte, però, il cambiamento è solo apparentemente stravolgente, in quanto i metodi fondanti di ciascun ambito lavorativo sono rimasti invariati, mentre è emerso dalla trasposizione acritica di modelli organizzativi dal mondo analogico a quello digitale che la radice del problema di gestire le 'nuove' tipologie documentarie e il 'nuovo' modo di lavorare sta essenzialmente nella mancanza di utilizzo consapevole degli strumenti disponibili e di organizzazione razionale dei flussi documentari<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L'interazione fra archivistica (meglio *records management*) e organizzazione, al fine di utilizzare al meglio gli strumenti informatici, è stata precocemente indagata da LUCIANA DURANTI, FIORELLA FOSCARINI, *The impact of the organizational culture of test-beds on the action research case*

L'intervento di archivisti, che è sempre più richiesto da realtà lavorative di vario tipo, può avvalersi di metodologie ampiamente sperimentate, con ottimi risultati, e conduce inevitabilmente a un percorso molto complesso di reingegnerizzazione dei processi<sup>2</sup>. In parole semplici, non è sufficiente per un'entità, sia pubblica sia privata, dotarsi di strumentazione informatica, riproponendo magari una mera 'traduzione' di linguaggi, che trascina con sé errori organizzativi gravi, in grado di intaccare la sostanza stessa del documento e di comprometterne le finalità, in quanto non ne sono garantite l'accessibilità, l'affidabilità, l'autenticità, l'immodificabilità, l'integrità e la leggibilità persistenti nel tempo e nello spazio.

Serve prima di tutto un'analisi delle esigenze di documentalità<sup>3</sup>, strettamente connesse al tipo di attività dell'entità istituzionale che produce documenti (soggetto produttore) e alla normativa, sia generale sia specifica per il settore nel quale si sviluppa tale attività. L'analisi deve essere condotta tenendo conto non solo degli obblighi di legge, ma anche di un criterio di economicità interno dell'entità stessa, che può avvalersi degli indiscutibili vantaggi derivanti dall'esistenza della rete telematica e dalla possibilità di comunicazione veloce e di interscambio di documenti, informazioni e dati, validi a tutti gli effetti, purché rispettosi di determinati requisiti<sup>4</sup>.

Proprio la comunicazione, sia all'interno del soggetto produttore sia all'esterno verso altre entità istituzionali, si è rivelata il punto debole dell'intero processo di reingegnerizzazione dei processi. Nell'ultimo trentennio si è assistito a un'autentica torre di Babele, nella quale la cosiddetta guerra dei formati<sup>5</sup> ha inibito e reso di fatto impossibile o – quanto meno – problematico lo scambio di documenti e di informazioni fra amministrazioni e organizzazioni pubbliche o private. Questa situazione derivava da una erro-

---

*study process: some preliminary findings from TEAM Canada*, «Archivi», V/1 (gen.-giu. 2010), p. 7-20.

<sup>2</sup> Valga per tutti il rinvio a STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale: metodologia, sistemi, professionalità*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2016, in particolare il cap. VI.

<sup>3</sup> MAURIZIO FERRARIS, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>4</sup> Il riconoscimento del valore legale del documento informatico e della trasmissione di documenti e informazioni per via telematica trova fondamento nel D.lgs. 7 marzo 2005, n. 82 «Codice dell'amministrazione digitale» e successive modificazioni.

<sup>5</sup> L'espressione, che rende efficacemente quanto si è verificato, è spesso ripresa da Stefano Allegrezza, che ha tentato di fare chiarezza sull'argomento già in tempi non sospetti: STEFANO ALLEGREZZA, *La produzione dei documenti informatici: requisiti dei formati elettronici*, in *Conservare il digitale*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2010, p. 297-316; IDEM, *Introduzione ai formati elettronici. Principali formati e requisiti per la scelta*, Milano, Iter, 2011; IDEM, *Le memorie per la conservazione a lungo termine dei documenti digitali. Metodi e criteri per la valutazione e la selezione dei supporti di memorizzazione*, Macerata, Simple, 2013; IDEM, *Gli archivi degli architetti nell'era digitale*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXV (2021), p. 279-310, in particolare sui formati p. 299-302.

nea interpretazione del concetto di decentramento e autonomia organizzativa delle amministrazioni pubbliche<sup>6</sup>, ognuna delle quali si è sentita libera e autorizzata ad adottare formati e soluzioni digitali, talora anche inusuali e discutibili. L'evidente necessità di sviluppare linguaggi comuni ha determinato un'inversione di rotta, impressa soprattutto da AgID, attraverso la predisposizione di *software* condivisi, quali, ad esempio, fatturaPA.

L'Agenzia inoltre ha affrontato un altro tema centrale della gestione documentale nel contesto di una pubblica amministrazione autenticamente digitale, con la quale anche i privati devono rapportarsi. Difatti, con determinazione n. 547 del 1° ottobre 2021 ha adottato le *Linee guida sull'interoperabilità tecnica delle pubbliche amministrazioni*, regole che interesseranno anche i privati (e, quindi, anche gli studi di progettazione) per quanto riguarda i loro rapporti con il settore pubblico, ma che costituiranno un punto di riferimento anche per risolvere alcuni problemi evidenziati all'interno di queste strutture.

Quando si parla di linguaggi condivisi, non ci si limita al campo strettamente tecnologico, anzi: l'impulso della normativa emanata sullo scorcio del secolo scorso<sup>7</sup>, che sostanzialmente ribadiva la necessità di competenze giuridiche, archivistiche e organizzative nei processi di digitalizzazione, ha determinato la nascita di alcuni gruppi di lavoro che hanno verificato la persistente validità degli strumenti di gestione documentale e li hanno aggiornati, allineandoli all'evoluzione delle istituzioni<sup>8</sup>.

Lo sforzo compiuto dalle amministrazioni pubbliche per adeguare il servizio di gestione documentale alle necessità di riorganizzazione interna e alle nuove esigenze di qualità degli utenti ha dato risultati molto differenziati, ma ha avuto il merito di aver risvegliato l'interesse degli studiosi per questo tema, peraltro avvertito a livello mondiale, e di aver proposto soluzioni adottabili con profitto anche nelle organizzazioni private, perfino in quelle che agiscono in ambito internazionale e trattano 'documenti insoliti', avendo però necessità di interagire con le istituzioni pubbliche. Il caso più appariscente è costituito dalle imprese, che includono nel loro archivio non solo

---

<sup>6</sup> Peraltro precocemente segnalata da GIOVANNI DUNI, *L'amministrazione digitale: il diritto amministrativo nella evoluzione telematica*, Milano, Giuffrè, [2008], che riprende considerazioni già espresse nel 1978.

<sup>7</sup> In particolare il DPR 28 dicembre 2000, n. 445 «Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa» e successive modificazioni.

<sup>8</sup> Si segnalano in particolare gli strumenti elaborati dal gruppo di lavoro incaricato di formulare proposte e modelli per la riorganizzazione degli archivi dei comuni (<http://archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/progetti-di-tutela/progetti-conclusi/item/551-archivi-dei-comuni>), ma per altri strumenti si può consultare il sito della Direzione generale archivi.

documenti tradizionalmente intesi, ma oggetti, quali campionari, prototipi, *gadget*, progetti, disegni e oggetti di vario tipo<sup>9</sup>.

### **Gli studi di progettazione**

L'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI), accogliendo l'invito di alcuni studi di progettazione e di alcuni architetti, ha deciso di attivare un gruppo di lavoro<sup>10</sup> che si occupi di fornire supporto e direttive per una migliore organizzazione dei documenti (analogici o digitali) e degli archivi prodotti da questi professionisti. Punto di partenza per procedere in tale incarico è comprendere quali tipologie documentarie si trovino in uno studio di progettazione e quali criticità siano insorte in seguito al passaggio dall'analogico al digitale: questo vuole essere il mio contributo allo svolgimento costruttivo dei lavori.

Con il termine 'studio di progettazione' si intende un'entità, più o meno stabile nel tempo e variamente formalizzata, formata da uno o più professionisti che si dedicano a progettare costruzioni *ex novo* di edifici, per uso pubblico o privato, ristrutturazioni di edifici esistenti, riqualificazioni urbanistiche, oggetti di *design* destinati all'arredo domestico o urbano, a dirigere e coordinare i lavori di esecuzione dei progetti, a concludere l'*iter* edificatorio e costruttivo con gli adempimenti richiesti dalla normativa, a curare, talora, la commercializzazione degli oggetti prodotti, dopo aver portato a termine le opportune registrazioni di marchi e brevetti. L'ambito compreso nel termine 'studio di progettazione' è quindi – volutamente – più ampio di quello di 'studio di architettura', perché le realtà professionali sono attualmente molto complesse e articolate, e sviluppano interazioni non solo con le stazioni appaltanti o con le autorità di tutela e controllo, ma anche con collaboratori, tecnici e fornitori di materiali esterni allo studio.

Tenere sotto controllo la produzione documentale dello studio equivale a produrre un lavoro di qualità e a salvaguardare diritti soggettivi dello studio, dei vari collaboratori e dei committenti. Gestire bene l'archivio di lavoro costituisce un valore aggiunto rispetto al buon esito dell'attività progettuale, comprendente il benessere di chi lavora e la soddisfazione del cliente, ed è perfino un fattore non trascurabile di *marketing* per lo studio. Ep-

---

<sup>9</sup> Il pieno riconoscimento della dignità di 'documenti' a queste differenti categorie di oggetti è avvenuto negli ultimi decenni, proprio per impulso delle imprese: una sintesi di questo processo di affermazione del loro profilo archivistico si trova in *Archivi d'impresa. Archivistici, storici, heritage manager di fronte al cambiamento*, Roma, Edizioni ANAI, 2020.

<sup>10</sup> Ne fanno parte, per ora, Stefano Allegrezza, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Lucia Bosso, Anna Moreno, Chiara Quaranta. L'intenzione è di inserire nel gruppo altri archivisti interessati alla questione.

pure, analogamente ad altri professionisti (penso, soprattutto agli operatori sanitari), chi gestisce e lavora in uno studio di progettazione spesso non comprende che il tempo speso ad analizzare i nodi critici della gestione documentale, i flussi documentali e il *work-flow* e a cercare adeguate soluzioni migliorative non è tempo perso, ma un investimento in grado di apportare sostanziali ritorni, anche economici.

### **Quali documenti in uno studio di progettazione?**

Punto di partenza per l'organizzazione ottimale della documentazione prodotta da uno studio di progettazione è la rilevazione delle tipologie documentarie poste in essere e l'analisi dei flussi di lavoro, che vanno di pari passo con la distribuzione delle responsabilità. In poche parole, si tratta di verificare sul campo chi fa che cosa e come lo fa.

Una prima distinzione si può fare tra documenti prodotti per la gestione dello studio e quelli derivanti dall'attività di progettazione vera e propria, entrambi quasi sempre determinati e derivanti da precise disposizioni di legge, delle quali bisogna tener conto anche in realtà di natura giuridica privata.

Fra i primi si possono annoverare l'atto costitutivo nel caso di studio associato, i verbali delle riunioni e delle decisioni assunte (tipologia che non è prescritta dalla legge, salvo che per gli studi che assumono una determinata veste giuridica, ma che sarebbe opportuno tenere per evitare equivoci, fraintendimenti e conflitti)<sup>11</sup>, i bilanci e i consuntivi (non obbligatori in tutti i casi, ma utili per compiere un'analisi critica dell'andamento dello studio, non strettamente legata ad adempimenti fiscali oppure a obblighi di legge), i documenti contabili di carattere generale, cioè non relativi a specifici progetti, ma derivanti dalle esigenze gestionali dello studio (allestimento, funzionamento, manutenzione della sede e dei macchinari necessari all'attività), la documentazione connessa alla registrazione di marchi e al deposito di brevetti e all'acquisizione di monopoli di commercializzazione di determinati materiali, i rogiti di acquisto e di vendita o i contratti di locazione di immobili strumentali all'esercizio dell'attività professionale, i fascicoli di gestione e manutenzione dei beni immobili e mobili strumentali, i fascicoli personali dei soci, dei dipendenti e dei collaboratori esterni. Spesso, alcuni

---

<sup>11</sup> I differenti tipi di società sono previsti dall'art. 2249 del Codice civile. Ai sensi dell'art. 10 - *Riforma degli ordini professionali e società tra professionisti* della legge 12 novembre 2011, n. 183 «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato», che ha modificato la normativa in materia di ordini professionali, i professionisti possono costituire due strutture: lo studio professionale associato e la società tra professionisti, equiparata alla società semplice.

dei documenti di questa sezione sono fisicamente collocati da un professionista esterno (legale, notaio, commercialista, consulente del lavoro, etc.), che ne cura la redazione e la conservazione, oltre che l'ostensibilità richiesta dalla legge in conseguenza di eventuali controlli. Le modalità di conservazione e consultazione vanno comunque definite in modo chiaro. Spesso, soprattutto quando alcuni settori amministrativi sono gestiti in *out-sourcing*, i documenti possono nascere ed essere gestiti da sistemi verticali, predisposti in modo specifico per quel settore: l'esigenza, per realizzare un effettivo controllo intellettuale sui documenti, è trovare soluzioni adeguate di interoperabilità, in grado di trasformare tanti piccoli sistemi verticali in un sistema unico.

Per quanto riguarda la seconda sezione, ciascun prodotto dell'attività di progettazione (singola entità urbanistica o edilizia, singolo oggetto di *design*) si avvale e si concretizza in un fascicolo, unità archivistica complessa, che può comprendere tipologie documentarie molto differenti<sup>12</sup>, sia su supporto analogico (scritture amministrative di natura pubblica o privata, rilievi, disegni progettuali, plastici, prototipi e modelli, giornali di cantiere contenenti anche molte fotografie, verbali per la sicurezza dei cantieri, conteggi e carteggio connesso ai pagamenti e alle riscossioni, computi metrici) sia su supporto digitale tramite l'utilizzo di *software* e formati: di scrittura (ad esempio, Word con DOCX, RTF, ODT), di immagini (PDF, JPEG, TIFF, ma anche Photoshop), di audiovisivi (MP3 e MP4), di grafica (GIF, SVG, DVG, Illustrator), di calcolo (Excel), di organizzazione di dati (Access, BIM), di interrogazione (SQL), di progettazione (CAD), di computo metrico (STR, ACCA), di posta elettronica (Outlook)<sup>13</sup>.

Anticipando quanto si esaminerà circa alcune criticità della gestione, si segnalano due questioni: la prima riguarda il nome da assegnare alle fotografie, possibilmente al momento dello scatto, per associarle a un determinato fascicolo, fermo restando che la data è connessa *ex origine* all'immagine e che nella medesima data si scattano molte fotografie; la seconda è relativa alla posta elettronica, che conosce uno sviluppo francamente eccessivo e talora inappropriato: negli studi nei quali si è svolta la rilevazione delle tipologie documentali, è fortemente avvertita l'esigenza di 'governarla' con regole risolutive. Nelle indicazioni che il gruppo di lavoro ANAI si propone di ela-

<sup>12</sup> Rimane fondamentale per capire sia l'*iter* formativo (creativo, tecnico, amministrativo) di ciascun progetto sia il relativo lessico specialistico l'analisi condotta da RICCARDO DOMENICHINI, ANNA TONICELLO, *Il disegno di architettura. Guida alla descrizione. Archivio progetti*, Padova, Il Poligrafo, 2004, p. 25-47.

<sup>13</sup> L'elenco dei principali *software* e formati non deve considerarsi esaustivo: sono menzionati solo alcuni di quelli inclusi nell'allegato 2 delle *Linee guida sulla formazione, gestione, conservazione dei documenti informatici*, predisposte da AgID nel 2020.

borare la questione occuperà sicuramente una porzione significativa, che si potrà avvalere delle positive esperienze già maturate in altri ambiti e utilizzare strumenti gestionali e organizzativi ampiamente sperimentati con risultati soddisfacenti.

### **Aspetti problematici della gestione documentale in uno studio di progettazione**

Oltre a quelli già accennati nelle pagine precedenti, sono emersi alcuni problemi che gli studi incontrano nella gestione dei loro documenti.

La crescente complessità, sia amministrativa sia tecnica, dei processi progettuali determina, soprattutto nello scenario digitale, alcune difficoltà, perché comporta differenziazione di ruoli in fasi successive o concomitanti della progettazione, necessità stringenti di comunicazione fra le differenti componenti dello studio e dei collaboratori esterni, esigenze di univoca identificazione e di reperimento tempestivo dei documenti.

Mentre l'uso di documenti analogici di vario tipo consentiva, pur nel disordine, di gestire in qualche modo l'archivio, grazie a una serie di stratagemmi, quali l'utilizzo di annotazioni a matita, di *post-it*, di camicie di colore differente a seconda del tipo di fascicolo, oltre alla ferrea memoria delle persone, i documenti digitali comportano la necessità di una pianificazione rigorosa e di un funzionamento rigidamente regolamentato del sistema documentale nel suo complesso. Peraltro il digitale consente aggregazioni impensabili con l'analogico: basti pensare alla possibilità di includere nel medesimo fascicolo documenti di formato diverso. Ad esempio, un *rendering*, a differenza di un modello, può essere inserito nel fascicolo di progetto di una costruzione. Cambiano i materiali e i supporti, ma la sostanziale importanza strategica dell'identificazione univoca del documento e delle aggregazioni documentali permane<sup>14</sup>.

Una delle caratteristiche del lavoro in uno studio di progettazione è l'intervento di più persone, talora perfino esterne, nel processo di progettazione, che coinvolge conoscenze professionali molto diversificate: per presentare il progetto esecutivo di una nuova costruzione o di un restauro servono l'architetto, lo strutturista, l'impiantista, l'arredatore, il geometra, talvolta il geologo e il sismologo, l'archeologo e il botanico, che concorrono tutti insieme, ma ognuno con la sua competenza specifica, a fornire le in-

---

<sup>14</sup> L'importanza del fascicolo in ambiente digitale è ribadita dall'art. 41 del Codice dell'amministrazione digitale; sia le Regole tecniche (DPCM 3 dicembre 2013 sul protocollo informatico) sia le *Linee guida* di AgID impongono come ineludibile la corretta identificazione univoca di ciascun documento informatico.

formazioni tecniche, di cui spesso la legge richiede apposite certificazioni, e a predisporre i documenti necessari per acquisire autorizzazioni e collaudi.

Anche uno studio grafico o di comunicazione pubblicitaria sperimenta un'organizzazione articolata del lavoro: chi ha l'idea o prende in considerazione e sviluppa la proposta del committente, chi trova i materiali per realizzarla e se li procura, chi acquisisce permessi d'uso o registra brevetti, chi realizza concretamente il manufatto oppure lo stampatore del bozzetto e del manifesto, chi interpreta lo *sketch* pubblicitario, il fotografo, il regista e lo scenografo, il costumista, etc. Spesso in grandi studi pubblicitari lavorano decine e decine di persone, ognuna delle quali titolare di un certo tipo di rapporto contrattuale, di cui bisogna tener conto anche per quanto riguarda la tutela del diritto d'autore e il godimento dei ricavi dell'utilizzo dei diritti economici connessi.

La definizione esatta dei compiti di ciascuno all'interno della 'catena di montaggio' progettuale è fondamentale per la gestione ordinata e proficua dei documenti: il passaggio dall'uno all'altro è certamente facilitato, in termini di tempo e di costi, dall'adozione di strumenti digitali, a patto che l'organizzazione del lavoro e dei flussi documentali sia rigorosa e ben pianificata.

Un grande contributo viene dall'individuazione di un responsabile<sup>15</sup> che coordina tutti i passaggi e dà le direttive per l'adozione di determinati applicativi, formati e linguaggi condivisi, che tengano conto del lessico di settore da utilizzare anche con le autorità tutorie. Si tratta, poi, di stabilire alcune regole circa la costituzione delle aggregazioni documentali, soprattutto per quanto riguarda il settore specifico della progettazione. Ad esempio, all'interno di un fascicolo relativo alla costruzione di un nuovo immobile si troveranno alcuni sottofascicoli:

- uno comprendente il mandato, con cui il committente dà incarico allo studio di realizzare l'opera e che – soprattutto nel caso di committente pubblico – può contenere prescrizioni. Questo sottofascicolo deve avere un accesso regolamentato e ristretto ai soli titolari dello studio, escludendo dalla consultazione dipendenti e collaboratori, per evidenti ragioni di tutela della *privacy*;
- uno comprendente la documentazione catastale e i documenti di proprietà dell'area su cui edificare, i controlli sul piano regolatore e le normative comunali, copia di eventuali provvedimenti di vincoli sull'area;

---

<sup>15</sup> La figura del responsabile, oltre che dalla normativa specificatamente archivistica in merito ai sistemi di gestione documentale, è caldamente suggerita dagli esperti di organizzazione aziendale.

- uno comprendente il progetto di massima (progetto preliminare), sul quale acquisire la preventiva approvazione del committente;
- uno comprendente la documentazione presentata per acquisire i prescritti provvedimenti autorizzatori (anche se taciti), nella quale sono allegati i progetti chiaramente identificati in modo univoco (si raccomanda di attribuire un differente identificativo a successive elaborazioni del progetto iniziale), e le autorizzazioni acquisite;
- uno comprendente il progetto definitivo, al quale fare riferimento per acquisire materiali e organizzare il cantiere: anche in questo caso, in previsione dell'intervento consecutivo o parallelo di più progettisti, è necessario stabilire regole precise per l'identificazione delle versioni successive, legate all'introduzione di varianti<sup>16</sup>;
- uno comprendente le informazioni relative ai materiali da utilizzare (fotografie di catalogo, modelli, ditte costruttrici, prezzi, contatti, etc.). Per grandi studi questo 'catalogo' di materiali e accessori potrebbe diventare, opportunamente organizzato, un *database*, al quale attingere per qualsiasi lavoro;
- uno comprendente il progetto esecutivo, da utilizzare per la direzione lavori, ma anche per finalità amministrative (eventuali varianti in corso d'opera per cui chiedere l'autorizzazione, accatastamento, etc.) e commerciali, in caso sia di vendita diretta sia di mandato ad agenzie);
- uno comprendente i documenti contabili.

In modo analogo si dovrà procedere per fascicoli relativi ad altri interventi: restauri, ristrutturazioni, progettazioni di oggetti.

Il programma di lavoro che il gruppo si è proposto intende predisporre linee guida per la costituzione di aggregazioni documentarie, in grado di supportare in modo performante l'attività progettuale, per la conservazione giuridicamente rilevante dei documenti e per consentirne l'uso in modo facile e veloce, anche per lo sviluppo di ulteriori idee progettuali all'interno dello studio e per una convincente comunicazione verso l'esterno.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio \*

---

<sup>16</sup> Si può fare riferimento alle indicazioni formulate da STEFANO ALLEGREZZA, *Mettere ordine negli archivi digitali personali: cominciamo dalle regole per la denominazione di documenti e fascicoli*, «Archivi», XVI/2 (2021), p. 67-97.

\* Già professore ordinario di archivistica, direttore scientifico della rivista «Archivi», e-mail: giorgetta.bonfiglio@gmail.com.



## Le istruzioni di Pompilio Pastorello del 1880 per la formazione dell'inventario d'archivio

Titolo in inglese The instructions of Pompilio Pastorello (1880) to making the archive inventory
Riassunto Le norme del 1865 per lo Stato unitario impongono ai comuni la formazione e l'aggiornamento degli inventari dei beni mobili e immobili, fra cui quello di tutti i titoli, atti, carte e scritture. Anche se si tratta di un elenco a fini patrimoniali, questo adempimento si identifica come la prima disposizione del nuovo Regno d'Italia che richiede la formazione di un inventario dell'archivio municipale e assume quindi un valore importante anche per la disciplina e la storia archivistica. Pompilio Pastorello, per primo, nel 1880 dedica un manuale alla compilazione e revisione degli inventari comunali, prestando particolare attenzione alle operazioni preliminari di ordinamento dell'archivio e alla descrizione dei documenti, dei fascicoli e dei registri da inserire all'interno di un modulo appositamente disegnato.
Parole chiave Pompilio Pastorello, archivio comunale, inventario, patrimonio comunale, descrizione documenti
Abstract The rules of 1865 for the unitary State require municipalities to prepare and update the inventories of movable and immovable property, including that of all titles, deeds, papers and deeds. Even if it is a list for patrimonial purposes, this fulfillment is identified with the first provision of the new Kingdom of Italy which requires the formation of an inventory of the municipal archive and therefore assumes an important value also for the discipline and archival history. Pompilio Pastorello was the first in 1880 to dedicate a manual to the compilation and revision of municipal inventories, paying particular attention to the preliminary operations of ordering the archive and to the description of records, files and registers to be included in a specially formulated drawn down.
<i>Keywords</i> Pompilio Pastorello, Municipal Archive, Inventory, Municipal Heritage, Records Description
Presentato il 17.01.2022; accettato il 23.01.2022
DOI: 10.4469/A17-2.06
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0007.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0007.pdf</a>

Da siffatta operazione la quale richiederà, non lo si nega, tutta la pazienza ed il buon volere d'un impiegato, si ha poi il vantaggio d'avere arricchito il Comune di nozioni compendiose, le quali agevolano d'assai alla conoscenza storica di

quanto ha attinenza col patrimonio comunale ed alla sua amministrazione<sup>1</sup>.

Il 20 marzo 1865 è emanata la *Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, n. 2248, conosciuta anche come legge Lanza dal nome del ministro dell'interno nel governo La Marmora<sup>2</sup>. L'allegato A alla stessa norma presenta la *Legge comunale e provinciale*<sup>3</sup> a cui segue con RD 8 giugno 1865, n. 2321, il Regolamento per la sua esecuzione. Naturalmente le due norme contengono anche alcune disposizioni per gli archivi dei comuni. In particolare, l'art. 111 della legge del 20 marzo stabilisce che in ogni municipio si deve fare un inventario di tutti i beni mobili e immobili, così come un «inventario di tutti i titoli, atti, carte e scritture che si riferiscono al patrimonio comunale ed alla sua amministrazione». L'art. 21 del Regolamento riprende tale indicazione e prima elenca una serie di documenti da «tenere debitamente legati, affogliati e rubricati in ordine cronologico o di numero» e poi rimanda alla tabella n. 2 del medesimo RD n. 2321/1865 che enumera tutti gli elenchi e i registri che devono essere formati nell'archivio municipale. In questo modo i comuni vengono chiamati a compilare e tenere aggiornati presso l'ufficio di segreteria numerosi elenchi e inventari riferiti ai beni posseduti, ai crediti e ai debiti e, più in generale, a tutta la documentazione conservata in archivio.

A fronte di un obbligo ben preciso, così come dei richiami al buon ordine dell'archivio comunale disposti ad esempio con il RD n. 2552/1875 per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato, la norma non mette a disposizione un modello per la formazione degli inventari, né per i beni, né per gli atti e le scritture. Tale situazione permane a lungo anche dopo la reiterazione dell'onere fatta con le successive leggi comunali e provinciali n. 5921/1889 e n. 164/1898 e con l'emanazione del *Regolamento generale degli archivi di Stato* n. 445/1902 che, insieme alle circolari del Ministero dell'interno

<sup>1</sup> POMPILIO PASTORELLO, *Metodo teorico-pratico per la compilazione e revisione degli inventari comunali, delle opere pie ed altre pubbliche amministrazioni sulla base d'un razionale ordinamento d'archivio corredato di tabelle e moduli relativi*, Lendinara, tip. L. Buffetti, 1880, di 140 pagine, citazione a p. 48.

<sup>2</sup> La legge fu estesa al Veneto con RD 1° agosto 1866, n. 3130 (per le norme relative ai comuni) e con RD 2 dicembre 1866, n. 3352 (per le norme relative alle province) e a Roma e al Lazio con RD 15 ottobre 1870, n. 5928 attuando così l'unificazione amministrativa anche nei territori di nuova annessione.

<sup>3</sup> Alla legge 2248/1865, formata da soli cinque articoli, sono uniti i seguenti allegati: A. Legge sull'amministrazione comunale e provinciale; B. Legge sulla pubblica sicurezza; C. Legge sulla sanità pubblica; D. Legge sull'istituzione del Consiglio di Stato; E. Legge sul contenzioso amministrativo; F. Legge sulle opere pubbliche. Per una visione d'insieme sul funzionamento del comune all'indomani dell'Unità d'Italia ALEXANDRA KOLEGA, *Lineamenti istituzionali e documentazione del comune postunitario (1865-1946)*, in *Gli archivi storici comunali. Lezioni di archivistica*, «Rivista storica del Lazio», VI (1998), p. 85-110.

del 23 maggio e 16 giugno 1906 (entrambe n. 8900-22), definisce l'obbligo di inventariare gli archivi e di depositare gli stessi inventari dei documenti comunali negli archivi statali.

In effetti, i comuni nei primi decenni del nuovo Regno d'Italia non hanno a disposizione una norma a cui fare riferimento per la registrazione e l'organizzazione dei documenti, che di fatto mancherà fino alla pubblicazione della circolare 1° marzo 1897, n. 17100-2, e neppure manuali indirizzati alla tenuta delle carte<sup>4</sup>, vuoto normativo a cui alcuni segretari municipali cercano di porre rimedio avanzando personali proposte. Fra questi Carlo Beltrami, che nel suo volume dedicato all'ordinamento degli archivi comunali del 1868 dedica ampio spazio agli inventari distinguendoli in tre tipologie: dei beni patrimoniali, dei mobili e delle carte, titoli e registri riferiti all'amministrazione del comune<sup>5</sup>. Lo stesso autore nel 1871 pubblica anche un modello di inventario generale degli atti, registri, titoli e carte depositate negli archivi<sup>6</sup>.

In questo contesto si inserisce il libretto composto nel 1880 da Pompilio Pastorello, aspirante segretario comunale, dedicato alla formazione degli inventari comunali «sulla base d'un razionale ordinamento d'archivio»<sup>7</sup>.

### **Pompilio Pastorello e i suoi libri**

Pastorello era un segretario comunale e di lui si sa poco perché non ha lasciato tracce particolari nella storia. Ricostruire le vicende biografiche e lavorative dei funzionari pubblici locali risulta in quasi tutti i casi un'operazione molto complessa e, anche facendo ricorso agli archivi dei comuni dove hanno prestato servizio, sovente i risultati sono deludenti<sup>8</sup>. Però qualche

---

<sup>4</sup> Ad esempio, fra i primi, LUIGI MANNELLA, *L'archivista o cronologia, classificazione e nomenclatura degli atti delle pubbliche amministrazioni da' tempi più remoti fino al 1860 per i concorrenti alla carriera archivistica*, Bari, stab. tip. fratelli Pansini fu Saverio, 1887.

<sup>5</sup> CARLO BELTRAMI, *L'ordinamento degli uffizi e degli archivi comunali. Istruzione pratica con moduli*, Saluzzo, Tipografia fratelli Lobetti-Bodoni, 1868, p. 43-45. Si veda: DIMITRI BRUNETTI, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897. I manuali per i segretari comunali, i modelli di classificazione e la Circolare 17100-1 del 1885*, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Direzione generale archivi, 2016, p. 164-182.

<sup>6</sup> CARLO BELTRAMI, *La nuova guida per gli uffizi comunali*, I, Torino, Augusto Federico Negro, 1871, p. 93. Il Modulo 35 è suddiviso in 8 colonne: *Num. d'ordine - Designazione degli articoli del repertorio - Volume o parte del medesimo a cui appartiene il fascicolo od il registro - Numero progressivo dei registri o fascicoli per cadun articolo del registro - Analisi delle pratiche contenute nel fascicolo. Denominazione dei registri - Num. della serie - Numero dell'articolo del repertorio [o] della rubrica - Annotazioni.*

<sup>7</sup> PASTORELLO, *Metodo teorico-pratico*, frontespizio.

<sup>8</sup> La ricerca su Pastorello segue quelle già condotte su Orsino Orsini, funzionario della Direzione generale per l'amministrazione civile del Ministero dell'interno che ha svolto numerosi incarichi presso i municipi italiani, e su Giuseppe Vicini, segretario comunale, tutti attivi sul finire dell'Ottocento. Orsini in BRUNETTI, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897*, p. 99-126. Vi-

informazione si può ricavare dalla lettura delle loro opere e, seguendo il filo rosso delle notizie, ricostruire frammenti della loro persona.

Pompilio Pastorello nasce nel 1853 e poco più che ventenne acquisisce il diploma di abilitazione all'ufficio di segretario comunale<sup>9</sup>. Negli anni immediatamente successivi sposa Ester Magello. Nel 1877 il comune di Trecenta, in provincia di Rovigo, gli affida con nota d'ufficio n. 500 del 14 marzo l'incarico di predisporre gli inventari dei beni, lavoro completato nell'anno successivo ottenendo «l'onore di un attestato spontaneo d'elogio da parte del sindaco, portante la data del 6 agosto 1878»<sup>10</sup>.

Nel 1880 Pastorello pubblica il suo primo libro con il titolo *Metodo teorico-pratico per la compilazione e revisione degli inventari comunali*. «L'idea della formazione della presente operetta» gli viene dopo aver concluso l'impianto degli inventari del comune di Trecenta e dalla constatazione della «giustissima esigenza» degli inventari stessi e del fatto «che la sostanza del Comune non solamente è proprietà della generazione attuale, ma lo è parimenti delle venture. I presenti non hanno che il godimento del patrimonio, e lo devono tramandare alle amministrazioni successive, com'essi lo ebbero da quelle antecedenti nella sua reale integrità». Il volumetto è stampato a Lendinara, anch'esso comune della provincia di Rovigo, nella tipografia di Luigi Buffetti, attiva dal 1852 e che l'anno successivo cambierà ragione sociale ampliando in Rovigo la sua attività a quella di editore<sup>11</sup>. Sul frontespizio di questa prima opera Pastorello figura come «abilitato con diploma all'ufficio di segretario municipale» e quindi si può presumere sia che all'inizio del 1880 (o il 10 settembre 1878 quando sottoscrive la prefazione al volume) è ancora in attesa di nomina, sia che Trecenta era il suo paese di residenza.

L'opera riceve il plauso di Agostino Depretis, in quel momento ministro dell'interno nel governo Cairoli, che in una nota dell'8 agosto 1880 scrive:

L'onorevole deputato Bertini mi ha fatto avere il Metodo teorico-pratico degli Inventari dei Comuni e delle pubbliche amministrazioni ch'Ella ha di recente pubblicato.

Io ho gradito il dono, e con piacere ho osservato questo suo lavoro pel quale Ella ha dato un lodevole saggio de' suoi studj, e della cura diligente con cui si

---

cini in IDEM, *Giuseppe Vicini, segretario comunale e archivista*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 35 (2021), p. 115-143.

<sup>9</sup> Il regio decreto n. 2321/1865 stabilisce i requisiti per la nomina del segretario, fra cui il possesso della patente di idoneità rilasciata «dal prefetto della provincia, in seguito ad esame subito innanzi ad un'apposita Commissione» (art. 18, c. 3): FRANCESCO MARZOLA, *Il segretario comunale. Sviluppo storico, diritto comparato, problemi attuali*, Firenze, Nocchioli, 1981, p. 31-46.

<sup>10</sup> Le citazioni di questo paragrafo, se non diversamente indicate, in PASTORELLO, *Metodo teorico-pratico*, p. 3 e 5.

<sup>11</sup> <https://buffetti.it/la-storia/>

è proposto di ridurre a *sistema razionale e spedito*, l'opera principale degli uffici delle amministrazioni comunali.

La prego di accogliere i miei ringraziamenti e insieme l'espressione della mia stima.

La lettera di Depretis apre le diciannove pagine al fondo del libro di Pastorello del 1890 in cui raccoglie «Alcuni giudizi delle autorità governative, della stampa periodica, di sindaci e segretari di municipi, su talune opere di amministrazione comunale compilate a cura di Pompilio Pastorello». Di seguito alla prima nota, per la stessa opera si trovano l'encomio del prefetto Vittorio Gabardi-Brocchi della Provincia di Venezia del 5 maggio 1888, i biglietti del sovrintendente dell'Archivio di Stato di Venezia del 14 dicembre 1883, dell'archivista capo del Municipio di Venezia Augusto Colombo del 3 gennaio 1884, del direttore degli uffici d'ordine del Municipio di Belluno del 1° marzo 1883, del sindaco Azzolini di Ficarolo del 5 settembre 1880, del sindaco Molinelli di Canda del 26 luglio 1880, del segretario Tito Tosi del Comune di Massa Superiore del 27 luglio 1880, del segretario Filippo Ghirardello del Comune di Casteljuglielmo del 25 agosto 1880, del segretario Carlo Gambalunga del Comune di Fratta Polesine del 14 settembre 1880, del segretario Teodesigillo Plateo del Comune di S. Donà di Piave del 15 marzo 1881, del segretario Angelo Soumerau del Comune di Sovicille del 29 luglio 1880 e, infine, del segretario Pietro Dall'Armi del Comune di Meolo del 13 febbraio 1885 che loda la «semplicità e chiarezza e precisione di metodo, applicazione facilissima». Segue la trascrizione degli articoli di presentazione del volume estratti dai periodici «La Rivista Italiana» di Palermo del 28 agosto 1884, «Il Municipio Italiano» di Torino del 1° ottobre 1880, dai giornali della «Associazione mutua nazionale degli impiegati comunali ecc. del Regno d'Italia» di Firenze del 22 agosto 1880 e «Il Consultore amministrativo» di Verona del 26 luglio 1880.

Scorrendo la trascrizione dei giudizi, compare anche quello del prefetto di Rovigo, Luigi Massimini, che il 9 febbraio 1879 elogia il lavoro intitolato *L'applicazione pratica della contabilità vigente nelle Amministrazioni comunali* che, pur in assenza di ulteriori conferme, va ad aggiungersi alle pubblicazioni di Pastorello anticipando quella sugli inventari comunali.

Nel 1881 viene dato alle stampe il *Prontuario postale per la corrispondenza ufficiale dei sindaci ed altre autorità locali*, edito dalla Tipografia Bianchi di Oderzo in provincia di Treviso, e nel 1886 Pastorello pubblica il *Prontuario cronologico delle operazioni da compiersi negli uffici municipali*<sup>12</sup>. Nel 1887 la rubrica *No-*

---

<sup>12</sup> Le citazioni bibliografiche delle opere del 1881 e 1886 sono ricavate unicamente dalla quarta di copertina del volume del 1890. La stessa pagina pubblicitaria elenca anche i volumi

*tizie bibliografiche* della «Gazzetta ufficiale» segnala la pubblicazione di un nuovo libro di Pastorello, intitolato *Trattato di legislazione e pratica sulla leva militare, ad uso degli uffici municipali del Regno*<sup>13</sup>. Entrambi i volumi del 1886 e 1887 sono stati realizzati a Montagnana, in provincia di Padova, il primo nella Tipografia Spighi e il secondo nella Tipografia comunale. Il luogo di stampa dei due ultimi libri fa presumere che sul finire degli anni Ottanta potrebbe aver assunto l'incarico di segretario municipale proprio a Montagnana, anche se all'inizio del 1888 è certamente segretario a Murano, come si apprende dall'edizione de «Il Tempo» di Venezia del 9 gennaio 1888.

Anche il manuale sulla leva militare raccoglie numerosi consensi, ben presentati al fondo del libro del 1890. Pur senza riportare nota precisa di tutti gli attestati, si segnalano quelli della Prefettura di Padova e dei comuni di Anagni, Cavazuccherina, Ceneselli, Cologna Veneta, Legnago, Legnaro, Megliadino S. Fidenzio, Mel, Mira, Vicenza e Villanova Marchesana, a cui si aggiungono le recensioni apparse sulle riviste e sui giornali «Il Giudice conciliatore e l'Ufficiale di stato civile» di Milano, «Il Giurista» di Salerno, «La pratica legale» di Livorno, il «Manuale degli amministratori comunali e provinciali» di Roma, «Il Corriere dei Comuni» di Roma, «Il Monitore delle pubbliche amministrazioni» di Chiavari, «Il Tempo» di Venezia e «Il Vivarini» di Murano.

Nel 1890 Pastorello, all'età di 37 anni, è l'autore prolifico di un nuovo libro dal titolo *Il nuovo municipio nella rinnovazione periodica delle cariche elettive. Esposizione teorico pratica dei casi, forme e procedura da tenersi ed osservarsi dagli uffici comunali per stabilire le scadenze, determinare ed operare le surrogazioni, anzianità, delegazioni, ecc., in base alla Legge 10 febbraio 1889, n 5921, al Regolamento 10 giugno 1889, n 6107, sull'amministrazione comunale e provinciale, alla giurisprudenza ed alla dottrina amministrativa*. Una copia del libro, edito a Venezia dal prestigioso Stabilimento tipografico succ. M. Fontana Editori, è conservata nella Sezione locale della Biblioteca civica di Vicenza, a conferma delle origini venete dell'autore.

Il volume del 1890 è generoso di notizie sull'attività di Pastorello, sia perché al fondo sono presenti i giudizi sulle sue opere di cui si è già detto, sia perché la quarta di copertina indica altri due titoli «di prossima pubblicazione» dello stesso autore. Si tratta de *L'applicazione pratica della contabilità vigente nelle amministrazioni comunali* e del libro intitolato *Le funzioni degli Archivi amministrativi nelle aziende pubbliche e segnatamente in quelle dei comuni*. Purtroppo questi due lavori, e il secondo in particolare che sarebbe stato di grande in-

---

del 1880, del 1887 e del 1890, oltre ai due titoli non ancora stampati. I volumi del 1881, 1886 e 1887 non risultano segnalati nei cataloghi online.

<sup>13</sup> «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 14 dicembre 1887, n. 293, p. 6865.

teresse, non risultano in alcun repertorio e probabilmente non sono mai stati pubblicati.

Ancora nei primi anni del Novecento Pompilio Pastorello è in attività, perché la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza conserva, fra le carte del Fondo Lampertico, 29 sue lettere indirizzate a Fedele Lampertico su carta intestata della Deputazione provinciale di Vicenza datate dal 1902 al 1905<sup>14</sup>.



Figura 1. Frontespizio

---

<sup>14</sup> Italia, Vicenza, BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA, Fondo Fedele Lampertico. Ringrazio Oreste Palmiero del Servizio manoscritti, archivi e area antica della Biblioteca di Vicenza per il prezioso aiuto nella ricerca sulle opere e la figura di Pastorello.

## Il Metodo per la compilazione e la revisione degli inventari

Pastorello scrive un manuale teorico-pratico che affronta tutti gli aspetti relativi alla compilazione degli inventari comunali, facendo riferimento alle norme generali e particolari, alla prassi e all'esperienza di lavoro. Ne risulta un testo lineare, semplice alla lettura e ricco di indicazioni pratiche e buoni consigli. Nell'introduzione al volume, sotto il titolo di *Due parole in argomento*, l'autore afferma che l'inventario «può ritenersi per la sua utilità, la base fondamentale dell'edificio amministrativo, il primo motore del buon andamento degli interessi comunali, e della esatta tenuta di tutti gli enti componenti la medesima»<sup>15</sup>. Prosegue affermando che le disposizioni sulla materia presenti nella legge comunale e provinciale n. 2248/1865, così come del suo Regolamento n. 2321/1865 sono «troppo laconiche, per le esigenze di siffatto servizio, e quel che è peggio per niente osservate (...) [così che] l'inventario sia l'opera più trasandata, la parte amministrativa più negletta, dalle cui regolari funzioni tanta utilità invece ne sentirebbero gli affari del Comune». Pastorello va avanti sottolineando anche l'esigenza di trovare facilmente le pratiche più importanti e urgenti:

Difatti si è con questo atto che l'amministratore può agevolmente leggere come in uno specchio la situazione economica dell'ente; e calcolando di tempo in tempo sull'aumento o diminuzione della sostanza posseduta, tenersi lunge da quello stato d'avvilimento morale ed economico in cui pur troppo si trovano oggidì tanti Comuni della penisola.

Al segretario, con questo quadro statistico, si dischiudono tutti gli orizzonti della storia locale. Ed in vero si è con esso che egli si mette alla portata, specialmente se sia da poco installato, di sapere il punto in cui si trovino le pratiche più importanti ed urgenti, le quali possono avere tanta parte nelle ulteriori sue attribuzioni; e si vedrà facilitato il campo, per corrispondere ad ogni interpellanza gli potesse venir mossa dalle autorità locali o da quelle dei vari ordini della gerarchia, non che dai privati; senza che gli accada di perder tempo nella ricerca d'un titolo, d'un documento; e gli affari procederebbero con somma alacrità e con vantaggio incalcolabile della cosa pubblica.

Il volume è formato da quattro capitoli e da un'appendice. Il primo capo, *Nozioni generali*, suddiviso in cinque paragrafi, definisce la natura pubblica e privata del patrimonio, introduce i temi riferiti all'acquisizione, all'amministrazione e alla conservazione, prosegue riportando le indicazioni del codice civile in merito ai beni comunali e, infine, le prescrizioni legislative sugli inventari.

Il secondo capo è dedicato alla compilazione dell'*Inventario patrimoniale*, ovvero l'elenco principale dei beni mobili e immobili del Comune. Il capito-

<sup>15</sup> Le citazioni di questo paragrafo in PASTORELLO, *Metodo teorico-pratico*, p. 3-5.

lo è formato da venti paragrafi, di cui i primi due di introduzione e i restanti raccolti a gruppi di tre in sei sezioni dedicate rispettivamente agli *inventari dei beni immobili*, a quelli *dei diritti ed oneri, relativi a beni stabili*, seguiti dagli inventari *dei mobili di ragione comunale, degli effetti-valore in genere, delle rendite patrimoniali propriamente dette* e, infine, *delle passività patrimoniali ed altre relative*. Nel trattare questo argomento l'autore è molto attento a richiamare gli specifici articoli del codice civile e a elencare meticolosamente le voci degli inventari.

Il terzo capitolo si riferisce agli *Inventari degli atti ed opere in genere*, che a sua volta è composto da dodici paragrafi raccolti in due sezioni. Si tratta di un capitolo importante che non può non destare curiosità nell'archivista che, leggendo queste pagine, trova indubitabile la meticolosità ragionieristica dell'elencazione a fini patrimoniali, ma anche una cura inaspettata verso il valore dei documenti. Proprio su questa parte si focalizzerà la nostra attenzione.

L'ultimo capitolo raccoglie le *Nozioni finali*, ovvero tutte quelle indicazioni utili alla compilazione materiale degli inventari, qualche formulario, alcune precisazioni sui moduli e sugli stampati occorrenti e, per finire, le indicazioni circa le incombenze successive alla redazione e la revisione periodica.

Segue un'*Appendice* sui beni mobiliari del comune con il progetto di «regolamento per la conservazione e movimento». Completano il volume le *Tavole*, segnate dalle lettere da A a P, con i modelli degli stampati fra cui quelli per l'inventario degli atti e opere (tavole H, I e L).

### **L'archivio e l'inventario degli atti**

Dopo aver trattato dell'inventario patrimoniale, Pastorello nel terzo capitolo della sua opera esamina «distintamente l'altra specie d'Inventario, quello cioè che si riferisce agli atti registri, pubblicazioni ed opere in genere di cui è in possesso il Municipio»<sup>16</sup> e segnala che questa divisione fra i due inventari è assai opportuna perché permette di tenere separati elementi di natura diversa e «induce il compilatore a mettere maggiormente in rilievo il nesso che passa fra gli enti descritti e gli atti che vi si riferiscono». I materiali che trovano posto in questo secondo inventario sono:

- a) i documenti, come rogiti, scritture, ed altri titoli in genere, che si riferiscono al patrimonio comunale;
- b) i registri d'ogni specie, ruoli, liste, elenchi, stati, prospetti, matrici, repertori, mastri, giornali, quinternetti, rubriche, protocolli; i verbali di deliberazione del Consiglio, Giunta, commissioni ed uffici diversi comunali; nonché i regolamenti interni, pareri di massima, circolari ed istruzioni in genere; le mappe, tipi, piani, disegni, tavole censuarie, ecc.; infine i bollettini col foglio

---

<sup>16</sup> Le citazioni di questo paragrafo in PASTORELLO, *Metodo teorico-pratico*, p. 21-23 e 42-54.

d'annunzi della Prefettura rispettiva, gli atti del Consiglio provinciale, e la raccolta ufficiale degli atti del Governo;

- d) Le opere letterarie, artistiche e di scienza in genere, specialmente d'amministrazione, i periodici ed altre consimili pubblicazioni, compiute od in corso di stampa; nonché il materiale scientifico e gli oggetti di arte, studi accademici, ecc., di proprietà esclusiva del Comune.

Pastorello, poi, precisa che per poter compilare gli inventari le carte devono essere ordinate e quindi «dovrà l'amministrazione assicurarsi se gli atti collocati nell'archivio sieno conservati secondo una disposizione confacente alle odierne esigenze dei molteplici e svariati servigi. Se nol sieno, dovrà provvedere dall'ordinamento loro secondo tali idee». Così, nelle pagine seguenti a questo avviso, l'autore accenna al modo di ordinare le carte nell'archivio comunale.

L'Ufficio municipale deve avere due archivi, quello generale o di deposito e quello corrente, il primo con le pratiche ultimate da tre anni e il secondo con l'anno in corso e i due altri più recenti, con l'eccezione di quegli «incartamenti, i quali, (...) occorre siano tenuti a mano, per la circostanza di doverli troppo frequentemente consultare»<sup>17</sup>. L'archivio di deposito, poi, viene suddiviso in due parti, corrispondenti ai periodi precedente e successivo alla proclamazione del Regno d'Italia e alle successive annessioni. Sul tema riguardante l'adozione di un titolario di classificazione Pastorello evita di addentrarsi nella questione, assai dibattuta dai comuni negli anni successivi all'Unità<sup>18</sup>, e si limita ad affermare che «tanto nell'archivio di *deposito* che in quello *corrente*, gli atti saranno classificati per ordine di anno in *divisioni* o *serie*, *categorie* e *fascicoli*». Le divisioni corrispondono alle grandi ripartizioni delle materie tratte dall'archivio comunale e sono suddivise in categorie che, a loro volta, raccolgono i documenti riferiti a ciascuna materia o agli affari che presentano fra loro una certa correlazione. All'interno di ogni divisione, «gli affari si troveranno riuniti e custoditi in fascicoli o posizioni, contenenti gli atti diversi di ciascun affare, nonché le minute degli analoghi provvedimenti». Su ogni fascicolo «o camicetta» occorre segnare la divisione, la categoria a cui gli atti contenuti si riferiscono, il numero progressivo del fascicolo (per ricominciare ad ogni nuova categoria), l'anno e l'oggetto. Di seguito l'autore precisa che il sistema di classificazione stabilito dovrà essere mantenuto nel tempo, salvo introdurre quelle varianti richieste dall'emanazione di leggi e regolamenti. Riguardo alla collocazione dei materiali, tutti devono

<sup>17</sup> L'autore «coerentemente a quanto disposto per le prefetture e sottoprefetture» estende le disposizioni del 1866 (*Istruzioni ministeriali 1 giugno 1866 per la tenuta del protocollo generale e degli archivi delle prefetture*, emanate con circolare del Ministero dell'interno n. 8508) anche ai comuni (ivi, p. 21).

<sup>18</sup> BRUNETTI, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897*, p. 33-43.

essere posti in ordine in archivio, tranne quelli che per la loro forma, dimensione o altre cause (ruoli, liste, atti governativi, piani topografici, rilievi ecc.) vengono collocati a parte e «porteranno speciali richiami alla posizione rispettiva». In ogni caso, «condotta a compimento tale importante operazione, procedesi allora soltanto, alla compilazione dell'inventario».

Il manuale continua affrontando la redazione dell'*Inventario dei documenti, scritture e titoli in genere relativi al patrimonio comunale ed alla sua amministrazione*, prescritto dall'art. 111 della vigente legge comunale e provinciale, precisando che l'elenco deve essere compilato con queste informazioni:

- il numero progressivo dei documenti
- il sunto degli stessi documenti
- la data
- la collocazione in archivio
- lo stato di conservazione (buono, mediocre o cattivo)
- la lingua in cui è scritto
- se si riferisce al patrimonio attivo o passivo
- il riferimento all'inventario patrimoniale
- «ogni altra osservazione utile o conveniente»

N. progressivo	Estremi dei documenti			Sede in Archivio				
	Sunto	Data			Corrente o definitivo	Divisione	Categorìa e busta	Fascicolo
		Anno	Mese	Giorno				
1	2	3	4	5	6	7	8	9

Stato del documento cioè: buono, mediocre o cattivo	Lingua in cui è scritto il documento	Ente patrimoniale attivo o passivo, ovvero affare cui si riferiscono i documenti descritti a lato				Annotazioni	
		Denominazione dell'ente od affare	Riferimento all'Inventario analogo della Parte Prima				
			Sezione	Classe	Categ.		Artic.
10	11	12	13	14	15	16	17

Figura 2. Modulo H, Inventario dei documenti, scritture e titoli in genere relativi al patrimonio comunale ed alla sua amministrazione

Riguardo al sunto, o indicazione dell'oggetto del documento, Pastorello precisa che dev'essere il più possibile dettagliato indicandone l'autore o gli autori, il bene o l'eventuale stabile a cui si riferisce e tutte le notizie utili. Nel caso poi il documento prefiguri un aggravio a carico del comune, sarà bene descriverne minutamente la causa. In ogni modo, sebbene l'autore prediliga la registrazione dei documenti uno a uno, così da rendere l'inventario particolarmente efficace nell'identificare i titoli che determinano il patrimonio comunale, non dimentica che più documenti possono riferirsi al medesimo affare e così, nella colonna 12 del modulo H propone di tracciare «una graffa che abbracci siffatti titoli, e poi vi porrà di fianco una indicazione, di tenore simile alla seguente: Atti relativi all'acquisto della casa comunale in Piazza del Mercato».

Nelle annotazioni, ovvero «nell'ultima colonna del modulo (...) verrà specialmente tenuto nota delle corrosioni, lacerazioni o mancanze di fogli, nonché di quegli atti che fossero di scrittura inintelligibile, ecc.».

Il secondo inventario di cui si prescrive la redazione è quello *dei registri d'ogni specie, libri verbali, stati ed atti consimili; leggi, decreti, circolari, istruzioni governative, provinciali, ecc.*, a norma degli articoli 20 e 21 del Regolamento n. 2321/1865 e dell'allegata tabella n. 2. Anche in questo caso Pastorello fornisce l'elenco delle annotazioni necessarie:

- il numero progressivo dei documenti
- il titolo
- «il funzionario o la carica da cui ebbe origine l'atto»
- il sunto o l'oggetto
- la data
- il numero di protocollo se esistente
- lo stato di conservazione (buono, mediocre o cattivo; completo o incompleto; sospeso o in corso, leggibile o illeggibile)
- la collocazione in archivio
- «finalmente ogni altra utile annotazione»

Il sunto dev'essere composto «colla maggiore o minore larghezza secondochè l'importanza il consenta». In mancanza di una data precisa si individua almeno l'anno. Occorre indicare la posizione degli atti in archivio e, in particolare, se collocati in quello corrente o generale, tenendo comunque aggiornata l'annotazione. Per i disegni vanno aggiunti altri elementi di identificazione: l'oggetto a cui si riferisce, la scala, «il nome dell'autore, del disegnatore e tutte le altre persone che si troveranno inscritte nel disegno; se non vi saranno firme si scriverà nella colonna destinata: N.N.».

Estremi dei Registri ed Atti							
N. progressivo	Specie	Provenienza	Sunto	Data			N. particolare
				Anno	Mese	Gior.	
1	2	3	4	5			6

Situazione materiale	Sede in Archivio				Annotazioni
	Corrente o definitivo	Divisione	Categoria e busta	Fascicolo	
7	8				9

Figura 3. Modulo I, Inventario dei registri d'ogni specie, libri verbali, stati ed atti consimili; leggi, decreti, circolari, istruzioni governative, provinciali, ecc.

In ultimo, il manuale del 1880 fornisce le indicazioni per la compilazione dell'*Inventario delle opere letterarie, artistiche e di scienza in genere; materiale scientifico ed oggetti d'arte, antichi e moderni*. Benché questa parte sia di minor interesse archivistico, pare comunque interessante almeno ricordare le opere generali d'amministrazione che Pastorello considera che siano necessarie in ogni comune, e soprattutto per l'attività dell'ufficio del segretario che è «importante e delicato (...) unico motore del meccanismo comunale»:

- a) *Gazzetta ufficiale* del Regno cogli *atti del Parlamento*;
- b) *Calendario generale* del Regno;
- c) *Manuale degli amministratori comunali e provinciali e delle opere pie* diretto dal comm. Carlo Astengo, che si pubblica in Roma a periodi quindicinali;
- d) *La Rivista amministrativa* del Regno, pubblicazione mensile diretta dal comm. Aliberti di Torino;
- e) *Il consultore amministrativo* periodico ebdomadario diretto dal cav. Alberto Alberti di Verona;
- f) *Il manuale del funzionario di pubblica sicurezza e polizia giudiziaria*, raccolta mensile che si pubblica in Roma dal comm. Carlo Astengo;
- g) *Il giudice conciliatore e l'ufficiale dello stato civile* che esce ogni settimana in Milano;

- h) *La leva militare*, rivista quindicinale che si stampa in Roma;
- i) *La legge*, monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia, pubblicazione ebdomadaria fatta in Roma a cura dell'avv. Giuseppe Saredo.

## Conclusioni

La riscoperta dei testi amministrativi degli anni immediatamente successivi all'Unità ci offre l'occasione di ripercorrere quella fase importante della nostra storia in cui il nuovo Regno d'Italia plasma la sua burocrazia recuperando leggi e procedure degli stati preunitari, ma anche sviluppando propri modelli e forme di controllo. Nella seconda parte dell'Ottocento la riflessione sui sistemi di gestione documentale svolge una funzione assai importante perché funzionale allo svolgimento dell'azione amministrativa e, più ancora, al perfetto andamento dei 'ruotismi amministrativi' di cavouriana memoria.

Il manuale teorico-pratico di Pompilio Pastorello ci permette di addentrarci in percorsi semi-sconosciuti e di arricchire la nostra conoscenza sul funzionamento e sulla tenuta degli archivi. Certo, in questo caso l'elemento di principale interesse non è l'archivio propriamente detto, ma quella selezione di documenti che si riferiscono al patrimonio comunale. Infatti, lo stesso autore lo precisa bene quando ricorda che gli inventari di cui parla non devono contenere «la descrizione particolareggiata, estesa a tutte le carte in genere comprese nell'Archivio comunale, ma a circoscriversi quelle soltanto che riguardano il patrimonio del Comune, ed agli atti compiuti per l'amministrazione del medesimo, secondo lo stretto senso della parola»<sup>19</sup>. Almeno tre elementi, però, fanno ritenere che questo sia con ogni evidenza un testo archivistico.

Prima di tutto Pastorello dimostra una buona conoscenza dei sistemi di formazione e di gestione dell'archivio comunale, tanto da scrivere qualche pagina dedicata proprio a presentare gli elementi principali dell'archivio, le sue suddivisioni, l'organizzazione interna e la tenuta. Si potrebbe dire che si tratta di poche indicazioni, tra l'altro abbastanza generiche, pur potendo contare sulla regolamentazione del 1866 per gli archivi di prefettura e sottoprefettura, ma occorre anche riconoscere che nel 1880 la materia non aveva ancora avuto quell'approfondimento che caratterizzerà gli anni successivi, che non erano ancora disponibili testi e manuali specifici e che non esistevano norme chiare sulla tenuta degli archivi indirizzate ai comuni. Poi, l'autore dedica un'attenzione probabilmente non necessaria ai fini del libro,

---

<sup>19</sup> PASTORELLO, *Metodo teorico-pratico*, p. 44.

ma evidentemente ritenuta doverosa, alla formazione degli inventari degli atti, aggiungendo consigli ed esempi nel testo e approfondimenti in nota. Infine, il terzo elemento corrisponde al fatto che la conoscenza precisa di questi inventari – obbligatori a norma di legge e quindi certamente formati e tenuti aggiornati nei comuni ottocenteschi – assume nel nostro tempo un'importanza evidente perché ci permette, sia in fase di riordino, sia in quella di ricerca, di conoscere il contenuto e l'organizzazione dell'archivio, o almeno dei suoi atti principali, anche in mancanza di altri strumenti di descrizione. Questo volumetto quasi dimenticato, di cui sull'Opac SBN solo tre biblioteche ne hanno dichiarato il possesso, suggerisce agli archivisti comunali di oggi di porre attenzione a questi elenchi redatti su moduli pre-stampati perché potrebbero riservare piacevoli sorprese.

Dimitri Brunetti<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Ricercatore ssd M-STO/08, Università degli Studi di Udine; e-mail: [dimitri.brunetti@uniud.it](mailto:dimitri.brunetti@uniud.it)



## Il nuovo modello di titolario per gli archivi delle università e degli enti pubblici di ricerca

Titolo in lingua inglese The new model of classification scheme for the archives of Universities and Public Research Institutes
Riassunto Il coordinatore presenta i risultati del gruppo di lavoro nazionale incaricato dell'aggiornamento evolutivo del modello di titolario per gli archivi delle università (giunto alla nona versione) e della redazione del primo modello italiano di titolario per gli archivi degli enti pubblici di ricerca.
Parole chiave Classificazione, gestione documentale, università, enti pubblici di ricerca
<i>Abstract</i> The paper presents the results of the national working group in charge of the evolutionary update of the classification scheme model for University archives (now in its ninth version) and of drawing up the first Italian filing plan model for the archives of Public Research Institutes.
<i>Keywords</i> Classification, Records Management, University, Public Research Institute
Presentato il 07.01.2022; accettato il 26.01.2022
DOI: 10.4469/A17-2.07
URL: <a href="https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0008.pdf">https://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1797/ANAI.000.1797.0008.pdf</a>

### 1. Il titolario ha bisogno di manutenzione evolutiva

La manutenzione dei mezzi di corredo per la gestione dell'archivio corrente è una delle funzioni più delicate per il sistema archivistico *in fieri* di un soggetto produttore<sup>1</sup>. Per intrinseca natura, infatti, esso è costantemente in evoluzione, soprattutto a causa di fattori esogeni ed endogeni, quali le modifiche normative, i modelli organizzativi instabili, la rotazione del personale e così via. Non agire, non aggiornare e, anzi, trascurare le novità funzionali imposte dall'ordinamento interno ed esterno, ma anche dall'evoluzione dottrinale, conduce inevitabilmente all'inefficacia e all'inefficienza della gestione documentale e, quindi, dell'azione amministrativa, essendone funzionale.

---

<sup>1</sup> Il concetto è mutuato da CLAUDIO PAVONE, *Archivi fatti e archivi in fieri*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV/2-3 (1964), p. 359-360, ora in *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Dipartimento per i beni archivistici e librari - Direzione Generale per gli Archivi, 2004, p. 69-70.

Inoltre, in mancanza di adeguamento – ed è questo l'aspetto più delicato – gli uffici e i responsabili dei procedimenti amministrativi sono naturalmente predisposti a provvedervi autonomamente in maniera discrezionale e disomogenea. Ciò di prassi avviene nella deleteria e granitica convinzione che l'archivio sia qualcosa di esclusivo e di *particolare*. Accade così che essi arrivino a personalizzare maldestramente titoli e classi per sopperire a vuoti ordinamentali, a creare nuovi gradi divisionali ridondanti o addirittura a modificarne la nomenclatura. In questo modo si finisce con l'abolire distinzioni e gerarchie al punto da compromettere il conseguimento dell'obiettivo principale che persegue l'applicazione condivisa di un titolario: la normalizzazione tra gli uffici afferenti a un'area organizzativa omogenea.

Per corroborare quest'ultima affermazione, è opportuno richiamare uno dei caposaldi del progetto *Titulus 97*: il miglior titolario non condiviso è sempre meno efficace del peggior titolario condiviso, perché il primo non potrà mai essere in grado di normalizzare la classificazione dei documenti di un soggetto produttore. Quest'ultimo, infatti, sarà costretto a subire tanti sistemi di gestione quanti sono gli uffici in cui si articola che, in piena anarchia archivistica, decidono di adottarne (o di affiancarne) uno personalizzato o di modificare quello ufficiale<sup>2</sup>.

L'adozione di un titolario condiviso – seguendo una logica convenzionale, ma non discrezionale, trattandosi di una mappatura delle funzioni esercitate – è il primo e concreto passo verso la corretta gestione dei documenti, perché pone le basi per avviare il *records management*<sup>3</sup>.

Tuttavia, di per sé non può essere considerato una monade verticale, né un punto d'arrivo. Da solo il titolario risulta insufficiente, dal momento che dev'essere affiancato in primo luogo dal piano per la fascicolatura e poi dal massimario di selezione. Soltanto l'integrazione tra titolario, fascicolo e massimario può permettere il completo controllo valutativo sulla produzione e sulla sedimentazione dell'archivio, come previsto dalla normativa di riferimento in materia<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> GIANNI PENZO DORIA, *Il progetto Archivi del 1996 dell'Università degli Studi di Padova*, Padova, Cleup, 2021, in particolare p. 34-38.

<sup>3</sup> ALESSANDRO ALFIERI, *Il sistema di documentazione digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020 e PAOLA CIANDRINI, *Records management. ISO 15489: progettare sistemi documentali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

<sup>4</sup> DPR 28 dicembre 2000, n. 445, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa*, art. 50, comma 4: «Ciascuna amministrazione individua, nell'ambito del proprio ordinamento, gli uffici da considerare ai fini della gestione unica o coordinata dei documenti per grandi aree organizzative omogenee, assicurando criteri uniformi di classificazione e archiviazione, nonché di comunicazione interna tra le aree stesse». Più di recente, i cardini della trasparenza amministrativa ritengono imprescindibile la gestione delle unità archivistiche, esattamente come previsto dagli artt. 23 e 35 del D.lgs. 14 marzo

Tali concetti sono stati efficacemente ribaditi nelle recenti *Linee guida* dell'Agenzia per l'Italia digitale, in vigore dal 1° gennaio 2022<sup>5</sup>:

relativamente alle azioni di classificazione e selezione: a) il piano di classificazione adottato dall'Amministrazione, con l'indicazione delle modalità di aggiornamento, integrato con le informazioni relative ai tempi, ai criteri e alle regole di selezione e conservazione» (§ 3.5.4);

«relativamente alla formazione delle aggregazioni documentali: a) le modalità di formazione, gestione e archiviazione dei fascicoli informatici e delle aggregazioni documentali informatiche con l'insieme minimo dei metadati ad essi associati (§ 3.5.5).

La classificazione, infatti, non organizza i documenti, né li gestisce, ma individua in astratto una loro possibile tassonomia – a volte anche caduca e sempre discrezionale –, seguendo una logica convenzionale gerarchica, in grado di enucleare le funzioni di un soggetto produttore.

L'organizzazione archivistica spetta invece alle aggregazioni documentali, cioè ai fascicoli e alle serie, per la quale la classificazione rappresenta soltanto un presupposto necessario, ma non indispensabile (dal XII al XIX secolo si sono sedimentati archivi privi di classificazione funzionale, ma articolati in aggregazioni documentali, siano esse filze, mazzi, rotoli, registri, etc.). Classificazione e fascicolatura, infatti, sono entrambe dichiarazioni di contesto, ma con valore differente: funzionale la prima, procedimentale la seconda. Ecco perché in una gestione documentale efficace è necessario affiancare al titolario anche il piano per la fascicolatura, esattamente come novellato, anche nella denominazione, dalle già richiamate *Linee guida* di AgID<sup>6</sup>.

## 2. Il gruppo di lavoro e i partner

Su queste premesse, nell'ambito del progetto di formazione-intervento *Procedamus*, erede di *Titulus 97*, è stato costituito un gruppo di lavoro nazionale, con il compito di aggiornare il titolario per gli archivi delle università e degli enti pubblici di ricerca.

---

2013, n. 33, *Riordino della disciplina riguardante il diritto di accesso civico e gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni*.

<sup>5</sup> Agenzia per l'Italia digitale, determinazione del direttore generale 9 settembre 2020, n. 407, poi modificata e integrata dalla determinazione del direttore generale 17 maggio 2021, n. 371, *Linee guida sulla formazione, gestione e conservazione dei documenti informatici*, in virtù della quale, tra l'altro, è stata differita l'entrata in vigore dal 7 giugno 2021 al 1° gennaio 2022.

<sup>6</sup> Ivi, § 3.3.2: «Il sistema di gestione informatica dei documenti dell'AOO, individuata ai sensi dell'art. 50, comma 4, del TUDA, permette la gestione, formazione, utilizzo di serie secondo il piano di classificazione o di fascicolatura, sulla base delle indicazioni contenute nel manuale di gestione».

Il gruppo, in collaborazione con il Servizio II della Direzione generale archivi del Ministero dei beni e delle attività culturali (oggi Ministero della cultura) e con il patrocinio dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI), dell'Associazione nazionale dei docenti di informatica giuridica (ANDIG), dell'Associazione nazionale operatori e responsabili della custodia di contenuti digitali (ANORC), di Forum PA, dell'Ente nazionale di normazione (UNI), con Filodiritto come *media partner* e con LineATENEI come segreteria organizzativa, è stato allargato anche a due Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica annesse rispettivamente all'Archivio di Stato di Milano e all'Archivio di Stato di Venezia, nonché alla Soprintendenza archivistica e bibliografica del Veneto e del Trentino-Alto Adige e poi esteso a esperti liberi professionisti e a docenti universitari, in modo tale da coinvolgere una platea vasta dedicata alla gestione documentale: operatori sul campo, archivisti liberi professionisti, docenti delle Scuole APD, ricercatori e professori universitari<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> I partecipanti al Gruppo: Federica Ameglio (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia), Roberto Angelone (Agenzia spaziale italiana ASI), Angela Angeli (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"), Monica Atzei (Università degli Studi di Milano), Paola Balsamo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Valentina Baradel (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia), Giulia Barichello (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia), Marta Bertoli (Università degli Studi di Milano), Francesca Blasetti (Comitato operativo di Procedamus), Dimitri Brunetti (Comitato operativo di Procedamus), Francesca Cafiero (ANORC), Gennaro Capasso (Università Ca' Foscari Venezia), Anna Maria Capuano (Università degli Studi di Pavia), Tullia Carriero (Istituto nazionale di astrofisica INAF), Antonella Casula (Comitato operativo di Procedamus), Anna Catricalà (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Claudio Ciamei (Istituto nazionale di fisica nucleare INFN), Salvatore Consoli (Università degli Studi di Catania), Luca Dalvit (Soprintendenza archivistica e bibliografica del Veneto e del Trentino-Alto Adige), Fabio D'Anna (Istituto nazionale di astrofisica INAF), Laura Degani (Istituto nazionale di ricerca metrologica INRiM), Monica Del Rio (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia), Roberto Donato (Università degli Studi di Firenze), Roberta Donnarumma (Istituto nazionale di astrofisica INAF), Marina Fachin (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Walter Farina (Università degli Studi di Sassari), Laura Flora (Istituto nazionale di astrofisica INAF), Alessia Francesconi (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Vincenza Genco Russo (Istituto nazionale di astrofisica INAF), Patrizia Gentili (Agenzia per l'Italia digitale AgID), Alessia Glielmi (ANAI/CNR, coordinatrice sottogruppo EPR), Paolino Guida (Agenzia spaziale italiana ASI), Maria Raffaella Ingresso (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Stefania Isella (Università degli Studi di Milano), Riccarda Leoni (Comitato operativo di Procedamus), Elena Lisi (Comitato operativo di Procedamus), Antonella Mancuso (Istituto nazionale di fisica nucleare INFN), Donatella Mazzetto (Università degli Studi di Padova), Antonella Mazzucchi (Università del Piemonte Orientale), Katia Milanese (Università del Piemonte Orientale), Silvana Moresco (Università degli Studi dell'Insubria), Chiara Pancot (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia), Alberto Paternò (Università degli Studi

È risultata necessaria l'articolazione in due sottogruppi: uno per le università (coordinato da Angela Angeli e da Salvatore Consoli) e uno per gli enti pubblici di ricerca (coordinato da Laura Flora e da Alessia Glielmi).

Le ragioni della manutenzione evolutiva qui in commento risultano di duplice natura. In prima battuta, l'ottava e ultima versione del titolario per gli archivi universitari risaliva al 2013, tanto che risultavano ormai imprescindibili alcuni aggiustamenti concettuali e alcune precisazioni sulle denominazioni, unitamente all'introduzione di nuove classi<sup>8</sup>.

In secondo luogo, una felice congiuntura – di idee e di professionisti archivisti e delle associazioni di categoria – ha permesso di redigere un primo modello nazionale di titolario per gli enti pubblici di ricerca. Tale ultimo strumento, pur avendo come riferimento quello delle università, in quanto in molti casi soggetto produttore simile per funzioni, non ne risulta esemplato, bensì riprogettato integralmente grazie a un coordinamento attivo e puntuale e all'esperienza maturata sul campo<sup>9</sup>.

Da ultimo, è stata studiata la dottrina di riferimento, anche mediante l'esame di studi di casi e di progetti nazionali<sup>10</sup>.

---

di Palermo), Gianni Penzo Doria (Responsabile scientifico), Francesca Perrone (Soprintendenza archivistica e bibliografica della Puglia), Arianna Piffero (Università degli Studi di Pavia), Andrea Pisanu (Università degli Studi di Cagliari), Sara Pizzi (Università degli Studi di Pavia), Marisa Santarsiero (Università Bocconi), Carmela Santoro (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Milano), Emanuela Secinaro (Istituto nazionale di ricerca metrologica INRiM), Alice Tagliapietra (Università IULM), Michele Toschi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Federica Tosini (Università degli Studi di Padova), Alice Vivian (Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia), Anna Zonno (Università degli Studi di Bari "A. Moro").

<sup>8</sup> L'ottava versione (2013) del modello di titolario era stata approvata dall'allora Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo (Direzione generale archivi, circolare 12 novembre 2012, prot. n. 18403, *Nuovo piano di classificazione delle Università italiane*).

<sup>9</sup> Sono stati collazionati i titolari di alcuni enti pubblici di ricerca e messi a disposizione quello del Centro nazionale delle ricerche - CNR (nelle versioni del 1923-1966, le due revisioni del 1961-1990, poi 2005-2009 e 2009-2020) e quello dell'Istituto nazionale di astrofisica - INAF (adottato nel 2008).

<sup>10</sup> Il testo base, in corso di aggiornamento, è tuttora *I calzini del principe Carlo. Titulus 97. I titolari per gli archivi delle università italiane in vigore dal 1° gennaio 2007*, a cura del Gruppo di lavoro nazionale sui titolari delle università, prefazione di Elio Lodolini, Padova, Cleup, 2007. Segnalò il lavoro su *La metodologia per la definizione di piani di classificazione in ambiente digitale*, a cura di Elena Aga Rossi e Maria Guercio, Roma, Scuola superiore della pubblica amministrazione, 2005, mentre utile risulta il documento prodotto dal Gruppo di lavoro dell'Agenzia per l'Italia digitale, *Diffusione, in collaborazione con MiBACT, di un modello di titolario di classificazione per le P.A. Relazione finale*, Roma, luglio 2016 (non ci trova, tuttavia, concordi sull'adozione dei numeri arabi, in luogo di quelli romani, per il primo grado divisionale e alcune prese di posizione sulla classificazione e sul fascicolo, che esamineremo in altra sede). Merita di essere ricordato, inoltre, il lavoro di LINDA GIUVA, *Gli strumenti archivistici per la gestione dei documenti: la registrazione di protocollo, la classificazione, i piani di conservazione*, «Rassegna degli Archivi di

### 3. Le ragioni della nona versione del titolario per gli archivi universitari

Esaminiamo ora le ragioni della nona versione del titolario per gli archivi universitari. Rispettando la tradizione dal 1995 a oggi, il nuovo modello di titolario si articola in due gradi divisionali (titolo e classe).

Le classi sono complessivamente centoventi, a loro volta distribuite in undici titoli. Fa eccezione l'ultimo titolo *Oggetti diversi*, che risulta privo di classi, dal momento che si tratta di un grado divisionale 'ponte', dedicato cioè alle funzioni non previste, ma ereditate oppure introdotte da cambiamenti normativi o istituzionali. Qui trova agio la classificazione di documenti in attesa dell'aggiornamento del titolario come un fattore eventuale della produzione documentaria e non come fattore strutturale<sup>11</sup>.

Il gruppo di lavoro, in accordo con gli organi di vigilanza, ha pertanto rilasciato un nuovo modello di titolario. Resta inteso il fatto che poi ciascun soggetto produttore dovrà autonomamente adattarlo alla propria realtà, in armonia con quanto previsto dall'ordinamento vigente<sup>12</sup>. Le modifiche e le integrazioni, infatti, risultano necessarie per ciascun ateneo in virtù della propria autonomia statutaria, soprattutto per quel che riguarda il titolo II, inerente agli organi e ad altre classi non presenti nel proprio assetto istituzionale<sup>13</sup>. A titolo esemplificativo e non esaustivo, la classe I/11 da *Controllo di gestione e sistema qualità* è diventata *Pianificazione, controllo di gestione e sistema qualità*, allo scopo di definire in maniera più puntuale l'attività di pianificazione, il controllo della gestione delle attività pianificate, la qualità e il raggiungimento degli obiettivi individuati nelle prime due attività. Un apporto di chiarezza ha interessato, poi, la classe III/1 *Ordinamento didattico*, ridenominata *Didattica, ordinamento e offerta formativa*. In tale grado divisionale, infat-

---

Stato», LIX/1-2-3 (1999), p. 128-139. Per la bibliografia di settore, DIMITRI BRUNETTI, *L'archivio comunale dalla circolare Astengo al 1915. I manuali e i modelli di classificazione*, Roma, Ministero della cultura - Direzione generale archivi, di imminente pubblicazione.

<sup>11</sup> Su questa possibilità il gruppo di lavoro ha lungamente discusso, sia in fase redazionale, sia in fase di consultazione pubblica. Alla fine, è stata ribadita la posizione già assunta per le precedenti versioni: il titolo *Oggetti diversi* non deve essere concepito come una miscellanea, cioè di un'accozzaglia di documenti, individuati dal protocollista come 'varie ed eventuali', dal momento che, in base al principio di tipicità dell'azione amministrativa, a ogni documento corrisponde un'adeguata classificazione.

<sup>12</sup> DPR 445/2000, art. 64, comma 4: «Le amministrazioni determinano autonomamente e in modo coordinato per le aree organizzative omogenee, le modalità di attribuzione dei documenti ai fascicoli che li contengono e ai relativi procedimenti, definendo adeguati piani di classificazione d'archivio per tutti i documenti, compresi quelli non soggetti a registrazione di protocollo».

<sup>13</sup> Uno degli esempi più evidenti riguarda i corsi di area sanitaria, non presenti in tutti gli atenei italiani, oppure gli organismi istituiti in sede locale, quale la giunta, anche con riferimento alle strutture didattiche, di ricerca e di servizio.

ti, sono classificati, ad esempio, i documenti riferibili all'offerta didattica annuale e all'offerta formativa, il regolamento didattico di ateneo, gli ordinamenti didattici dei dipartimenti e dei corsi di studio in senso lato e le loro modifiche e integrazioni.

Sono state introdotte anche due nuove classi, in armonia con l'ordinamento vigente e con gli sviluppi della didattica e della ricerca verso il mondo esterno. In particolare, I/19 *Sostenibilità* e III/20 *Terza missione, quarta missione*. La prima è dedicata alle iniziative di carattere generale finalizzate alla sostenibilità ambientale, energetica, sociale, promosse dall'ateneo o alle quali partecipano una o più strutture accademiche. Con la seconda, si è inteso dare risalto a un'attività sino a pochi anni fa inedita.

Si tratta dell'interazione e dello scambio delle università sia con il mondo economico sia con il mondo sociale (*terza missione*), cui si aggiungono i rapporti che gli atenei intrattengono in modo particolare con i soggetti, con gli operatori e i portatori di interesse gravitanti nelle organizzazioni e nelle associazioni senza scopo di lucro (ossia soggetti che attivano politiche e azioni per la promozione sociale, culturale, il miglioramento ambientale, urbanistico ecc.), e con le imprese e le organizzazioni operanti in particolare nel sociale e, più in generale, nel terzo settore (*quarta missione*).

## **Titolario per gli archivi delle università**

### **TITOLO I. AMMINISTRAZIONE**

1. Normativa e relativa attuazione
2. Statuto
3. Regolamenti
4. Stemma, gonfalone e sigillo
5. Sistema informativo, sicurezza dell'informazione e sistema informatico
6. Protezione dei dati personali
7. Archivio
8. Trasparenza e relazioni con il pubblico
9. Strategie per il personale, organigramma e funzionigramma
10. Rapporti sindacali e contrattazione
11. Pianificazione, controllo di gestione e sistema qualità
12. Statistica e auditing
13. Elezioni e designazioni
14. Associazioni e attività culturali, sportive e ricreative
15. Editoria e attività informativo promozionale
16. Onorificenze, cerimoniale e attività di rappresentanza
17. Politiche e interventi per le pari opportunità
18. Interventi di carattere politico, economico, sociale e umanitario
19. Sostenibilità

TITOLO II. ORGANI DI GOVERNO, GESTIONE, CONTROLLO,  
CONSULENZA E GARANZIA

*(Titolo personalizzabile da ciascun ateneo in base ai propri organi)*

1. Rettore
2. Direttore generale
3. Prorettori e delegati
4. Direttore
5. Presidente
6. Senato accademico
7. Consiglio di amministrazione
8. Assemblea costituente di ateneo
9. Consiglio di Dipartimento
10. Giunta di Dipartimento
11. Collegi didattici
12. Commissioni didattiche paritetiche docenti studenti
13. Nucleo di valutazione
14. Collegio dei Revisori dei Conti
15. Collegio di disciplina (per i docenti)
16. Collegio arbitrale di disciplina (per il PTA)
17. Consulta degli studenti
18. Comitato unico di garanzia per le pari opportunità
19. Consigliere di fiducia
20. Conferenza dei Rettori delle Università Italiane – CRUI
21. Comitato per lo sport universitario
22. Comitato etico
23. Garante di Ateneo

TITOLO III. DIDATTICA, RICERCA, PROGRAMMAZIONE E SVILUPPO

1. Didattica, ordinamento e offerta formativa
2. Corsi di studio
3. Corsi ad ordinamento speciale
4. Corsi di specializzazione
5. Master
6. Corsi di dottorato
7. Corsi di perfezionamento e corsi di formazione permanente
8. Programmazione didattica, orario delle lezioni, gestione delle aule e degli spazi
9. Gestione di esami di profitto, di laurea e di prove di idoneità
10. Programmazione e sviluppo, comprese aree, macroaree e settori scientifico-disciplinari
11. Strategie e valutazione della didattica e della ricerca
12. Premi e borse di studio finalizzati e vincolati
13. Progetti e finanziamenti
14. Accordi per la didattica e per la ricerca

15. Rapporti con enti e istituti di area socio-sanitaria
16. Opere dell'ingegno, brevetti e imprenditoria della ricerca
17. Piani di sviluppo dell'università
18. Cooperazione con paesi in via di sviluppo
19. Attività per conto terzi
20. Terza missione, quarta missione

#### TITOLO IV. ATTIVITÀ GIURIDICO-LEGALE

1. Contenzioso
2. Atti di liberalità
3. Violazioni amministrative e reati
4. Responsabilità civile, penale e amministrativa del personale
5. Pareri e consulenze

#### TITOLO V. STUDENTI E LAUREATI

1. Orientamento, informazione e tutorato
2. Selezioni, immatricolazioni e ammissioni
3. Trasferimenti e passaggi
4. Cursus studiorum e provvedimenti disciplinari
5. Diritto allo studio, assicurazioni, benefici economici, tasse e contributi
6. Tirocinio, formazione e attività di ricerca
7. Servizi di assistenza socio-sanitaria e a richiesta
8. Conclusione e cessazione della carriera di studio
9. Esami di stato e ordini professionali
10. Associazionismo, goliardia e manifestazioni organizzate da studenti o ex studenti

#### TITOLO VI. STRUTTURE DIDATTICHE, DI RICERCA E DI SERVIZIO

1. Poli
2. Scuole e strutture di raccordo
3. Dipartimenti
4. Strutture ad ordinamento speciale
5. Scuole di specializzazione
6. Scuole di dottorato
7. Scuole interdipartimentali
8. Centri
9. Sistema bibliotecario
10. Musei, pinacoteche e collezioni
11. Consorzi ed enti a partecipazione universitaria
12. Fondazioni

#### TITOLO VII. PERSONALE

1. Reclutamento e selezioni
2. Assunzioni e cessazioni
3. Comandi, distacchi e mobilità

4. Mansioni e incarichi
5. Carriera e inquadramenti
6. Retribuzione e compensi
7. Adempimenti fiscali, contributivi e assicurativi
8. Pre-ruolo, trattamento di quiescenza, buonuscita
9. Dichiarazioni di infermità ed equo indennizzo
10. Servizi a domanda individuale
11. Assenze, flessibilità e orario
12. Tutela della salute e sorveglianza sanitaria
13. Valutazione, giudizi di merito e provvedimenti disciplinari
14. Formazione e aggiornamento professionale
15. Deontologia professionale ed etica del lavoro
16. Personale non strutturato

#### TITOLO VIII. FINANZA, CONTABILITÀ E BILANCIO

1. Ricavi ed entrate
2. Costi e uscite
3. Bilancio
4. Tesoreria, cassa e istituti di credito
5. Imposte, tasse, ritenute previdenziali e assistenziali

#### TITOLO IX. EDILIZIA E TERRITORIO

1. Progettazione e costruzione di opere edilizie con relativi impianti
2. Manutenzione ordinaria, straordinaria, ristrutturazione, restauro e destinazione d'uso
3. Sicurezza e messa a norma degli ambienti di lavoro
4. Telefonia e infrastruttura informatica
5. Programmazione territoriale

#### TITOLO X. PATRIMONIO, ECONOMATO E PROVVEDITORATO

1. Acquisizione e gestione di beni immobili e relativi servizi
2. Locazione di beni immobili, di beni mobili e relativi servizi
3. Alienazione di beni immobili e di beni mobili
4. Acquisizione e fornitura di beni mobili, di materiali e attrezzature non tecniche e di servizi
5. Manutenzione di beni mobili
6. Materiali, attrezzature, impiantistica e adempimenti tecnico-normativi
7. Partecipazioni e investimenti finanziari
8. Inventario, rendiconto patrimoniale, beni in comodato
9. Patrimonio culturale - Tutela e valorizzazione
10. Gestione dei rifiuti

#### TITOLO XI. OGGETTI DIVERSI

*(Senza ulteriori suddivisioni in classi; affari che non rientrano nei precedenti titoli di classificazione, neppure per analogia)*

#### **4. La novità del 2021: un modello di titolario per gli archivi degli EPR**

Gli enti pubblici di ricerca o *per* la ricerca (EPR), in Italia, sono enti pubblici a rilevanza nazionale, con il compito di promuovere, realizzare e coordinare attività di ricerca anche nell'ambito di programmi dell'Unione europea e di organismi internazionali, tanto in collaborazione con le università quanto con altri soggetti pubblici e privati nazionali, internazionali ed esteri, relativamente alla propria area di ricerca scientifica e tecnologica.

Ulteriore fine istituzionale è la cosiddetta 'terza missione' che riguarda il rapporto degli enti di ricerca con la società e il loro impegno a contribuire allo sviluppo economico e culturale attraverso la trasformazione, la messa a disposizione e la circolazione della conoscenza prodotta grazie all'attività di ricerca. Generalmente sono dotati di autonomia statutaria, scientifica, organizzativa, amministrativa, finanziaria, patrimoniale e contabile, anche se sottoposti alla vigilanza ministeriale, non ultima attraverso l'Agenzia per la valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR).

Generalmente sono dotati di autonomia statutaria, scientifica, organizzativa, amministrativa, finanziaria, patrimoniale e contabile, anche se sottoposti alla vigilanza ministeriale, non ultima attraverso l'Agenzia per la valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR).

Il nuovo modello di titolario nazionale per gli archivi degli enti pubblici di ricerca si articola complessivamente in novantaquattro classi, a loro volta distribuite in nove titoli. Fa eccezione l'ultimo titolo, *Oggetti diversi*, privo di classi, in simmetria con quanto enucleato da quello per gli archivi universitari per funzioni non previste e in attesa dell'aggiornamento del titolario.

Pressoché privi della funzione *didattica*, se non in termini residuali, la *mission* principale si esplica principalmente nella ricerca scientifica, nel trasferimento e nella promozione tecnologica, cui è dedicato il titolo III.

La difficoltà principale è stata la *reductio ad unum* di una complessa e frammentata rete di enti pubblici di ricerca, spesso priva – con qualche luminosa eccezione – di mezzi di corredo dedicati all'archivio corrente. Tutto ciò, giova precisarlo, unito alla ritrosia degli enti pubblici di ricerca – esattamente come gli atenei – a rinunciare alla propria peculiarità istituzionale per applicare e condividere metodi e strumenti per la gestione documentale.

#### **Titolario per gli archivi degli enti pubblici di ricerca**

##### **TITOLO I. AMMINISTRAZIONE**

1. Normativa e relativa attuazione
2. Statuto
3. Regolamenti
4. Stemma, gonfalone e sigillo
5. Sistema informativo, sicurezza dell'informazione e sistema informatico

6. Protezione dei dati personali
7. Archivio
8. Relazioni con il pubblico
9. Trasparenza, anticorruzione, accesso
10. Strategie per il personale e organizzazione
11. Rapporti sindacali e contrattazione
12. Pianificazione controllo di gestione e sistema qualità
13. Statistica e auditing
14. Elezioni e designazioni
15. Associazioni e attività culturali, ricreative, turistiche, sportive
16. Editoria e attività informativo-promozionale
17. Onorificenze, cerimoniale e attività di rappresentanza
18. Interventi di carattere politico, economico, sociale e umanitario
19. Sostenibilità
20. Politiche ed interventi per le pari opportunità

## TITOLO II. ORGANI DI GOVERNO, GESTIONE, CONTROLLO, CONSULENZA E GARANZIA

*(Titolo personalizzabile da ciascun ente in base ai propri organi)*

1. Presidente/Commissario
2. Vice presidente
3. Direttore generale
4. Consiglio di amministrazione
5. Collegio dei revisori dei conti
6. Consiglio scientifico
7. Consiglio dei direttori di dipartimento/Collegio direttori struttura
8. Organismo indipendente di valutazione
9. Comitato unico garanzia
10. Consigliere di fiducia
11. Consulta dei Presidenti degli enti pubblici di ricerca – CON.PER
12. Conferenza permanente dei Direttori Generali degli enti pubblici di ricerca italiani – CO.DI.GER
13. ALTRE ARTICOLAZIONI (da valutare sulla base delle esigenze degli Enti pubblici di ricerca)

## TITOLO III. RICERCA, TRASFERIMENTO E PROMOZIONE DI TECNOLOGIA

1. Pianificazione e programmazione della ricerca
2. Progetti e finanziamenti
3. Accordi per la ricerca e convenzioni
4. Strategie e valutazione della ricerca
5. Opere dell'ingegno e imprenditoria della ricerca
6. Trasferimento di tecnologia, spin off, partecipazioni e società
7. Attività conto terzi

8. Assegni di ricerca
9. Dottorati di ricerca
10. Borse di studio e premi
11. Tirocini e tutorati
12. Attività didattica
13. Promozione scientifica, culturale e sociale

#### TITOLO IV. ATTIVITÀ GIURIDICO-LEGALE

1. Contenzioso
2. Atti di liberalità
3. Violazioni amministrative e reati
4. Responsabilità civile, penale e amministrativa del personale
5. Pareri e consulenze

#### TITOLO V. STRUTTURE SCIENTIFICHE E DI SUPPORTO ALLA RICERCA

1. Poli
2. Dipartimenti
3. Strutture di ricerca (centri)
4. Sistema bibliotecario
5. Musei e collezioni
6. Consorzi
7. Fondazioni
8. Aree territoriali di ricerca
9. Istituti
10. Personalizzabile (da valutare sulla base delle esigenze degli Enti)

#### TITOLO VI. PERSONALE

1. Reclutamento e selezioni
2. Assunzioni, cessazioni, disponibilità
3. Comandi, distacchi e mobilità
4. Mansioni e incarichi
5. Carriera e inquadramenti
6. Retribuzione e compensi
7. Adempimenti fiscali, contributivi e assicurativi
8. Pre-ruolo, trattamento di quiescenza, buonuscita
9. Dichiarazioni di infermità ed equo indennizzo
10. Servizi a domanda individuale
11. Assenze, flessibilità e orario
12. Tutela della salute e sorveglianza sanitaria
13. Valutazione, performance e provvedimenti responsabilità disciplinare
14. Formazione e aggiornamento professionale
15. Deontologia professionale ed etica del lavoro
16. Personale non strutturato
17. Disabilità

## TITOLO VII. FINANZA, CONTABILITÀ E BILANCIO

1. Ricavi ed entrate
2. Costi e uscite
3. Bilancio
4. Tesoreria, cassa e istituti di credito
5. Imposte, tasse, ritenute previdenziali e assistenziali

## TITOLO VIII. GESTIONE PATRIMONIO E INFRASTRUTTURE

1. Acquisizione, alienazione, locazione, patrimonio immobiliare
2. Manutenzione e programmazione
3. Progettazione, costruzione opere edilizie con relativi impianti
4. Acquisizione, dismissione, fornitura beni mobili e servizi
5. Gestione beni mobili
6. Impiantistica
7. Tutela e valorizzazione beni culturali
8. Biblioteche e sistema bibliotecario
9. Musei e collezioni scientifiche
10. Sicurezza e messa a norma ambienti di lavoro
11. Telefonia e infrastrutture

## TITOLO IX. OGGETTI DIVERSI

*(Senza ulteriori suddivisioni in classi; affari che non rientrano nei precedenti titoli di classificazione, neppure per analogia)*

### **5. La consultazione, la disseminazione e le prime applicazioni concrete**

Il gruppo di lavoro, d'intesa con la Direzione generale archivi, ha avviato una consultazione pubblica dal 12 novembre al 4 dicembre 2020, mettendo a disposizione online le due bozze di titolario, con alcuni documenti accompagnatori di descrizione di massima. Successivamente, sono stati organizzati due eventi di condivisione pubblica. Il primo, voluto dalla stessa DGA, è stato dedicato agli organi di vigilanza e ha visto la partecipazione di rappresentanti provenienti da tutte le Soprintendenze archivistiche e bibliografiche. La riunione è stata preceduta da una circolare ministeriale illustrativa<sup>14</sup>. Il secondo è stato realizzato nel corso di un evento nazionale di formazione sui titolari delle università e degli enti pubblici di ricerca svoltosi nell'ambito del progetto *Procedamus*. Da entrambe le riunioni di condivisione sono emersi alcuni suggerimenti e alcune richieste di chiarimento, puntualmente soddisfatte in sede di revisione.

---

<sup>14</sup> Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale archivi, Servizio II, nota 14 dicembre 2012, prot. n. 2.18708, *Nuova versione del titolario per le università e nuova redazione per il titolario degli enti pubblici di ricerca. Consultazione*. Le versioni del titolario dal 1997 al 2022 si trovano pubblicate sul sito web di *Procedamus* ([www.procedamus.it](http://www.procedamus.it), consultato il 20 dicembre 2021).

La prima presentazione pubblica dei due titolari, invece, è avvenuta il 27 gennaio 2021 in un *webinar* organizzato dall'Archivio di Stato di Milano nell'ambito del biennio 2019/2021 dell'annessa Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, dal titolo *I calzini "nuovi" del principe Carlo. La classificazione in archivistica e il progetto Titulus*<sup>15</sup>.

Il primo ateneo ad applicare il nuovo titolario è stata l'Università degli Studi di Sassari. Infatti, il direttore generale, con decreto 28 ottobre 2021, n. 4072 (prot. n. 138013) ha introdotto il nuovo mezzo di corredo unico per gli uffici dell'amministrazione centrale e per le strutture didattiche, di ricerca e di servizio. Successivamente, il direttore generale, con nota 2 novembre 2021, redatta magistralmente dall'archivista Walter Farina, ha trasmesso due circolari illustrative delle modifiche e delle integrazioni intervenute rispetto alla versione precedente: *Nuovo titolario di classificazione in vigore dal 1° gennaio 2022, approvato ed emanato con Decreto Rep. n. 4072/2021 Prot. n. 138013 del 28 ottobre 2021 - Breve illustrazione delle modifiche e integrazioni e alcune indicazioni di carattere operativo*.

Poche settimane dopo, il direttore generale dell'Università degli Studi di Ferrara ha trasmesso a tutti gli uffici dell'amministrazione centrale e delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio, istruzioni analoghe a quelle dell'ateneo sassarese con nota 20 dicembre 2021 avente per oggetto: *Titolario di classificazione dell'Università degli Studi di Ferrara – adeguamento al Titolario di classificazione nazionale proposto nell'ambito della Rete nazionale Proceadamus*.

Infine, il primo ente pubblico di ricerca ad adottare il nuovo titolario per gli archivi degli EPR, opportunamente personalizzato, è stato l'Istituto nazionale di astrofisica – INAF. Con nota 16 dicembre 2021, *Aggiornamento del piano di classificazione (Titolario) dell'Istituto Nazionale di astrofisica*, il coordinatore della gestione documentale dell'Istituto, Laura Flora, diramava una lucida circolare esplicativa con annesso titolario, facendo così cessare l'applicazione del titolario in vigore dal 1° gennaio 2008 a far data dal 1° gennaio 2022.

Il lavoro di revisione si è concentrato sugli opportuni adattamenti e sulle personalizzazioni per la corretta impostazione e per la fruibilità all'interno dell'Istituto nazionale di astrofisica e, ulteriormente, si è provveduto ad armonizzarlo con il piano di classificazione già in uso. In questo modo si è inteso ridurre al minimo la necessità di riclassificazione o di spostamento delle aggregazioni documentali/fascicoli già esistenti secondo il

---

<sup>15</sup> L'evento, presentato da Benedetto Luigi Compagnoni (direttore) e da Carmela Santoro (coordinatrice della Scuola APD), ha visto la partecipazione di Angela Angeli, Salvatore Consoli, Laura Flora, Alessia Gliemi e Gianni Penzo Doria. È inoltre disponibile la registrazione integrale sul canale YouTube dell'Archivio di Stato di Milano: <https://www.youtube.com/channel/UCJhqSPRfDSgiPdabbvCNdnw> (verificato il 20 dicembre 2021).

nuovo sistema di classificazione. Ove possibile è stato mantenuto l'ordine delle classi già vigenti, eventualmente aggiornato nelle denominazioni.

Inoltre, i due sottogruppi hanno concordato sulla necessità di affiancare al titolare anche il piano per la fascicolatura e il massimario di selezione, nella convinzione che la dottrina archivistica abbia non di rado sopravvalutato lo strumento, fino ad attribuirgli capacità giuridiche pressoché inesistenti<sup>16</sup>. Un'ultima nota degna di rilievo risulta opportuna quanto alle relazioni archivistiche universitarie Austria/Italia. Nel 2022, infatti, sono già in programma numerosi contatti ed eventi, già avviati nel secondo semestre del 2021, con gli archivisti delle università austriache. Essi, infatti, hanno deciso di mutuare e di adattare l'esperienza degli archivi universitari italiani in materia. La nazione dell'aquila bicipite – che ha inventato la *registratura* e introdotto il *titolario* anche nei territori italiani dopo la Restaurazione – ha infatti una normativa di riferimento assai carente e purtroppo nell'amministrazione pubblica austriaca non sussiste alcun obbligo circa la classificazione dei documenti, né uno strumento normalizzato e condiviso. L'obiettivo, dunque, è condividere esperienze, modelli, strategie e passioni sulla gestione documentale negli archivi universitari europei.

Gianni Penzo Doria\*

---

<sup>16</sup> Al di là di qualche menda, resta tuttora valido RAFFAELE DE FELICE, *Per la formazione dei titolari d'archivio*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII/1 (1967), p. 59-86, poi confluito in ID., *L'archivio contemporaneo. Titolare e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti pubblici e privati*, Roma, NIS, 1988, anche perché scritto in un'epoca in cui la dottrina archivistica se ne occupava sporadicamente o superficialmente. Anche l'ottimo lavoro di ANANTONIA MARTORANO, *Dalle "materie" alle "funzioni". L'evoluzione della classificazione negli archivi delle prefetture*, in *Gli archivi pubblici*, a cura di Laura Giambastiani, Torre del Lago Puccini, Civita editoriale, 2018, p. 31-57, deriva sul punto in commento da De Felice: «È opportuno ricordare, infatti, che il vincolo archivistico è definito proprio dall'attività di classificazione, in virtù della sua capacità di attribuire sia natura di documento amministrativo a qualsiasi unità documentaria sia natura giuridica. Per mezzo di questo particolare atto cognitivo si perviene alla formazione dell'archivio-*universitas rerum* quale bene di natura demaniale» (p. 50). In realtà, la classificazione non ha rilevanza giuridica apprezzabile, né da essa dipende la definizione del vincolo archivistico.

\* Coordinatore del Gruppo; email: gianni.penzodoria@gmail.com.

# Il sistema di gestione informatica dei documenti: l'archivio del Sacro Convento di San Francesco di Assisi

## Premessa

Il contributo presenta il sistema di gestione informatica dell'archivio del Sacro Convento di San Francesco dei frati minori conventuali di Assisi, dalle fasi preliminari fino all'attivazione del sistema, inquadrando il caso nell'attuale panorama digitale.

## 1. Introduzione

«Pochi sono gli avvenimenti che non lasciano almeno una traccia scritta». Questa citazione, tratta da *Espèces d'espaces* dello scrittore francese Georges Perec<sup>1</sup>, rimanda alla definizione di documento e all'entità a esso collegato: il soggetto produttore. Il documento è, infatti, il mezzo con cui si esplica l'attività di un'organizzazione e, di conseguenza, è sia testimonianza giuridico-amministrativa sia bene culturale da conservare per tutelare la memoria dell'ente a beneficio della collettività.

In Italia i documenti degli enti pubblici sono registrati dal soggetto produttore nel registro di protocollo o in appositi repertori: la registrazione ha validità probatoria e consente di identificare i documenti. In realtà, ogni ente, sia pubblico sia privato, ha la necessità di produrre, gestire e conservare i documenti creati e ricevuti nel corso della propria attività istituzionale. In particolare, nell'archivio corrente<sup>2</sup>, dove i documenti si formano, è fondamentale disporre di un sistema di gestione documentale, il cui funzionamento deve tenere presente anche gli aspetti di versamento della documentazione archiviata in un sistema di conservazione<sup>3</sup>. In questa fase è necessario che i documenti si sedimentino correttamente, al fine di semplificare la gestione dei flussi documentali, anche in vista della futura conservazione.

---

<sup>1</sup> GEORGES PEREC, *Espèces d'espaces*, Paris, Editions Galilee, 1974 (trad. it. *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989), p. 18.

<sup>2</sup> Convenzionalmente la tripartizione di un archivio, in base all'attività predominante in una specifica fase, è la seguente: corrente nel momento in cui si formano i documenti relativi a un'attività in corso, di deposito nel periodo in cui i documenti riferiti ad affari conclusi si sedimentano in una nuova ubicazione, storico quando i documenti non destinati allo scarto vengono conservati in forma permanente e aperti alla consultazione al pubblico.

<sup>3</sup> La conservazione a lungo termine dei documenti archiviati nel sistema di gestione informatica prevede l'adozione di soluzioni procedurali e tecnologiche, il coinvolgimento di idonei profili professionali e la messa a punto di adeguate misure di sicurezza che insieme costituiscono il sistema di conservazione.

L'innovazione tecnologica ha portato con sé la necessità di trattare, accanto ai documenti prodotti sul tradizionale supporto cartaceo, anche quelli elettronici, in ambito sia pubblico sia privato. A questa occorrenza può rispondere un sistema di gestione informatica dei documenti<sup>4</sup>, vale a dire un insieme di moduli interconnessi tra loro, volto a garantire il vincolo archivistico che lega le risorse, indipendentemente dal supporto cartaceo o digitale, agevolando così anche la gestione di archivi ibridi. Il vincolo archivistico è il legame esistente tra i documenti di un medesimo archivio e la stessa attività che li ha prodotti, è «naturale e originario, nel senso che nasce spontaneamente senza una precisa volontà del soggetto produttore e si forma nel momento stesso in cui vengono prodotti i documenti»<sup>5</sup>. Da questa relazione scaturiscono l'identità e la memoria istituzionale dell'ente, rendendo ciascun complesso documentale un'entità unica e peculiare. L'utilizzo metodico e capillare del sistema di gestione informatica impedisce ai documenti di sedimentarsi nei diversi dispositivi utilizzati per la loro produzione o ricezione, tutelando l'unitarietà dell'archivio.

## 2. Lo stato dell'arte

Quando si parla di sistemi di *management* documentale, è opportuno ricordare i risultati del progetto di ricerca internazionale e multidisciplinare InterPARES, nato nel 1999, al quale spetta il merito di aver applicato i principi della diplomatica al documento digitale. Secondo le conclusioni di InterPARES, «il sistema di gestione documentale deve situarsi al centro di tutta l'attività di produzione documentaria dell'ente produttore»<sup>6</sup>, poiché il documento digitale gode delle indispensabili caratteristiche di affidabilità e di autenticità solo se opportunamente formato e archiviato all'interno di un sistema di gestione informatica, che ne assicuri la stabilità di forma e contenuto, l'identificazione dell'autore e del destinatario, la protezione dai rischi connessi alla trasmissione nello spazio o nel tempo e da accessi non controllati. L'attenzione rivolta fin da subito anche alla corretta sedimentazione dei documenti e alla fase di conservazione permanente o, in alternativa, di scarto programmato, è espressione di una concezione unitaria del ciclo di vita dei documenti, fondamentale soprattutto in ambiente digitale.

---

<sup>4</sup> Il DPR 445/2000 impone a tutte le pubbliche amministrazioni la sostituzione dei registri di protocollo cartacei con sistemi di gestione informatica dei documenti.

<sup>5</sup> STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale. Metodologia sistemi professionalità*, Lucca, Civita Editoriale, 2018, p. 15.

<sup>6</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, Padova, CLEUP, 2017, p. 58.

Accanto al gruppo InterPARES, in tema di progettazione di sistemi di gestione documentale, è bene tener presente il modello europeo MoReq, elaborato da un gruppo di consulenti specializzati nel 2000 su incarico della Commissione europea e giunto nel 2010 alla terza versione. Le specifiche MoReq individuano i requisiti funzionali per la gestione di documenti analogici ed elettronici, prodotti o ricevuti da una persona fisica o giuridica durante lo svolgimento della propria attività. Tali requisiti non sono legati a una specifica piattaforma tecnologica, condividendo l'impronta concettuale di InterPARES.

Il modello MoReq ha tratto ispirazione dalla norma ISO 15489, emanata nel 2001. La norma si è basata sullo standard australiano *AS 4390 Australian Standard for Records Management* e si compone di due parti: la prima è una guida per la produzione e la tenuta dei documenti archivistici delle organizzazioni pubbliche e private, la seconda è una guida applicativa dei principi generali contenuti nella prima parte dello standard.

### **3. L'archivio del Sacro Convento di San Francesco di Assisi**

L'analisi di un caso studio serve a comprendere concretamente come si implementa un sistema di gestione informatica dei documenti in un'organizzazione complessa seguendo le linee guida richiamate nel precedente paragrafo. Il caso è costituito dall'archivio corrente del Sacro Convento di San Francesco dei frati minori conventuali di Assisi: un'amministrazione religiosa, ossia una persona giuridica privata, retta da propri statuti e sottoposta all'autorità ecclesiastica. Infatti, seppure caratterizzati da elementi distintivi rispetto alle pubbliche amministrazioni e riconducibili all'indagine dell'archivistica speciale, «gli archivi ecclesiastici vanno trattati come tutti gli archivi»<sup>7</sup>. Del resto, il progetto di implementazione in un ente di un sistema di gestione informatica dei documenti consta di alcuni imprescindibili passaggi validi per qualsiasi soggetto produttore, in ambito sia pubblico sia privato. Prima di procedere con la descrizione delle attività che hanno portato alla messa in funzione del sistema, è opportuno introdurre la situazione di partenza, illustrando brevemente il contesto istituzionale. Le vicende storiche che hanno interessato l'ente e il suo complesso assetto istituzionale, infatti, si manifestano anche nella gestione documentale.

La basilica di San Francesco fu consacrata solennemente da Innocenzo IV nel 1253 e la sua tutela fu affidata ai frati dimoranti nel Sacro Convento. Dal punto di vista giuridico, la Basilica è unita al Sacro Convento e, al

---

<sup>7</sup> ANGELO TURCHINI, *Archivi della Chiesa e archivistica*, Brescia, La Scuola, 2011, p. 35.

tempo, separata dalla diocesi di Assisi. Nel 1969 Paolo VI assegnò alla Basilica un delegato pontificio, il quale a sua volta poteva demandare l'amministrazione del santuario al padre custode del Sacro Convento: la Custodia generale fu riconosciuta come ente giuridico nel 1972 e ha come missione l'amministrazione del complesso santuarioale formato dal Sacro Convento e dalla Basilica. Il padre custode agisce, quindi, da vicario del delegato pontificio per la Basilica, da guardiano per il Sacro Convento e da custode per la Custodia. I tre enti hanno un unico archivio, gestito dal segretario custodiale: storicamente, i documenti del Sacro Convento e della Basilica sono sempre stati prodotti e gestiti da un'unica cancelleria e conservati in un archivio unico. Il primo archivio dell'Ordine dei frati minori nasce probabilmente per mano del santo: fu, infatti, Francesco stesso a riunire i documenti pontifici che attestavano la vita della nuova famiglia religiosa.

I primi passi verso la creazione di un sistema di gestione informatica dei documenti risalgono al 2013: era apparsa evidente la necessità di una gestione documentale unitaria attraverso un sistema informatico, nel rispetto del vincolo archivistico fin dalla fase corrente. Il trattamento riservato ai documenti era, infatti, inadeguato, specie dinnanzi alle difficoltà gestionali tipiche di un archivio ibrido, e per far fronte al problema si è optato per una soluzione di mercato. La scelta è ricaduta su una piattaforma *web-based* particolarmente diffusa nelle pubbliche amministrazioni italiane, che consente di controllare l'intero ciclo di vita del documento informatico e la sua registrazione a norma di legge. Sulla falsa riga delle amministrazioni pubbliche, si è scelto dunque di acquistare un prodotto commerciale, basato sul *cloud computing* del tipo «Platform as a Service» (PaaS): un *provider* eroga alcuni servizi attraverso una piattaforma online, grazie alla quale l'utilizzatore può eseguire le proprie attività. Questo paradigma offre un sistema affidabile, servizi di qualità e la riduzione dei costi di gestione delle infrastrutture informatiche, nel rispetto della normativa vigente. Il padre custode e il suo defensor hanno approvato un'esplicita dichiarazione di intenti ed è stato individuato il responsabile del servizio archivistico nella figura del segretario custodiale, da affiancarsi a un archivista laico con specifiche competenze, così da fornire un riferimento interno per le questioni di competenza archivistica.

L'analisi delle attività dell'organizzazione ha mostrato che la Custodia gestisce l'intero santuario, sicché è stata individuata, guardando ancora una volta alla struttura delle amministrazioni pubbliche, una sola area organizza-

tiva omogenea<sup>8</sup>. L'AOO è identificata per mezzo di un codice e ha un assetto piramidale, poiché al suo interno vi sono gli uffici e i rispettivi utenti.

Con il supporto del fornitore, il gruppo di lavoro formato per l'avviamento operativo ha messo in campo le proprie competenze svolgendo azioni predefinite e verificando periodicamente lo stato di avanzamento del progetto. La configurazione applicativa avviene attraverso l'importazione nel sistema di tabelle Excel contenenti i ruoli degli utenti e le rispettive funzioni. Ciascun utente è associato a un *account* per accedere alla piattaforma tramite *username* e *password* e può essere assegnato anche a più di un ruolo applicativo. L'assegnazione di differenti diritti d'accesso in base alle competenze degli utenti garantisce la riservatezza delle informazioni registrate nelle risorse documentarie: il sistema di gestione deve essere progettato tenendo presente la normativa sulla *privacy* (D.lgs. 196/2003 in materia di protezione dei dati personali). A tal proposito è bene ricordare che gli utenti del sistema sono privi di competenze archivistiche, lacuna spesso condivisa anche dagli operatori dei sistemi di gestione informatica delle pubbliche amministrazioni: in casi simili, è utile individuare un piccolo gruppo iniziale da coinvolgere nella fase di sperimentazione in ambiente di test, così da sensibilizzare progressivamente all'uso di un sistema di gestione informatica dei documenti e far emergere eventuali problematiche. In questo scenario è molto importante anche produrre strumenti come glossari, linee guida e prontuari a completamento dell'immane manuale di gestione, il quale deve esporre le componenti e il funzionamento del sistema di gestione documentale. Infine, il monitoraggio costante del funzionamento del sistema e il grado di soddisfazione degli utenti coinvolti nel *management* documentale è mirato a porre rimedio a eventuali criticità.

L'ultima operazione legata al mantenimento della documentazione consiste nella definizione del processo di conservazione digitale di quanto archiviato nel sistema di gestione informatica dei documenti, così che i documenti informatici possano essere fruibili nel lungo periodo. Il sistema di conservazione pertanto comunica con il sistema di gestione, garantendo la sicurezza, l'integrità, la disponibilità, l'affidabilità, l'autorevolezza e la riservatezza delle risorse.

---

<sup>8</sup> Il DPR 445/2000 impone alle pubbliche amministrazioni la creazione delle aree organizzative omogenee (AOO) costituite dall'insieme degli uffici caratterizzati da un elevato grado di interazione reciproca e con criteri di gestione documentale comuni.

#### 4. Conclusioni

L'oggetto preso di mira – sia esso un atto percettivo, un apprendimento, un sistema fisiologico o, nel nostro caso, un puzzle di legno – non è una somma di elementi che bisognerebbe dapprima isolare e analizzare, ma un insieme, una forma cioè, una struttura [...], non sono gli elementi a determinare l'insieme, ma l'insieme a determinare gli elementi: la conoscenza del tutto e delle sue leggi, dell'insieme e della sua struttura, non è deducibile dalla conoscenza delle singole parti che lo compongono [...]. Si può guardare il pezzo di un puzzle per tre giorni di seguito credendo di saper tutto della sua configurazione e del suo colore, senza aver fatto il minimo passo avanti: conta solo la possibilità di poter collegare quel pezzo ad altri pezzi e in questo senso l'arte del puzzle e l'arte del go hanno qualcosa in comune; solo i pezzi ricomposti assumeranno un carattere leggibile, acquisteranno un senso: isolato il pezzo di un puzzle non significa niente; è semplicemente domanda impossibile, sfida opaca; ma se appena riesci [...] a connetterlo con uno dei pezzi vicini, ecco che quello sparisce, cessa di esistere in quanto pezzo [...], i due pezzi miracolosamente riuniti sono diventati ormai uno, a sua volta fonte di errori, esitazioni, smarrimenti e attesa<sup>9</sup>.

Questa descrizione del gioco del *puzzle*, contenuta nel preambolo al romanzo *La vie, mode d'emploi* del già citato Georges Perec, ci permette di tessere un'analogia con il funzionamento di un sistema di gestione informatica dei documenti: un sistema è per l'appunto un insieme strutturato dalla connessione di più elementi, organizzato secondo regole e metodi condivisi. I documenti archiviati, così come i pezzi del *puzzle*, sono collegati fra loro e la possibilità di gestirli e interpretarli correttamente dipende proprio dalla loro connessione. Il vincolo archivistico crea un sistema spontaneo di relazioni tra le unità registrate e il suo mantenimento permette la ricostruzione delle vicende che hanno riguardato l'archivio, contrastando eventuali errori, esitazioni e smarrimenti.

«Nella maggior parte dei casi [...] i *puzzle* sono fatti a macchina e i loro contorni non seguono necessità alcuna»<sup>10</sup>. I “contorni” dei documenti, invece, richiedono una maggiore attenzione nel momento della loro formazione: se a un documento non sono negati gli effetti giuridici anche quando è memorizzato su un supporto elettronico, la forma e il contenuto sono invece elementi costitutivi imprescindibili, in quanto il documento è la manifestazione di un atto volontario volto a produrre un effetto giuridico. Il sistema di gestione documentale deve quindi garantire le indispensabili

<sup>9</sup> GEORGES PEREC, *La vie, mode d'emploi*, Vanves, Hachette Livre, 1978 (trad. it. *La vita, istruzioni per l'uso*, Segrate, Rizzoli, 2005), p. 8.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

caratteristiche di affidabilità e di autenticità dei documenti tramite la stabilità di forma e contenuto.

L'arte del puzzle inizia con i puzzle di legno tagliati a mano quando colui che li fabbrica comincia a porsi tutti i problemi che il giocatore dovrà risolvere. Saranno il punto di avvio di un'informazione ingannevole: lo spazio organizzato, coerente, strutturato, significativo del quadro verrà spezzettato non solo in elementi inerti, amorfi, poveri di significato e informazione, ma anche in elementi falsificati, portatori di false informazioni: due elementi di un cornicione che s'incastano perfettamente mentre in realtà appartengono a due parti molto distanti del soffitto<sup>11</sup>.

Il responsabile della gestione documentale, un po' come l'artefice del *puzzle*, si pone tutti i problemi legati al ciclo di vita dei documenti, dalla formazione fino alla conservazione, passando per l'accesso. Assicura, dunque, il regolare svolgimento delle attività di *management* documentale, fornendo il proprio supporto professionale al personale dell'organizzazione. Senza un manuale di gestione aggiornato o una *policy* per la sicurezza e la riservatezza dei documenti il sistema di gestione informatica sarebbe portatore di false informazioni. «Malgrado le apparenze, non si tratta di un gioco solitario: ogni gesto che compie l'attore del puzzle, il suo autore lo ha compiuto prima di lui; ogni pezzo che prende e riprende [...] ogni suo brancolare, intuire, sperare [...] sono già stati decisi, calcolati, studiati dall'alto»<sup>12</sup>. Proprio come il *puzzle*, l'arte dell'implementazione di un buon sistema di gestione informatica dei documenti non è un gioco solitario: vi partecipano più figure, cui è richiesto di lavorare in *team* con il supporto di progetti di ricerca e di *standard* di gestione documentale, dalla fase di progettazione alla risoluzione nel tempo di eventuali malfunzionamenti.

Melania David\*

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 9.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

\* Diplomata al Master FGCAD, laureata in Italianistica, collabora con CAeB dal 2019 in qualità di addetta di biblioteca; e-mail: melania.david90@gmail.com.



## Brevi cenni sul ruolo dell'avvocato nella gestione degli archivi delle imprese di moda

### Premessa

Il presente contributo deriva dall'intervento online del 15 dicembre 2021 *Viaggio fantastico di un archivista e di un avvocato nel presente eterno* nell'ambito del ciclo di conferenze «Tutt'altro che rosea...! Destinazione 2030 - Stazione OIKIA», nel quale Giorgetta Bonfiglio-Dosio ha trattato il tema *Iniziative per la conservazione degli archivi della moda e del tessile in Italia*.

Con porpora viola e porpora rossa, con scarlatto e bisso fece le vesti liturgiche per officiare nel santuario. Fecero le vesti sacre di Aronne, come il Signore aveva ordinato a Mosè [...]. Fece il manto dell'efod, lavoro di tessitore, tutto di porpora viola;<sup>23</sup> la scollatura del manto, in mezzo, era come la scollatura di una corazza: intorno aveva un bordo, perché non si lacerasse.<sup>24</sup> Fecero sul lembo del manto melagrane di porpora viola, di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto.<sup>25</sup> Fecero sonagli d'oro puro e collocarono i sonagli in mezzo alle melagrane, intorno all'orlo del manto:<sup>26</sup> un sonaglio e una melagrana, un sonaglio e una melagrana lungo tutto il giro del lembo del manto, per l'esercizio del ministero, come il Signore aveva ordinato a Mosè (ESODO 39; 39, 22-26).

Da questo suggestivo 'archivio moda celeste' di millenni fa prende le mosse il mio viaggio dalla Stazione OIKIA<sup>1</sup> a bordo di un treno che porta verso la meta del 2030, dove la prima tappa è quella degli archivi della moda e del tessile della nostra Terra Madre. Parto da molto lontano scegliendo un passo del libro sacro dell'*Esodo* non a caso, per due ragioni. Il termine esodo (dal latino tardo *exodus*, greco *ἐξόδος*, composto da *ἐξ* «fuori» e *ὁδός* «via, cammino»), che alla lettera significa partenza volontaria di una comunità, motivata da ragioni morali, religiose o politiche e che rimanda all'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè, argomento dell'omonimo libro della Bibbia, allude all'uscita da se stesso dell'archivista per sconfiggere la solitudine, in cui si ritrova spesso nella gestione degli archivi, incontrando e confrontandosi in questo viaggio alla scoperta degli archivi della moda e tessili del nostro territorio nazionale con altre figure professionali come, ad esempio, quella dell'avvocato.

Il dialogo ideale che l'archivista e l'avvocato intessono nel corso di questo metaforico viaggio sfocia nelle riflessioni che seguono, qui proposte prima di tutto come monito e incoraggiamento alla contaminazione, alla condivisione, all'apertura e al confronto fra saperi e professioni, nella con-

---

<sup>1</sup> Concept Studio legale Oikia (<https://www.ilguardarobadiannette.it/eventi-del-concept-studio-legale-oikia-dellavv-sonia-costantino/>).

vinzione che dal confronto e dall'apertura ad altre discipline e professionalità anche l'archivistica – e quella specifica giuridica in materia – ne escano arricchite, soprattutto per vincere la sfida digitale degli archivi.

Inoltre, queste riflessioni sono proposte anche per instillare nella mente delle nuove generazioni di studenti delle accademie, degli istituti tecnici professionali e universitari del mondo della moda, delle imprese di ogni dimensione e di ogni epoca del settore del tessile e della moda il principio importante secondo cui gli archivi sono espressioni culturali e contribuiscono in modo determinante a creare cultura. Come ho avuto modo di sostenere in un documento tributato al tavolo tecnico della moda e del tessile al Ministero dello sviluppo economico<sup>2</sup>, ritengo sia indispensabile trasmettere una formazione sulla normativa che disciplina il settore della moda e del tessile, per acquisire un'etica responsabile, al fine di assicurare in futuro una generazione di imprenditori responsabili e di artigiani consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri.

L'altra ragione per la quale ho scelto il suggestivo passo dell'*Esodo*, ricco di simboli suadenti e colori affascinanti, è costituita dal potere creativo che un'immagine può suscitare, dall'incanto in cui la mente può essere catturata per realizzare azioni concrete.

Il fascino degli archivi della moda è indiscusso. Il concetto di archivio esprime implicitamente l'esigenza viscerale che l'uomo avverte di tramandare ai posteri ciò che ha prodotto, documentandolo. Il patrimonio archivistico delle imprese della moda e del tessile è non solo fonte fruttuosa di storie per rilanciare il marchio, effettuare campagne pubblicitarie dal forte contenuto emozionale, creare vetrine, allestimenti e prodotti che raccontino il proprio *heritage* e rafforzino e tramandino la propria identità, ma anche veicolo di istruzione a servizio di studenti, creativi, altre imprese di moda, mediante mostre volte alla trasmissione della propria reputazione imprenditoriale.

C'è un'immensa ricchezza negli archivi di impresa del settore e credo che sia fondamentale preservare la memoria delle aziende di moda attraverso due possibilità: la costituzione, nonché conservazione, degli archivi fisici, e la creazione di un archivio digitale di *advertising* di imprese di moda.

Considero l'archivio come un *asset* nodale per le imprese della moda, in quanto solamente dalla propria storia e dalla volontà di tramandare i processi e le lavorazioni può nascere nuova creatività.

Per questo motivo intendo sensibilizzare le imprese a costituire o riordinare il proprio patrimonio, costituendo archivi storici, siano essi fisici o digitali, così da salvaguardare il passato al fine di attingere linfa per il futuro

---

<sup>2</sup> Consultabile anche sul blog [www.ilguardarobadiannette.it](http://www.ilguardarobadiannette.it).

e fare formazione 'dal vivo', come se ci si ritrovasse idealmente, ma in maniera tangibile, in un altro periodo storico, in un 'eterno presente', nel quale l'antico si veste di contemporaneo. In questo consistono la magia e la forza ineguagliabile dell'archivio di impresa.

In definitiva, l'archivio, per un'azienda di moda, rappresenta l'unica fonte a cui attingere per osservare e mantenere memoria di materiali usati, applicazioni, particolari lavorazioni, processi produttivi. La sapienza artigiana non è sostituibile, ma è possibile conservarne i prodotti. Chi abitualmente produce sa, infatti, come è difficile riprodurre un oggetto, quando viene a mancare la conoscenza di materie e procedimenti produttivi. Per questo l'archivio rappresenta un valido e unico strumento formativo per chi vuole percorrere la strada dell'artigianato e della imprenditoria di qualsiasi dimensione, nel settore moda e tessile. Pertanto, bisogna diffondere la cultura degli archivi di impresa e incentivare la creazione degli archivi d'impresa digitali, nei limiti di quel che si può digitalizzare, attraverso gli strumenti messi a disposizione per l'innovazione digitale nel settore moda e tessile.

## **1. Tutela e valorizzazione**

Andiamo al cuore dell'argomento. Per le case di moda conservare, proteggere e valorizzare il proprio patrimonio storico e artistico è un passo fondamentale. Ciò vale certamente per le aziende storiche, ma anche per quelle di più recente costituzione che vogliano preservare e consolidare la propria identità stilistica e allo stesso tempo valorizzarla. Ogni archivio, infatti, ha un valore economico e artistico attuale, che può essere tutelato e valorizzato sotto diversi profili.

### **1.1. Tutela: attività tecnico-materiali**

Per tutela dell'archivio aziendale di una casa di moda si intende una serie di attività tese alla preservazione, custodia e protezione dell'archivio aziendale. Tali attività sono finalizzate alla preservazione dei beni che compongono l'archivio attraverso attività di stoccaggio e conservazione in ambienti protetti, utilizzo di materiali specifici per il condizionamento materiale in ambienti a temperatura e umidità controllate, eventuale restauro, utilizzo di metodi di descrizione e inventariazione controllati e standardizzati, creazione di appositi spazi espositivi, pianificazione di attività periodiche volte alla preservazione dei beni, creazione di descrizioni e riproduzioni digitali dei beni più soggetti a usura, consultabili anche online.

Queste attività sono svolte dall'archivista, in grado anche di perseguire l'obiettivo della valorizzazione.

## 1.2. Valorizzazione

Per valorizzazione si intende dare la possibilità all'azienda di estrinsecare tutte le proprie potenzialità, talvolta anche latenti. È questo l'obiettivo della formazione di un archivio della moda.

L'adeguata valorizzazione degli archivi aziendali può avvenire in diversi modi. Innanzitutto è necessario valutare il tipo di archivio e i beni in esso conservati per pianificare, rispetto al caso specifico, un'attenta attività di valorizzazione.

Da una parte ci possono essere gli archivi delle case storiche della moda, che valorizzano i loro archivi, ad esempio, organizzando mostre, aprendo spazi espositivi, dando in prestito i propri beni ai musei di tutto il mondo, pubblicando libri, creando spazi espositivi online e pubblicizzando eventi. Dall'altra ci possono essere le case di moda più piccole, che talvolta producono anche per conto di terzi e possono prendere accordi per l'archiviazione dei propri beni e delle proprie collezioni, ma anche di ciò che è prodotto per le altre case di moda. La valorizzazione di questi archivi potrà avvenire attraverso l'organizzazione di esposizioni e di eventi dedicati, ma anche garantendo l'accesso agli archivi da parte dei terzi.

In breve, i progetti di valorizzazione degli archivi aziendali sono tra i più variegati e si attagliano alle specifiche e diverse caratteristiche che contraddistinguono le aziende operanti nel settore della moda.

Ad esempio, si possono citare gli archivi di conservazione e valorizzazione, nati con l'obiettivo di salvaguardare i materiali in appositi spazi conservativi, di inventariare e catalogare i 'documenti', compresi quelli non cartacei, di collaborare con la casa di moda alla quale si riferiscono per lo sviluppo delle nuove collezioni, per la creazione e produzione di eventi culturali con il fine di valorizzare il *brand*. Inoltre, è possibile che uno degli obiettivi perseguiti sia quello di archivio di ricerca di stile e, dunque, volto a supportare la ricerca stilistica dei creativi mediante la consultazione dei documenti conservati.

L'archivio di formazione – come già messo in evidenza – è destinato a essere utilizzato principalmente dagli studenti, che partecipano a corsi di formazione specialistici o a convegni.

Si arriva poi all'archivio di moda storico, volto prevalentemente alla preservazione della memoria storica dell'azienda, al quale si possono associare attività di *marketing* o di valorizzazione.

## 1.3. Tutela: attività giuridico-legali

Ripercorrendo l'itinerario argomentativo della tutela, si annota che questa si compie anche mediante specifiche attività giuridico-legali volte a

cercare degli strumenti finalizzati alla protezione di tale archivio dalle dinamiche esterne (ad esempio, terzi creditori) e interne (ad esempio, crisi di un'area di attività), che potrebbero coinvolgere l'azienda di moda. A tal fine l'archivio, che è anche un bene economico, inseribile in bilancio, potrà essere tutelato mediante la costituzione di apposite strutture giuridiche, ad esempio mediante il conferimento dello stesso a una società di nuova costituzione, oppure a un *trust*. Tale ultimo strumento di protezione del patrimonio aziendale potrà essere creato per la preservazione e valorizzazione dell'archivio di moda a beneficio dell'azienda madre, ma anche di terzi.

Nelle attività di tutela giuridico-legale rientra anche la protezione della proprietà industriale dei disegni e dei modelli e la salvaguardia dell'azienda stessa da possibili responsabilità di ordine penale, nonché la cura per una corretta applicazione della normativa relativa alla sfera digitale.

Infine, si ritiene fondamentale la figura dell'avvocato all'interno della gestione degli archivi di moda in quanto è importante mantenere in maniera ragionata e ordinata tutta la documentazione contabile, amministrativa e giuridica. In questo peculiare raggio d'azione le due figure professionali di questo immaginario viaggio diventano indispensabili l'una per l'altra in onore alla sana collaborazione tra saperi diversi, ma affini, a tutto beneficio dell'integrità e della funzionalità dell'archivio dell'impresa moda e tessile.

## **2. Normativa di riferimento**

I documenti degli archivi d'impresa, e quindi anche quelli delle imprese di moda e tessili, hanno valore legale, se rispettano il formalismo giuridico. Mi spiego: tutti i documenti raccolti in un archivio d'impresa hanno valore legale, se rispettano l'ordinamento giuridico di riferimento, che nel caso specifico è costituito da alcune norme:

- 1.- Codice civile;
- 2.- Codice dell'amministrazione digitale (CAD);
- 3.- Linee guida dell'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID);
- 4.- Regolamento Electronic IDentification Authentication and Signature (eIDAS);
- 5.- Codice dei beni culturali e del paesaggio.

### **2.1. Codice civile**

Il Codice civile, Libro V - Del lavoro, Titolo II - Del lavoro nell'impresa, Capo III - Delle imprese commerciali e delle altre imprese soggette a registrazione, Sezione III - Disposizioni particolari per le imprese commerciali, art. 2212, viene in ausilio in quanto disciplina le scritture contabili.

## 2.2. Codice dell'amministrazione digitale (CAD)

Il Codice dell'amministrazione digitale (CAD) disciplina l'identità digitale e il connesso obbligo di domicilio digitale, la conservazione ed esibizione dei documenti, la piattaforma digitale nazionale (artt. 3-*bis*, 5-*bis*, 6, 6-*bis*, 6-*ter*, 6-*quater*, 12, 14, 14-*bis*, 15, 17, 40, 43, 50, 50-*ter*, 60, 64, 71).

Il CAD (D.lgs 82/2005) definisce il documento informatico come «rappresentazione informatica di atti, fatti o dati giuridicamente rilevanti» in contrapposizione al documento analogico («rappresentazione non informatica di atti, fatti o dati giuridicamente rilevanti»).

Ai fini dell'approfondimento del tema specifico in questione si rivela indispensabile conoscere la disciplina della conservazione ed esibizione dei documenti informatici consacrata nell'art. 43 del CAD, rubricato «Conservazione ed esibizione dei documenti».

## 2.3. Linee guida dell'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID)

Di particolare interesse per la formazione, la gestione e la conservazione dei documenti informatici sono le linee guida dettate dall'Agenzia per l'Italia Digitale, nata nel 2012 in seno alle misure urgenti per la crescita del Paese. Tali linee guida hanno carattere vincolante e valenza *erga omnes*, come indicato dall'art. 71 del CAD. Esse sono composte da un nucleo statico e da un insieme di allegati, che costituiscono la parte dinamica.

È importante premettere che per disposizione normativa

lo scopo delle presenti linee guida è duplice: a) aggiornare le attuali regole tecniche in base all'art. 71 del Codice dell'amministrazione digitale<sup>1</sup> (da ora in avanti CAD), concernenti la formazione, protocollazione, gestione e conservazione dei documenti informatici; b) incorporare in un'unica linea guida le regole tecniche e le circolari in materia, addivenendo ad un "unicum" normativo che disciplini gli ambiti sopracitati, nel rispetto della disciplina in materia di beni culturali.

Giova apprendere quale disciplina viene apprestata alla formazione del documento digitale al fine di conoscere le regole della conservazione di tale *genus* di documento, in relazione al campo archivistico di cui si sta disquisendo. Si rinvia dunque al dettato normativo afferente alla formazione del documento digitale, così come contenuto nell'art. 2.1.1., rubricato «Formazione del documento informatico» del capitolo 2, intitolato «Formazione dei documenti informatici» delle linee guida dell'AgID.

La definizione normativa fornita dalle linee guida rappresenta il *primum* logico necessario per acquisire la differenza tra 'conservazione sostitutiva' e 'archiviazione elettronica', così come enucleabile dalla disposizione legislati-

va in parola, al fine di accedere agli strumenti normativi utili per la gestione documentale digitale. Capita sovente che i due termini siano utilizzati come sinonimi, ma la differenza esiste e conoscerla è indispensabile.

L'archiviazione elettronica è l'attività che garantisce la memorizzazione di un documento su un supporto digitale. Si tratta di un processo che presenta solo alcune analogie con l'archiviazione tradizionale: infatti, in ambiente digitale, i criteri per una corretta conservazione documentale devono essere basati su un processo che si serve di soluzioni informatiche al fine di assicurare a lungo termine il mantenimento del valore giuridico, delle caratteristiche di integrità e autenticità, ma anche l'accesso e la leggibilità ai documenti informatici oggetto di conservazione.

Un'ulteriore distinzione va fatta per quanto riguarda la conservazione digitale e la conservazione sostitutiva: la prima comprende i processi che permettono di conservare a norma un documento digitale, la seconda, invece, è il processo di trasformazione di un documento cartaceo in digitale e la sua conservazione a norma. Questo processo richiede l'utilizzo di appositi strumenti per la digitalizzazione e l'autenticazione dei documenti riprodotti.

L'importanza della conservazione è evidente. Non si tratta 'soltanto' di archiviare i documenti e renderli facilmente reperibili in caso di necessità, ma di assicurare che quel documento non sia stato modificato e che sia rimasto integro. Per assicurare le caratteristiche di autenticità, integrità, affidabilità, leggibilità e reperibilità, in linea con quanto previsto dalla nuova formulazione dell'art. 44 del CAD (D.lgs. 82/2005, così come recentemente modificato dal D.lgs. 217/2017).

Concludo questo sintetico *excursus* normativo con l'indicazione dei documenti per cui è possibile attuare la conservazione sostitutiva: oltre alle fatture elettroniche e alle ricevute fiscali, il libro giornale, il libro degli inventari, le scritture ausiliarie (patrimoniali, reddituali e di magazzino), il registro dei beni ammortizzabili, i registri utili ai fini IVA, le dichiarazioni fiscali (ad esempio, la dichiarazione dei redditi), i modelli F23 e F24, i bilanci d'esercizio.

#### **2.4. eIDAS: Regolamento Electronic IDentification Authentication and Signature – Regolamento europeo per l'identificazione elettronica e i servizi fiduciari per le transazioni elettroniche nel mercato interno**

Il regolamento europeo, emanato il 23 luglio 2014 e in vigore dal 1° luglio 2016, si pone come strumento normativo utile per tutelare la sicurezza e l'efficacia dei servizi, commerci elettronici e transazioni di *e-business* fra gli Stati membri dell'Unione Europea, istituendo un impianto normativo per firme elettroniche, sigilli elettronici, validazioni temporali elettroniche, do-

cumenti elettronici, servizi elettronici di recapito certificato e servizi relativi ai certificati di autenticazione di siti web.

## **2.5. Codice dei beni culturali e del paesaggio**

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio ci dà l'idea di quanto affermato nella parte introduttiva, ovvero che l'archivio è cultura e che gli imprenditori del settore moda e tessile rivestono un ruolo importante nel creare cultura. Infatti, secondo il Codice dei beni culturali e del paesaggio, le cose mobili e immobili che hanno interesse archivistico sono beni culturali, insieme con le «altre cose» che in base alla legge sono «testimonianze aventi valore di civiltà».

## **3. I documenti**

Il piano di classificazione proposto da Giorgetta Bonfiglio-Dosio<sup>3</sup> per gli archivi d'impresa illustra in maniera esaustiva le tipologie documentarie prodotte dalle imprese, comprese quelle di moda e tessili.

In sintesi l'archivio delle imprese di moda e tessili è un complesso documentario, che si stratifica ordinatamente, composto da quanto è prodotto e ricevuto nel corso dell'attività dell'impresa. Tra i documenti più rilevanti si possono menzionare, in particolare i campionari, materiali ibridi costituiti da una parte cartacea comprendente note tecniche e da un'altra consistente in pezzi di tessuto. Non vanno dimenticate altre tipologie: i disegni, le tirelle, il tessuto finito, la carta stampa, gli attrezzi e le macchine di produzione. Tutti i documenti e i prodotti sono preziosi e, quindi, l'archivio deve essere preso in considerazione nella sua integrità complessa.

Un'ultima annotazione: in questo settore, in genere, gli archivi sono inseriti nelle biblioteche aziendali e nei musei di impresa. Si pensi, ad esempio, al Bai Max Mara biblioteca e archivio d'impresa<sup>4</sup>.

## **4. Archivio di imprese di moda e tessili: metro di valutazione di responsabilità sociale di impresa**

L'archivio delle imprese di moda e tessili è un vero e proprio forziere dei tesori aziendali, che detiene valide prove, come bozzetti, modelli, contratti, utilizzabili nei casi di controversie in materia di tutela del marchio o

---

<sup>3</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Gli archivi d'impresa e le fonti per la storia del patrimonio industriale*, Padova, Cleup, 2020, p. 106.

<sup>4</sup> Disponibile all'URL <https://www.archivissima.it/2021/gli-archivi/641-bai-max-mara-biblioteca-e-archivio-d-impresa> (consultato il 19 dicembre 2021).

del diritto d'autore o per fornire valida prova per esimersi dalla responsabilità penale d'azienda.

La cosiddetta *compliance* delle aziende di moda passa attraverso la tenuta regolare di importanti documenti nell'archivio corrente, tra cui spicca il modello 231, cui il legale d'azienda deve apprestare adeguata e particolare cura.

Il modello trae il suo nome dal D.lgs. 231/2001, che regolamenta la responsabilità degli enti e delle imprese in relazione ai reati commessi o tentati nell'interesse o a vantaggio della società di amministrazione e/o dei dipendenti. Serve per salvaguardare le società da eventuali reati commessi dai propri dipendenti: non è obbligatorio, ma è uno strumento molto utile per tutelare l'azienda. Varie sono le tipologie di reato previste dal decreto: reati contro la salute e la sicurezza sul lavoro, reati contro la pubblica amministrazione, reati societari, delitti contro la personalità individuale, delitti con finalità di terrorismo o eversione dell'ordine democratico, reati transnazionali (traffico di migranti, riciclaggio...), illeciti ambientali, reati di criminalità informatica, manipolazioni del mercato e abuso di informazioni privilegiate.

Dalla regolare tenuta di documenti conformi al citato decreto legislativo si pesa la reale sostenibilità dell'impresa. Tale normativa ha consentito di superare il famoso brocardo latino *Societas deliquere non potest*.

Difatti, al fine di evitare tale responsabilità, l'ente in questione è tenuto ad adottare o a mettere in atto un modello di organizzazione, gestione e controllo, idoneo a prevenire alcune tipologie di reato. I vantaggi dell'adozione del modello 231 sono: a) la prevenzione del rischio dei reati; b) l'esenzione della responsabilità amministrativa ex D.lgs. 231/2001; c) la possibilità di partecipare a bandi, appalti, gare pubbliche; d) incrementare il *rating* di legalità ai sensi del decreto-legge 1/2012 in tema di anticorruzione; e) l'efficienza dei processi aziendali e miglioramento della *governante* interna; f) *audit* e monitoraggio continuo della conformità dell'impresa alla normativa di settore attraverso l'organismo di vigilanza; g) la raccolta e il coordinamento delle procedure di controllo e certificazione in una documentazione unitaria e accessibile; infine h) lo sgravio fiscale e la riduzione del tasso INAIL.

I reati che si trovano con maggiore frequenza nelle *Fashion Industry* sono attinenti al novero della proprietà intellettuale: ad esempio, la contraffazione, l'alterazione o l'uso di marchi, brevetti, modelli e disegni (art. 473 c.p.); l'introduzione nello Stato e il commercio di prodotti con segni falsi (art. 474 c.p.); la vendita di prodotti industriali con segni mendaci (art. 517 c.p.); la fabbricazione e il commercio di beni realizzati usurpando titoli di proprietà industriale (art. 517-ter c.p.); altre fattispecie criminose previste dalla legge sul diritto d'autore.

Al fine di prevenire quanto appena affermato, è fondamentale per l'azienda capire quali aree sono più esposte a tali fattispecie criminose: l'ideazione, lo sviluppo e la fabbricazione dei prodotti; l'acquisizione, la registrazione e la gestione di marchi, brevetti, disegni, modelli o di altri titoli o diritti di proprietà industriale; l'acquisto, l'importazione e, più in generale, la messa in commercio (anche online) di beni o servizi contraddistinti da marchi e segni distintivi ovvero costituenti o incorporanti diritti di proprietà intellettuale; la promozione di tali prodotti, anche online, e gestione delle campagne promozionali; l'ideazione, realizzazione e gestione del sito internet aziendale e delle app; la gestione dei rapporti con licenziatari, distributori, subfornitori, consulenti commerciali, creativi e IT.

Tuttavia, i reati in ambito di proprietà industriale (IP) non solo gli unici che trovano terreno fertile nel mondo del lusso e della moda. Il settore della moda, infatti, è uno dei più inquinanti al mondo. Il legislatore, al fine di prevenire conseguenze irreparabili, con più novelle dedicate, è intervenuto su tali questioni, introducendo numerose fattispecie di reato. Di singolare importanza – fra tutti – è l'art. 452 c.p., ovvero «Inquinamento ambientale», che punisce «chiunque abusivamente cagioni una compromissione o un deterioramento significativi e misurabili di una risorsa ambientale (acqua, aria, suolo, sottosuolo), di un ecosistema, della biodiversità, della flora e della fauna». Il decreto prevede che la responsabilità dell'impresa sia accertata dal giudice penale, il quale, in caso di comprovata responsabilità, potrà stabilire pene molto diversificate, che vanno dalla sanzione pecuniaria al commissariamento dell'azienda, dalla cancellazione dal registro delle imprese alla confisca del profitto fino alla perdita della possibilità di stipulare contratti con la pubblica amministrazione.

Nel corso della fase investigativa, nei confronti della società indagata possono essere adottate misure cautelari, vale a dire vere e proprie anticipazioni della pena finale per prevenire la ripetizione dell'illecito. Queste misure assumono particolare importanza in quanto possono tradursi in sanzioni interdittive che da una parte possono paralizzare lo svolgimento dell'attività, dall'altra condizionare la sua capacità giuridica o sottrarre risorse finanziarie.

Il D.lgs. 231/2001 prevede che questi rischi possano essere prevenuti dalla società, qualora questa si munisca di adeguati modelli di organizzazione e gestione aziendale (MOG).

Numerosi sono i benefici di cui la società potrà usufruire:

- evitare le sanzioni pecuniarie;
- evitare l'applicazione delle sanzioni interdittive;
- perfezionare l'organizzazione interna dell'impresa, ottimizzando la suddi-visione di competenze e responsabilità;

- offrire una maggiore tutela ad amministratori, direttori generali e soci (per il patrimonio personale).

A proposito di impresa responsabile e di impresa di moda responsabile, la scelta della sostenibilità da parte di un'impresa porta con sé la necessità di dotarsi di strumenti per garantire di operare responsabilmente.

A tal fine, è importante utilizzare le tecniche di valutazione del rischio legale (Legal Risk Management) in un'ottica complessiva, che non coinvolge soltanto la singola realtà imprenditoriale, ma anche tutte le imprese in qualche modo connesse, in quanto rientranti nella filiera produttiva. Anche in tema di sostenibilità, è infatti essenziale non fermarsi alla singola impresa, ma volgere lo sguardo all'intero processo.

Il metodo Legal Risk Management, utile per raggiungere gli standard della sostenibilità, prevede:

- la redazione e l'implementazione del Modello di organizzazione e di gestione ai sensi del d.lgs. 231/2001, attraverso l'analisi dei processi decisionali dell'impresa nel settore ambientale;
- il controllo della filiera produttiva mediante la regolamentazione contrattuale dei rapporti con i subfornitori.

Auspico di aver suscitato interesse per l'affascinante realtà degli archivi della moda e che figure e saperi diversi continuino a viaggiare a bordo del treno della collaborazione verso la direzione della sostenibilità.

Sonia Costantino\*

---

\* Avvocato ([www.ilguardarobadiannette.it](http://www.ilguardarobadiannette.it)).



## Recensioni e segnalazioni

PAOLA CARUCCI, MARIA GUERCIO, *Manuale di archivistica. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2021, p. 488

Publicato per la prima volta nel 2008, dopo 14 ristampe, il *Manuale di archivistica* di Paola Carucci e Maria Guercio ha visto finalmente nel settembre del 2021 la nuova edizione, aggiornata e integrata alla luce delle numerose novità emerse, soprattutto dal punto di vista normativo, ma non solo, negli ultimi tre lustri. Il *Manuale* conferma la sua aspirazione a fornire gli strumenti concettuali e operativi di base per la produzione e la gestione degli archivi, nella loro duplice veste di strumento di auto-documentazione delle amministrazioni e di strumento di conoscenza della loro storia e dei contesti nei quali esse si trovarono a operare, sottolineando il carattere storico-giuridico della disciplina archivistica. Tre sono gli aspetti che sostanziano la visione delle autrici dell'“archivistica generale” e che trovano riscontro nella partizione del *Manuale*: il contesto normativo di riferimento per quanto concerne l'organizzazione dell'amministrazione archivistica e l'esercizio della tutela dei beni archivistici; il tema dell'ordinamento e degli strumenti di ricerca; l'integrazione del processo produzione-gestione-conservazione dei documenti delle pubbliche amministrazioni. A far da sfondo a ciascuno di tali aspetti, la quotidianità digitale nella quale siamo ormai immersi.

La prima parte del *Manuale* (*L'amministrazione archivistica e la normativa di tutela*) si apre con una opportuna ricostruzione dell'evoluzione dell'assetto organizzativo delle istituzioni archivistiche del nostro Paese in età postunitaria (cap. 1, p. 19-41), nella quale si individua una prima fase di progressivo ampliamento del sistema (fino alla legge archivistica del 1963), una fase di consolidamento (fra il 1963 e il 1997) e una di permanente ridefinizione (dal 1998 in avanti), talora contraddittoria, che deve ancora trovare stabilità e che risente non poco della più generale 'fluidità' degli assetti dei poteri pubblici. Rispetto all'edizione del 2008, ormai stabilizzato risulta invece il quadro normativo relativo all'esercizio della tutela delineato dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del quale viene fornito un efficace e ragionato compendio, che dipana per il lettore il non facile groviglio di attori e competenze che caratterizza il policentrismo del sistema conservativo italiano (cap. 2, p. 43-66); chiudono la prima parte due capitoli, dedicati rispettivamente alla salvaguardia fisica dei documenti (cap. 3, p. 67-74) e alla sicurezza di luoghi e persone (cap. 4, p. 75-77), temi ormai inconsueti nella manualistica d'ambito archivistico, ma che sottolineano l'utilità del *Manuale* di Carucci e Guercio quale *livre de chevet* non solo per studenti universitari e allievi delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, ma anche per professionisti attivi nell'ambito di istituzioni pubbliche e private.

La seconda parte del volume (*Archivistica generale*) evidenzia il ruolo dell'archivistica e degli archivisti quale snodo fondamentale della mediazione fra archivi e utenza. Lo fa ripartendo dal consolidamento epistemologico che la disciplina ha vissuto a partire dalla fine degli anni Sessanta attraverso le riflessioni maturate in quel torno di anni sulla complessità del rapporto fra soggetto produttore e archivio e delle modalità di tradizione di questi ultimi, che concorrono a plasmarne forme e

struttura. Tali riflessioni hanno preparato il terreno all'irrompere dell'informatica nelle pratiche di descrizione (cap. 5, p. 81-97). Il tema dell'ordinamento, degli strumenti di ricerca e, in particolare, del ruolo centrale incarnato dall'esperienza della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* nel dar vita a un vero e proprio *archival turn* nell'evoluzione dell'archivistica italiana rappresentano il cuore della seconda parte del *Manuale* (capp. 6-8, p. 99-203). Vi si richiama, in particolare, la necessità di tornare a riflettere anche sugli aspetti sostanziali dell'ordinamento – in sostanza su come intervenire direttamente sulle carte – oltre che su quelli formali condensati negli standard internazionali di descrizione, cui è dedicato un ampio capitolo. Quest'ultimo, rispetto all'edizione precedente, risulta ampliato e aggiornato alle recenti novità rappresentate dal nuovo modello concettuale per la descrizione archivistica di *Records in Contexts – RIC* (cap. 9, p. 205-258). La mediazione degli archivisti non si esplica, tuttavia, soltanto nella produzione di strumenti di ricerca: la gestione delle attività tipiche delle sale di studio, crocevia nelle quali le domande di ricerca dell'utenza si incrociano con la capacità degli archivisti di tradurle (o di insegnare a tradurle) in domande archivistiche, trova una trattazione specifica, insolita, ma senz'altro utilissima, alla luce anche del profondo ricambio generazionale che gli istituti archivistici statali hanno vissuto nell'ultimo lustro (cap. 11, p. 305-323). Strettamente connesso al tema della ricerca è la disciplina della consultabilità dei documenti, estesa e aggiornata alle recenti modifiche del quadro normativo europeo, della tutela del segreto e della normativa sul diritto d'autore (cap. 10, p. 259-303).

La terza parte del *Manuale* (*La gestione dei documenti amministrativi: archivi tradizionali e archivi informatici*) è dedicata, *in primis*, all'organizzazione dell'archivio corrente e dell'archivio di deposito (cap. 12, p. 327-358), con attenzione specifica al tema centrale della selezione (cap. 13, p. 359-376), nodo professionale cruciale della contemporaneità rispetto al quale, si osserva, rappresenta un rischio il progressivo allentarsi dei rapporti con la temperie culturale (intesa in senso lato) e storiografica in grado di fornire ulteriori strumenti all'archivista che si trovi alle prese con tale delicata operazione. Ma è soprattutto dell'allargamento di confini e caratteristiche dell'archivio tradizionale imposte dalla rivoluzione digitale che questa parte si occupa, a partire dal superamento della tradizionale unità di forma e contenuto del documento, per giungere fino al superamento dell'impermeabilità dell'archivio di un soggetto rispetto a quello di altri. Tali elementi concorrono a considerare i nuovi archivi nell'accezione più ampia di sistemi documentari digitali, dei quali sono passate in rassegna le peculiarità (cap. 14, p. 377-397). Le profonde innovazioni al quadro normativo trovano un puntuale riscontro nel radicale aggiornamento della parte del *Manuale* dedicata a tale aspetto (cap. 15, p. 399-458), cui fa seguito l'analisi del tema più spinoso, quello della conservazione dei documenti digitali, ove si fa largo cenno alla dimensione internazionale della questione e alle criticità di una fase di transizione, assai refrattaria a offrire durature certezze che non siano quelle metodologiche (cap. 16, p. 459-482).

Il *Manuale* nella sua edizione aggiornata conferma la sua vocazione di solido strumento di base per lo studio della disciplina archivistica, rivolto a quanti, soprattutto nell'ambito di corsi di studio magistrali e corsi *post lauream*, vi si accostino con

l'intenzione di orientare il proprio percorso formativo nella direzione del concreto lavoro d'archivio.

Leonardo Mineo

*Storie di archivi, storia di uomini. L'Archivio di Stato di Torino tra guerra e Resistenza*, a cura di Leonardo Mineo, Maria Paola Niccoli, Roma, Ministero della cultura - Direzione Generale Archivi, 2021, p. 308, ill. a colori

Questo volume è il felice esito sia del riordino dell'archivio di Matteo Sandretti, conservato alle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, sia della mostra allestita nel 2016. Non è un catalogo di quell'esposizione, ma un vero e proprio studio, che ha per tema la storia degli archivi, intesi sia come istituti di conservazione sia come complessi documentari, e che porta a conoscenza la figura e soprattutto l'opera dell'archivista di Stato Matteo Sandretti, che durante la seconda guerra mondiale e la Liberazione non solo salvò dalla distruzione i documenti dell'Archivio di Stato, ma contribuì in maniera determinante ad acquisire e a evitare la dispersione di quelle carte 'non ufficiali' del Comitato di Liberazione Nazionale e delle formazioni partigiane, contribuendo anche alla creazione dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte.

Le storie di cui si parla in questo volume sono ambientate tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo scorso; i luoghi nei quali gli eventi si svolsero, oltre all'Archivio di Stato di Torino – in particolare le Sezioni Riunite, che furono proprio una delle sedi clandestine del Comitato di Liberazione Nazionale – sono Roma – in particolare il Ministero dell'interno – e i castelli piemontesi che offrirono riparo dai bombardamenti alle carte degli archivi di Corte. Gli attori, oltre agli archivi e ai documenti, sono le donne e gli uomini che, insieme a Matteo Sandretti, si prodigarono per salvare il patrimonio documentario dai bombardamenti, dai tedeschi e dai repubblicani, dai conflitti a fuoco dei quali le Sezioni Riunite furono teatro – alcune serie documentarie ancora oggi conservano i segni lasciati dai proiettili – e infine dai negoziati diplomatici di Versailles del 1947, che sancirono lo smembramento tra Italia e Francia di numerose serie documentarie.

Non si parla, però, solo di guerra e di distruzione in queste pagine, che portano a conoscenza del lettore anche la grande opera messa in atto da Sandretti subito dopo la Liberazione per raccogliere e conservare quei documenti 'non amministrativi' e 'non ufficiali' prodotti durante la Resistenza e nei primi mesi dopo la Liberazione, mettendoli al sicuro dalla dispersione e dall'occultamento; in particolare grande fu l'impegno per impedire che altri documenti, soprattutto le carte del partito nazionale fascista di Torino, fossero espressamente e irrimediabilmente distrutte, come purtroppo è accaduto in molte altre città. Oggi proprio quelle carte salvate da Matteo Sandretti sono fonti preziose per la ricerca.

In questo volume si parla anche della nascita di nuovi archivi, in particolare quello dell'Istituto storico della Resistenza e delle sue collezioni documentarie, alle quali fu proprio Matteo Sandretti a dare vita.

La storia professionale e l'impegno civile di Matteo Sandretti si intrecciano, quindi, non solo con le storie di questi archivi, ai quali egli dedicò la propria esi-

stenza, ma anche con quelle di intellettuali di rilievo nella storia culturale italiana quali Antonio Giolitti, noto anche per le sue collaborazioni con la casa editrice Einaudi, il filosofo Ludovico Geymonat e Piero Martinetti, uno dei pochi docenti che si rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo e che quindi furono allontanati dall'insegnamento universitario, Alessandro Galante Garrone e Franco Antonicelli. Le storie degli uomini sono anche quelle dei partigiani impegnati nella Resistenza, che proprio le carte di Matteo Sandretti hanno contribuito a svelare.

Il volume, oltre alle introduzioni e prefazioni istituzionali, comprende sette saggi e un notevole apparato fotografico, che, in larga misura, deriva dalle foto conservate nell'archivio Sandretti. Gli argomenti trattati nei saggi seguono la biografia di Matteo Sandretti e la intrecciano inestricabilmente agli eventi bellici e agli archivi; il risultato è un'unica narrazione dove si uniscono professione, impegno civile, storia, storia culturale e storia degli archivi.

Il primo di questi saggi, a opera di Giulia Beltrametti e Leonardo Mineo, presenta la figura di Matteo Sandretti, il suo ruolo in Archivio di Stato, il suo impegno professionale e civile, i legami con intellettuali e partigiani, la militanza nel Partito Comunista fino alla dissidenza a seguito dei fatti di Ungheria del 1956.

Attraverso la biografia di Sandretti, inevitabilmente, poiché il mestiere di archivista è parte integrante della vita privata, emerge anche la storia del patrimonio e delle collezioni archivistiche dell'Istituto Storico della Resistenza di Torino.

Il secondo saggio, di Leonardo Mineo, contestualizza l'opera di salvaguardia del patrimonio documentario messa in atto a partire dal 1935, ponendola in relazione con le disposizioni ministeriali emanate nel corso del conflitto. In questo modo la biografia di Sandretti si inserisce, oltre che nella storia, quella di Marc Bloch, nella storia della cultura e della tutela del patrimonio culturale. Le storie sono fatte di bombardamenti, di disposizioni e misure prese per i trasferimenti delle carte, si narrano le tormentate vicende e i disperati tentativi per impedire la cessione delle carte alla Francia nel 1947.

Il terzo saggio, di Luciano Boccalatte e Riccardo Marchis, presenta le sedi clandestine del Comitato di Liberazione Nazionale in Piemonte; tra queste proprio le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, sede organizzata personalmente da Sandretti e divenuta centro operativo dell'insurrezione dell'aprile del 1945.

Il quarto saggio, di Riccardo Marchis, tratta della nascita dell'Istituto storico della Resistenza e del contributo scientifico che Matteo Sandretti offrì nell'emanare una circolare inviata a partiti, comandi partigiani, privati cittadini e parroci nella quale invitava a raccogliere quei documenti prodotti clandestinamente nel corso della lotta partigiana e a consegnarli al Comitato di Liberazione Nazionale regionale piemontese, dando quindi origine al primo nucleo documentale del futuro Istituto della Resistenza.

Il quinto saggio, di Luciano Boccalatte, si sofferma su un tema meno noto: l'allestimento, fin dal 1945, di mostre sulla Resistenza. La funzione di tali mostre era quella di comunicare alla popolazione i valori civili, utilizzando lo stesso strumento di comunicazione e propaganda del quale si era servito il fascismo. Un ulteriore intento era anche quello di rendere immediatamente disponibile e fruibile la documentazione. L'impegno di Sandretti nell'allestire e promuovere le mostre è

documentato dalle carte del suo archivio, che conservano memoria delle esposizioni che si susseguirono nel corso degli anni anche in territorio francese e che si avvalsero di contributi di intellettuali, partigiani, politici e giornalisti.

Il sesto saggio, di Nicola Adduci, presenta la storia delle apposizioni delle lapidi commemorative nella città di Torino, un atto che ebbe origine da gesti spontanei dei cittadini, che aderivano a collette finalizzate all'acquisto dei marmi. Il fenomeno fu di tale portata da indurre l'amministrazione comunale, non senza lunghi e controversi dibattiti, a farsi carico e onere dell'apposizione delle lapidi commemorative. Per poter procedere all'acquisto dei marmi necessari fu, però, necessario procedere a un censimento dei caduti in città; l'operazione portò quindi alla luce nomi e vicende sconosciuti, che sovente non trovano riscontro nelle carte "ufficiali" e che invece proprio queste epigrafi restituiscono alla memoria.

Il settimo saggio, di Paola Olivetti, presenta un episodio davvero singolare, che collega la Resistenza al cinema: sono le riprese girate a Torino il 25 aprile 1945 proprio durante la Liberazione da una *troupe* cinematografica impegnata sul set di un film. Queste riprese, oltre a una preziosa e particolare fonte storica, costituiscono uno dei primi filmati sulla Resistenza.

Daniela Cereia

MARIA TERESA DOLSO, LAURA PAVAN, *Il fondo documentario Giovanni Miccoli, «Il Santo»*, LXI (2021), p. 475-490

Tra gli archivi, quelli di persona sono probabilmente i più difficili da affrontare, perché creati non da una istituzione, con regole e una evoluzione cronologica e storica generalmente rintracciabile e ricostruibile, ma da un singolo personaggio, spesso di grande levatura intellettuale e di innumerevoli rapporti interpersonali, che lascia nelle sue carte il segno tangibile della sua vita. Questi archivi vanno affrontati con grande prudenza e sensibilità per evitare di travisare la personalità del possessore e, nel caso di persone contemporanee, per lasciare agli studiosi la possibilità di continuare una dialogo interrotto dalla scomparsa del possessore.

È il caso dell'archivio di Giovanni Miccoli (1933-2017), storico e intellettuale triestino di grande e complesso profilo e vasti interessi, la cui lunga attività è documentata da una notevole quantità di carte: appunti, lezioni, relazioni, saggi, articoli, lettere, manoscritti, annotazioni che hanno accompagnato la sua intensa attività di ricerca, studio, pubblicazione e insegnamento.

Il fondo è custodito, per volontà dello stesso Miccoli, a Padova nella Biblioteca S. Antonio Dottore, assieme agli oltre novemila volumi che costituiscono la biblioteca dello studioso e che ora, schedati, sono inseriti nel catalogo bibliografico nazionale. Le carte, sottoposte ad una prima selezione dalla moglie dello studioso, sono state successivamente affidate a un'archivista, Laura Pavan coautrice dell'articolo, per l'ordinamento e l'inventariazione.

Evidentemente impossibile la ricostruzione di un ordine originario dei documenti, l'intervento ha cercato di seguire un criterio di accorpamento in base al loro contenuto, sia le lettere sia la restante documentazione, creando di fatto una struttura d'archivio *ex novo*, che suddivide il fondo in quattro serie (Corrispondenza, in-

viti a convegni e incontri pubblici e inviti a stesura di testi, 1951-2016; Manoscritti e dattiloscritti di lavori storiografici, 1957-2015; Appunti, note, citazioni, fonti, schede, tracce per studi, saggi, lezioni, seminari, corsi, interventi e presentazioni, anni Cinquanta del Novecento, 2011; Interventi sui mezzi di comunicazione, iniziative su questioni civili e politiche, progetti di ricerca, documenti diversi, 1953-2015) e queste in fascicoli, con un ordine cronologico delle carte, per un totale di 47 unità archivistiche condizionate in 26 scatole o buste.

L'inventario è introdotto da una premessa a cura di Maria Teresa Dolso, allieva di Giovanni Miccoli, che descrive l'eredità intellettuale e umana del maestro contenuta nel suo archivio. Segue la presentazione del fondo e la descrizione inventariale a cura di Laura Pavan, che dedica due paragrafi – parte integrante dell'inventario vero e proprio alle p. 485-489 – il primo alla storia del soggetto produttore, in cui viene tracciato il profilo biografico dello studioso, con riferimenti bibliografici, e l'altro alla descrizione del fondo documentario (storia archivistica, contenuto e criteri di ordinamento applicati).

Cristina Marcon

ANTONIO RANZOLIN, *Dai pozzi all'acquedotto urbano. Vicenza tra Otto e Novecento nelle carte dell'archivio storico comunale. Inventario*, in *Tra le acque del Vicentino. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Filiberto Agostini, Milano, Franco Angeli, 2019, p. 229-252

La documentazione relativa all'acquedotto della città di Vicenza è conservata in tre luoghi distinti corrispondenti all'Archivio storico del Comune (nella sede istituzionale di Palazzo Trissino), all'archivio di deposito (nell'interrato del palazzo degli uffici in piazza Biade) e all'archivio corrente (nei vari uffici in attività, secondo le competenze tecniche e di servizio).

L'autore propone l'inventario dell'archivio storico relativamente all'oggetto *Acquedotto* a partire dal 1861, epoca di inizio dei progetti, al 1954, anno in cui fu adottato dall'ente il titolario Astengo prescritto dalla circolare ministeriale del 1897. La documentazione, raccolta in tre serie, rispecchia cronologicamente le fasi di progettazione, costruzione e gestione del servizio idrico.

Le serie documentali specifiche, secondo la categoria III del titolario allora in uso assegnata ai *Lavori pubblici*, sono: *Progetti* (1861-1874) conservati in sei cassette d'archivio, *Costruzione e collaudo* (1895-1896) e *Gestione* (1894-1954), conservate rispettivamente in 5 e in 34 cassette.

L'inventario analitico descrive per ciascuna cassetta l'oggetto generale del suo contenuto e, di seguito, i singoli documenti in essa conservati mantenendo l'impostazione del produttore, che consente di rispettare sia il vincolo archivistico originario, sia le citazioni già presenti nella bibliografia dedicata alla storia dell'acquedotto cittadino.

Cristina Marcon

*Imago librorum. Mille anni di forme del libro in Europa. Atti del convegno di Rovereto-Trento, 24-26 maggio 2017*, a cura di Edoardo Barbieri, introduzione di Frédéric Barbier, Firenze, Leo S. Olschki, 2021, p. XXXIV-523, ill. b/n, 16 tavole f.t. a colori

Ponderoso e importante contributo agli studi di storia del libro, questa raccolta di saggi è destinata a diventare un punto di riferimento non solo per gli studiosi del settore. Conoscere le forme con cui si può presentare un libro è fondamentale anche per chi si occupa in prevalenza di documenti archivistici, oltre che per gli organi di tutela statali e per i conservatori, spesso chiamati a gestire patrimoni di diversa natura in forma 'promiscua', talora felicemente integrata.

Rispetto al convegno trentino, il volume include due contributi aggiuntivi, di Cecilia Sideri e di Gianfranco Crupi, che ben rimpiazzano le inevitabili mancate consegne dei relatori. Le fila sono sapientemente tirate dal saggio introduttivo di Frédéric Barbier, che segnala gli aspetti, trascurati fino ad allora, che le ricerche presentate al convegno hanno approfondito. In particolare Barbier ricorda la scarsa prospettiva geografica e cronologica delle ricerche di storia del libro, che ha limitato un approccio comparativo e un'interpretazione più ponderata dei fenomeni, la mancata percezione delle tante rivoluzioni avvenute prima di quella, sicuramente epocale, della transizione al digitale, la quasi totale assenza di attenzione per gli aspetti materiali dell'oggetto libro (illustrazioni, caratteri, incisioni, legatura, etc.). Viceversa, le innovazioni tecniche del passato e del presente sono influenzate da fattori economici e la loro incidenza si riscontra nelle scelte compiute per la riproduzione 'industriale' dei testi, per la loro individuazione commerciale attraverso il frontespizio, per la *mise en livre* e la *mise en texte*.

I saggi, tutti di eccellente livello, si incanalano in quattro filoni: il primo, relativo alle forme alternative del libro occidentale (in particolare, la persistenza del rotolo accanto al codice, e non solo per testi sacri); il secondo, dedicato al modo con cui la parola è collocata sul foglio e la conseguente resa grafica, talora di fattura eccellente; il terzo riguardante l'organizzazione del testo nel libro, attraverso l'uso di partizioni interne, di rubriche, di titoli, di annotazioni; il quarto, che si occupa del rapporto tra immagini e parole, con suggestive incursioni nel mondo artistico, a ulteriore dimostrazione della necessità sempre crescente di 'curiosità' interdisciplinare e di feconda collaborazione metodologica (non solo il caso della *Biblia pauperum* silografica, della bibbia illustrata del vescovo di Trento Johannes Hinderbach, ma anche i libri animati e l'editoria sperimentale dei futuristi, di cui il MART di Rovereto conserva numerose testimonianze).

Le 16 tavole a colori sono una selezione di immagini con didascalie, realizzate per la mostra 'Imago librorum' da Mauro Hausberger e Rinaldo Filosi.

Completano il volume gli *Indici*, curati da Stefano Cassini, dei manoscritti e dei documenti d'archivio, delle illustrazioni, dei nomi di persona e di luogo.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, ILARIA MONTIN, *Carte Fedrigoni. Inventario*, Padova, Cleup, 2021 (Invenire, 7), p. 325, ill. a colori

Un nuovo inventario, il n. 7, va ad arricchire la collana «Invenire», edita dalla Cleup. Si tratta dell'inventario del fondo Fedrigoni, comprendente 7 sub-fondi, prodotto da una cospicua famiglia di imprenditori del settore cartario, che, dopo esperienze settecentesche in Trentino, iniziò la sua attività a Verona nel 1888 fondando una fabbrica nell'area adiacente al canale industriale Camuzzoni. Le cinque generazioni di imprenditori (1. il fondatore Giuseppe Antonio, 2. Antonio, 3. Gianfranco, 4. Alessandro e 5. Chiara Medioli-Fedrigoni) che si sono succedute alla guida di uno dei gruppi più rilevanti attualmente sul mercato, comprendente ora anche il prestigioso marchio Fabriano delle Cartiere Miliani, hanno avuto ruoli di spicco nel panorama culturale ed economico non solo veronese.

L'intervento di riordino e descrizione dell'archivio e la pubblicazione dell'inventario concludono la felice iniziativa di riunire tutti i documenti delle Cartiere di Verona, di Arco e di Varone, oltre ad altri materiali, in una prestigiosa e significativa sede, una villetta, fino a qualche anno fa abitazione del direttore della fabbrica veronese, appositamente ristrutturata e attrezzata.

Le scelte descrittive delle due autrici si allineano a una consolidata e apprezzabile tradizione, introducendo, però, l'originale innovazione di includere a pieno titolo fra i documenti gli strumenti di laboratorio (112), le macchine (4), gli orologi marcatempo (3), le matrici per la filigranatura a umido (19) e a secco (37), i punzoni (5), tutti professionalmente fotografati, le forme per la fabbricazione della carta a mano (188), di 3 delle quali il volume pubblica le fotografie. La decisione di inserire nell'archivio questi 'documenti' e di collegarli con altri, quali i progetti della fabbrica risalenti al 1888, le dotazioni degli impianti, i marchi e i brevetti, i «pacchetti di fabbricazione» che forniscono la composizione dei vari tipi di carta, i campionari, alcuni dei quali vere e proprie creazioni grafiche e artistiche di pregio, le prove di stampa e le realizzazioni, le fotografie delle fabbriche, dei macchinari, dei dipendenti, degli ambienti di lavoro, degli eventi, compresi quelli tragici dei bombardamenti della seconda guerra mondiale che hanno raso al suolo la Cartiera di Verona, appare giustamente consequenziale alle riflessioni della comunità archivistica sugli archivi d'impresa. Si segnala inoltre che la sequenza di presentazione dei singoli strumenti di laboratorio, una delle eccellenze delle imprese Fedrigoni, è stata decisa tenendo conto dell'uso dei medesimi nel corso delle prove successive, prima sulle materie prime, poi sulle lavorazioni e, infine, sui prodotti finiti: un ordinamento decisamente archivistico, che consente al lettore un approccio non banalmente museale o curioso, ma che gli permette di seguire passo dopo passo le varie fasi della lavorazione del prodotto.

La descrizione prende in considerazione i documenti fino all'anno 2000, scansione istituzionale forte, perché il 1° gennaio si costituì il Gruppo Fedrigoni riunendo le imprese precedenti, salvo alcune serie, ad esempio, i bilanci e i campionari. Oltre ai documenti delle tre cartiere principali (Verona, Varone, Arco), l'inventario descrive quelli della Cartaffini, della Società Apollonio, della Cartiera Ademas di Johannesburg, della Società Ambrogio Barone di Torino, del Canale

Camuzzoni, di cui la Fedrigoni è socia al 25%, alcune imprese (mulini e pastificio) della famiglia Consolaro, anch'essa socia nel Canale Camuzzoni.

Accuratissimo, nella tradizione della collana, è l'indice dei nomi di persona e di famiglia, località, istituzioni, imprese.

Cristina Marcon

*Un archivio sul criminale. Inventario dell'Archivio storico del Parco nazionale dello Stelvio (1932-1978)*, a cura di Marco Lanzini e Giovanni Pietrangeli, Roma, Ministero della cultura - Direzione generale archivi, 2021 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CCIV), p. 383

I due autori hanno saputo districarsi in una selva di documenti, non facili da riordinare, se si considera la tumultuosa storia dei fondi archivistici prodotti dall'amministrazione del Parco nazionale dello Stelvio e dai posti di custodia, puntualmente ricostruita. Realizzato con competenza nel solco di una consolidata tradizione, l'inventario consente al ricercatore di conoscere una realtà molto significativa per quanto riguarda la tutela ambientale, sia sotto l'aspetto dell'organizzazione delle risorse istituzionali dedicate sia dal punto di vista della mole di informazioni utili per incisivi interventi futuri. Un intervento così professionalmente impostato è stato anche frutto della consapevolezza del Parco, che ha promosso la salvaguardia del patrimonio documentario. Nella parte introduttiva del volume sono state ricostruite le vicende istituzionali del Parco e la storia dei fondi archivistici, sono stati illustrati i criteri metodologici con cui si è realizzato l'inventario e si sono suggeriti usi pratici, oltre che scientifici, dei documenti. La sezione descrittiva, che arriva a livello di fascicolo, dopo aver ricostruito le serie, anche avvalendosi dei titolari, riportati in appendice, mantiene il giusto equilibrio tra esaustività comunicativa e asciutta sobrietà. Completano il volume l'indice dei nomi [di persona] e l'indice [dei nomi] dei luoghi.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ANDREA ERBOSO, *Le deliberazioni della serenissima Repubblica di Venezia. Atti istruttori e atti conclusivi con atlante diplomatico*, Venezia, Archivio di Stato di Venezia [ma Firenze, Nardini editore] 2021 (Ministero della cultura - Archivio di Stato di Venezia, Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 3), p. 69, ill. a colori

La pubblicazione si presenta come la prosecuzione della serie dei Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Venezia. Negli intenti, peraltro dichiarati nella *Prefazione* del direttore *pro tempore* (p. 7), essa si pone come frutto della didattica erogata dai docenti della Scuola, nel solco di una tradizione ultracentenaria dell'istituto. In effetti, l'illustrazione di come si viene formando una deliberazione tiene conto dei capisaldi tradizionali della storiografia veneziana, anche se trascura contributi puntuali sulla distribuzione delle competenze fra i vari *Consilia* veneziani nei differenti periodi – indagine del resto non indispensabile all'economia generale del testo. Rispetto alla tradizione, l'autore

presenta la materia in modo nuovo sia come approccio al tema, in molti punti multidisciplinare, mettendo a frutto la sua formazione come storico dell'arte moderna, sia come apparato illustrativo, che risente delle profonde innovazioni nel campo della comunicazione, che attraversano la società contemporanea. L'esito è una conferma di quanto la nuova generazione di archivisti possa offrire in termini di capacità di mettere a frutto l'eredità lasciata da chi li ha preceduti, di elaborare nuovi percorsi di ricerca e di trasmettere conoscenze non solo a un pubblico specializzato, ma anche ad appassionati che necessitino di robusti inquadramenti e contestualizzazioni. La presenza di numerose, ottime, illustrazioni a colori, non solo di documenti (anche del *bossolo* per le votazioni, della *crociera del Senato* all'interno dei depositi dell'Archivio, del *Gobbo* di Rialto, dove si leggevano i proclami) ha condizionato certe scelte editoriali, in particolare la scelta di carta patinata, non pienamente condivisibili.

L'operazione appare complessivamente positiva, perché rappresenta, insieme a iniziative di altre Scuole (penso, ad esempio, quella di Milano), un segnale forte, che fa ben sperare circa un potenziamento di queste offerte formative, alla luce anche della pubblicazione del nuovo *Regolamento delle Scuole* sulla «Gazzetta Ufficiale» del 7 febbraio scorso.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ALBERTO MIRANDOLA, *Enrico Bernardi e il suo archivio*, Padova, Cleup, 2021, p. 213, ill. b. e n.

Ottimo materiale per tenere una lezione dal titolo «Come non si pubblica un inventario». L'intervento di descrizione dell'archivio di Enrico Bernardi (1841-1919), brillante inventore (tra l'altro, anche delle prime automobili italiane circolanti su strada) e illustre docente nella Scuola di ingegneria di Padova, generosamente finanziato da Mirandola, non è, infatti, approdato a un risultato di stampa soddisfacente. L'opera delle persone che hanno schedato il materiale non è stata né coordinata né rivista e completata: emerge dall'analisi del volume l'assenza di un intervento unificante in grado di strutturare organicamente e armoniosamente i materiali. La mancata cura redazionale ha determinato un confuso accavallarsi di informazioni, ripetizioni ingiustificate, difficoltà per il consultatore di padroneggiare una congerie di notizie non organizzate e non corredate dai necessari apparati.

Manca, ad esempio, nell'*Indice [sommario]* l'illustrazione del cosiddetto albero archivistico, che compare, abbozzato, senza segnature e senza rinvii alle pagine 63-67. Appare evidente che le schede presenti nel sistema descritto sono state pubblicate brutalmente e senza rielaborazione, determinando inutili e fastidiose ripetizioni sia nelle introduzioni sia nella sezione descrittiva, nella quale hanno creato sprechi di spazio (ad esempio: «Contenuto»/«Contiene»/«Descrizione...» oppure «Fotografie» come titolo della serie, come titolo dell'unità archivistica, come contenuto della singola unità archivistica e come descrittore fisico, ingenerando, di conseguenza, anche imprecisioni nella collocazione delle informazioni al livello pertinente), incoerenze (ad esempio – ma è solo uno dei tanti –, all'interno della stessa scheda «Consistenza archivistica/13 unità archivistiche» e «Numero unità archivi-

stiche/15»), numerosi refusi che compromettono l'affidabilità del dato (ad esempio, «lettere» al posto di «lettera») disomogeneità grafiche e lessicali (ad esempio, lo stesso tipo di materiale talora è descritto come «carteggio», tal'altra come «corrispondenza»).

Manca soprattutto l'indice dei nomi di persona, località e istituzioni, imprese, indispensabile in una pubblicazione scientifica e strumento fondamentale in un inventario archivistico a stampa, anche per sopperire alle carenze descrittive (ad esempio, per identificare criticamente le persone, delle quali nelle schede non è stato indicato il nome di battesimo, ma solamente il cognome).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XXVII/1 (2021)

Alle p. 13-19 si legge uno stimolante intervento di Stefano Vitali (*Archivi, archivisti e storia delle istituzioni*) su un tema centrale dell'archivistica, variamente interpretato e vissuto nei differenti contesti culturali e professionali dell'ultimo secolo.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XXVII/2 (2021)

Alle p. 14-19 Giampiero Buonomo (*Le declassificazioni delle Commissioni d'inchiesta*) illustra il decreto del Presidente del Senato 22 luglio 2020 e le sue conseguenze in tema di desecretazione dei documenti prodotti dalle Commissioni d'inchiesta.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini-Storia», 100/2021-2

Di questo numero si segnalano alcuni articoli di spiccato interesse archivistico: di Alessandro Cont, *Note sul convegno "Intorno ai Thun. Archivi di famiglie aristocratiche tra le Alpi e il Po"* (Trento, 13 dicembre 2016), p. 311-314; di Marcello Bonazza, *I Thun riportati alla luce: una famiglia, un archivio, un territorio. Note preliminari sul riordino della sezione "Carteggio e atti" dell'Archivio Thun di Castel Thun*, p. 315-353; di Stefania Franzoi, *Archivi nobiliari in territorio trentino: i casi delle famiglie a Prato, Consolati e Spaur Valer*, p. 353-370.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio



Stampato nel mese di giugno 2022  
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»  
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it) - [www.facebook.com/cleup](http://www.facebook.com/cleup)

ISSN 1970-4070  
ISBN 978 88 5495 531 8



9 788854 955318

€ 30,00